LE SERE DELL' ADDA.
Pionc. P.

LE SERE DELL'ADDA

DESCRITTE DA

D. GIO AGOSTINO DE' CONTI DELLA LENGVEGLIA.

All'Illustrissimo Signore, e Padrone suo Colendissimo,

IL SIGNOR

CONTE CAMILLO MARTINENGO CESAREO.

IN MILANO,
Per Filippo Ghisolfi. M.DC.XXXIX.
Ad istanza di Gio. Battista Cerri, e Carlo Ferrandi.

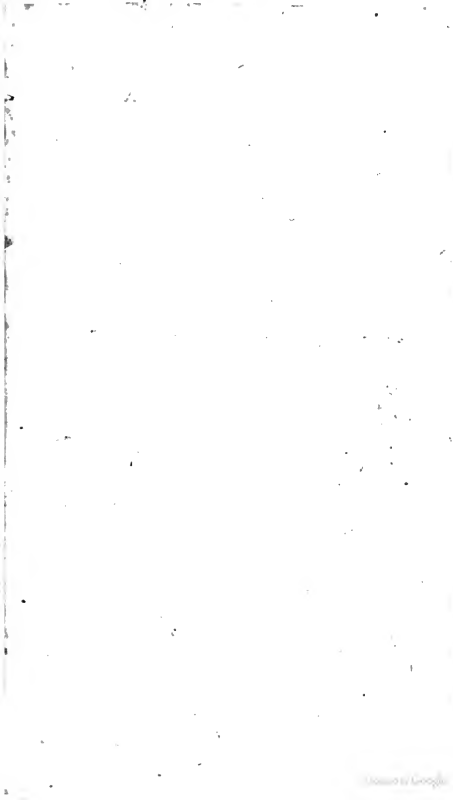
Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Mi è ſtato rimeſſo dal M. R. P. Vicario del Sant' Vfficio il preſente libro, le quattro Sere d'Adda, nel quale hauendolo ben conſiderato, non hò ritrouato in quello coſa degna di correttione, ne contra a' buoni coſtumi, per tanto lo ſtimo degno di Stampa.

Fra Bartolomeo Corradi Maeſtro.

Imprimatur
Fr. Angelo Maria da Bologna Lettor, Teologo, e Vicario del S. Officio.

Io. Petrus Puricellus, Sancti Laurentij Maioris Archipresbyter, pro Eminentiſsimo, ac Reuerendiſſimo D. Cardinali Archiepiſcopo.

Vidit D. Io. Arias R. S.

ALL' AVTORE.

Del Signor

GIO. PASTA.

MADRIGALE.

NON Scrittor, ma Pittore,
LENGVEGLIA, ogniun t'appelli.
Fur le penne i pennelli,
Con che, a nuouo stupore, a gloria d'arte,
Animasti di tenebre le carte.
Sì sì in proua ciascun vinto si mostri,
E ceda a' neri inchiostri,
Che luminose SERE colorarò;
Ma se chiaro è l'oscuro, e qual sia il chiaro?

Carte	Linee	Errori	Correttioni.
12.	11.	pazia	pazzia
20.	14.	dilegiatori	dileggiatori
22.	15.	prenda	prende
22.	18.	dilegia	dileggia
41.	16.	vorrete	vorreſte
41.	24.	addittando	additando
42.	5.	rincreſpandola	rincreſpandolo
42.	24.	actita	tacita
44.	5.	fanellar	fauellar
57.	3.	fundar	fondar
57.	8.	a baſtanze	a baſtanza
59.	14.	ſpiaggie	ſpiagge
53.	8.	fabbricate	fabbricata
65.	11.	i	in
74.	17.	dolcezfia	dolcezza
77.	1.	volſe	valſe
78.	13.	farſi	faſſi
86.	17.	che	
.	18.	in ſcettri	in iſcettri
92.	23.	tela.	tela?
93.	15.	vaiarlo	variarlo
123.	4.	è	e
131.	20.	Aquario	Acquario
135.	4.	rincominciò	rincomincio
143.	6.	aquatili	acquatilli
147.	2.	diſpetto	di petto
148.	17.	ſommergerſi	ſommergeſi
150.	1.	Senati	Penati
159.	14.	in	i
167.	.	Stobco	Stobeo
179.	1.	volte	volta
181.	2.	di	dì
290.	7.	affaſſinatori	affaſcinatori
78	1	è de gl'Iddy. è l'adito	
		de gl'Iddy al Cielo	

ILLVSTRISSIMO
SIGNORE, E PADRONE
MIO COLENDISSIMO.

HI a potente creditore è tenuto di gran somma, non ardisce passeggiare di mezzo dì; ed io, che di tanto son debitore a V. S. Illustriss. esco furtiuamente di sera. Ma non esco a celarmi, anzi mi metto in luce, e gloriandomi di creditore sì generoso, voglio sfoggiare de' miei debiti, com'altri farebbe di sue ricchezze. Non sono io solo, che le offero questo volume, ed ancorche sia picciolo il donatiuo, hauerà in ciò almeno del grande, che, come di gran peso egli sia, il porgono quattro mani. Tanti siamo ne' di-

porti di queste Sere, ed il Signor D. Gio. Agostino mio riuerito Padrone, che l'ha descritte per lusinga di nostro Genio, ha stimato non douersi dedicare, se non, a chi tiene sù tutti gli animi Sopragenio. Habbiamo tutti insieme ambito luce a componimento, che porta titolo oscuro, però ponendo in fronte di queste Sere l'Aquila sua Vermiglia, possiamo sperare chiaro giornodi Fama: perocche da Sere, che rosseggino, s'auguran dì sereni. Prenda V. S. Illustrissima questo dono, segnatamente di mano della mia deuotione, e faccia pensiero, che consegrandole Sere, desidero di finire in suo seruigio i miei giorni, ed a V. S. Illustrissima bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Milano adi 06. Nouembre 1639.

Di V. S. Illustrissima

Oblig.mo, e Deuot.mo Ser.re
Luigi Ficieno.

CHI DESCRIVE, A CHI LEGGE.

NON sò bene, com'habbia a diportarmi teco (Lettor mio caro:) poiche, s'io t'inuito a leggere alcuna di queste Sere, come buona, già nello stesso inuitare ti licentio, dandoti la buona Sera. Se poi con superbia immascherata di bugiarda humiltà auuilisco l'opra, faccio gran torto agli altri, che v'hanno parte, e, come di fin giudicio, conoscono il prezzo de' proprij componimenti, almeno, perche fatti con istudio, lor costano molto cari.

Hor via sù, scorri questi pochi fogli, e non abborrire l'oscurità del titolo, ritirandoti da leggere, se non vuoi, ch'io t'annoueri tra quelle teste

deboli,

deboli, che ſentendo Sera, batton la ritirata. Vi trouerai, ſe non altro, almeno varietà di componimenti, e di ſtili: poiche, toltone la concatenatura de' ſparſi componimenti: Tutta la quarta ſera: i verſi fatti per l'Illuſtriſſimo Sig. Conte Camillo, ed altri pochi Signori, che quì ſi lodano; il rimanente è di que', che fauellano a' proprij luoghi. Euui D. Gio. Battiſta Scopa, che, ſe bene potrebbe vſcire con pompa d' intieri volumi, ha per queſta volta alla nobile voluto contentarſi di picciola gala, e nel comporre farſi imitatore di Dio, ch' all'opre ſue diede incominciamento di ſera. Tienui ſuo luogo il Sig. Luigi Ficieno, il cui viuaciſſimo ingegno, ſe non valeſſe per più, potrei io chiamar ſingolare, e sù l'arringo della virtù ha voluto compagni, perche in correrlo ei non pauenta riuali. Hauui per fine ſua parte il Sig. Carlo Franceſco Bignami, ch'io direi giouine di ſomma eſpettatione; ma precorrendo

rendo

rendo gli anni non ſi laſcia aſpettare, e quì ponendo vn ſaggio de' ſuoi fini componimenti, vuol dare ad intendere, com'egli fa paſſi così lunghi verſo la gloria, che per giungerla, baſtagli vna ſortita di ſera, che è quanto dire, vna ſemplice paſſeggiata. Sì che Lettor mio, potrai di leggieri conoſcere quanto ſempre mi foſſe a cuore d'incontrare il tuo guſto, hauendo nell'impaſtare queſt'opra ſcelti ottimi ingredienti.

Fra poco ti darò le delitie della montagna, ed in eſſe qualche inuentione, che douea creſcere in intiero volume, e me ne ſono rattemperato; non per quello, che ne cinguetti vn tal meſſere vſcito di freſco a far le calde romanzine a' Romanzi, poich' egli è di sì poco grido, che, ſe bene eſclama non è ſentito: ma perche mi trouo atterrito, doppo che n' aſcoltai quattro libri, dall' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe Brignole, che negli altri ſuoi libri volge a ſe

gli

SERA PRIMA.

LA Grecia per bocca di mille autori millanta la fecondità delle campagne d'Arcadia; ma con sì grand' eccesso di lode, che l'ombre delle amene verdure, non che i campi, adombrano la verità. Vanta sopra tutto l'Alfeo, che morto dell'Amore di bella Ninfa, come tale si seppellisce caminando sotterra incognito: passa più mari fino in Sicilia, e nella comune patria de' fiumi và pellegrino, e per argomento di quante sian le sue fiamme, non ammette il sale dell'onde; poiche per natura il sale rigettasi dalle fiamme. Questo fiume, tuttauia amante, non dirò marito, ma nean-

che ſpoſo; però già padre, paſſeggia le campagne d'Arcadia, e di mille parti le feconda, e mercè de' ſuoi riuoli, ondeggiano mari di fluttuanti verdure per gli ſuoi prati.
Ma, quando nella Italia ſempre emola, & talhor' anche vincitrice della Grecia, haueſsi da ritrouare vn'Arcadia, meglio, che nel fertiliſſimo Contado di Lodi rauuiſare nō la ſaprei, eſſendo anch'egli inaffiato dall'Adda Italico Alfeo, che giù dall'Alpi caduto, ſenza punto ſtancarſi dal precipitio, non framiſchiandoſi con l'acque del Lario in quell'ampio letto non ſi riposa, e per diuenire delle campagne più robuſto coltiuatore, diuiſo in più riui prouuedeſi di molte braccia, con le quali ſteſe intorno alle colte pianure, ſerue loro ad vn medeſimo tempo, e d'aſſedio, e di ſoccorſo.
Dalla fecondità di queſt'acque ſi mantengono in vna parte così folti boſchetti,

boschetti, che la terra non vede raggio di Sole; ond'anche nel Maggio lietissimo natal di fiori vestesi a bruno: in vn'altra per le Campagne più solatie porge vigore alle biade, che poi mature nelle bionde barbe delle spiche, i raggi del Sole tengono copiati. E' mirabil cosa il vedere quest'acqua lacerata in più brani, che se medesima con diuersi canali attrauersando, si mette in croce: si sospende nell'aria con ordegni di legno: si condanna alla ruota nelle mulina, e pure in così varij tormenti serbando la sua chiarezza, porta in faccia vna più, che stoica serenità. Ma più, che altroue bello è questo fiume à vedere, là doue poco lungi da Lodi trà verdi ripe tiene il suo maggior letto, e corre sì limpido, che al contrario de' Pellegrini, i quali viaggiando ascondono le ricchezze, nella colorita ghiaia, nelle dorate arene, e ne'

varij pesci, mette in publico i suoi tesori, ed a mille furti gli espone.

Stendesi fino sù'l margine dell' Adda picciolo prato, i cui fiori, come nati non siano a far corone, ma ad essere coronati, hanno d'intorno vn verde cerchio di pioppi, i quali, benche sotto le loro cortecce accolgano le Eliadi lagrimose, gittando l'ombre sù fiori, e dal Sole riparandoli, mantengono più che mai lieto il riso di Primauera. Si cupa è la verdura dell'herbe, che confina co'l nero, e la mano d'Aprile mettendosi à miniare, scelse fosca tela, ch'a' suoi fioriti colori desse risalto. In tanta copia vi sono i fiori, che, quando, la natura, habbia preteso di ricamare, poco bene l'arte imitò; perocche, quasi nulla comparendo del verde fondo, fa seruire l'herbe non di panno; ma di soppanno; se non che forse piccandosi di strauaganze, gittatoui sopra sì gran rouescio

uescio di fiori, volle mostrare, ch'ella sa rendere bello vn prato, anche con tempestarlo.

Sù gli orli di questo prato confinante co'l fiume, veggonsi l'herbe tremare per l'aure, che sono sospiri del fiume nel suo perpetuo corso sempre anhelante, & ondeggiando, par che si curuino a farsi seggio di chi vi giunge, e chiamando con la loro inquietezza a riposo, co' stessi ondeggiamenti inuitano a prender porto.

Vi giunsero appunto vna sera di Maggio quattro Studiosi amici, lo Scopa, il Ficieno, il Bignami, & l'Alerame, & adagiatisi sopra l'herba, vno di loro più degli altri giouine, e motteggeuole sì incominciò.

Big. Noi si trouiam sù confini, e però ne' pericoli, da vn lato assediati dalla fame del fiume, che diuora le sponde: dall'altro dalla sete

de' fiori, che doppo sì lungo Sole sitibondi, dall'aura di Ponente spinti verso la ripa, si muouono a incontrar l'acque. Quì non si veggono, che bellissime strauaganze: di sotto il fiume placidissimo porta le calme nell'onde, di sopra l'herba ondeggiante mantiene tempeste in terra: se miro nella folta verdura, veggo nelle rugiade qualche auanzo di Alba: s'ascolto quella cicala, che di là dal fiume s'ode frenire, sẽto di sera vna reliquia di mezzo dì. Vdiste voi mai la più ostinata cantatrice di questa, che risonando co'l petto, si può ben dire, che canti veramente di cuore? Fic. Io per me stimo, che costei, la quale, come celeste cantatrice hà piatto dal medesimo Cielo, pascendosi di rugiade, si quereli nel mezzo dì ostinatamente del Sole, che co' raggi ardenti diuora sue prouuigioni, & hor, che presso Occidente lo mira, si ral-

ſi rallegra del ſuo vicino morire. Scop. Voi ſiete più corteſe alle cicale di quel, che foſſe Nigidio, il quale ſcriſſe, che ſono cieche, e come tali ſon deſtinate a paſſare la loro vita cantando, fino a crepare. Aler. Io non sò già, come poſſa eſſere alla cicala mortale quel canto, al quale come caro, e plauſibile battendo l'ali, fà ella medeſima applauſo; e vola ſempre, benche ferma; perche ſtando ſempre in canzoni, ſtà ſempre sù l'arie. Big. Tedioſa pare la voce di queſto piccolo vccelletto, e pure ſaluteuole ci rieſce, e canta nell'hore del più infocato meriggio, come dalla prouida natura ſia fatto, per interrompere i nociui ſonni di meriggiana; e chi voleſſe dire in ſuo prò, certo potrebbe addimandarlo, il fiore de' ſeluaggi cantori: poiche appunto qual fiore alimentaſi di rugiade. Fic. Tale ſtimarono la cicala i no-

bili Ateneſi, che qual fiore la ſi mettevano alle orecchie, appeſa tra gli anelli delle ciocchette. Ma, che ſtrano talento v'ha preſo di comẽdar le cicale? douerebbe farleui diſpiacere la voſtra età; poiche, ſe ſono date al tedioſo meriggio, voi pur ſiete sù l'allegro mattino dell' età garzonile. Big. Queſto ſarebbe vn'anticipare la ſcuſa de' voſtri cicalecci, come a voi ſi conuenghino, che ſiete nel meriggio della virilità, & eſcluder me dal merito d'ogni lode, mettendomi sù'l mattino, già che corre prouerbio, del dì loda la ſera; Ma quando non vi foſs' altro di lodeuole in queſta cantatrice, non la ci rende amabile l'vdirla fuori di tempo? già che per vſo humano ſi prezzano le coſe fuor di ſtagione? Fic. Se ciò è vero, è forza, che mi piaccia anche la puntura datami da voſtra lingua, poich' ella è ſtata fuori di tempo. Bignami.

Il tempo a che potea giouare? a maturarla; ma godo vi sia acerba. Fic. Non però tanto, che m'habbia instupiditi i denti, sì che non possa mordere, chi mi aizza.

Troppo harebbero motteggiando trascorso, quando Alerame frapponendosi non hauesse in questa guisa parlato. Voi vedete compagni, che mentre fauellasi di vna cicala, d'hora in hora ci cala il giorno dall'Orizonte, e l'ombre di queste piante, ed il fiume, n'offeriscono vna verde Accademia, simigliante alla frequentata da Socrate su'l fiume Ilisso, e se, per farla in tutto pari à quella, vi manca il Platano, questo può ageuolmente porui lo Scopa, proponendoui vn Platano amato da Serse, e da lui coltiuato con sì leggiadro stile, che non solamente può il Rè amante scusare di sua pazzia, ma acquistargli in essa compagni. Piacque a tutti il pen-

fier d'Alerame, e lo Scopa, che tol-
tosi il foglio di seno, diede ad inten-
dere, ch'era componimento da
stare à petto, così lesse.

Se i chiarissimi vostri ingegni,
Signori Accademici, quasi indegni
di comparire al Sole, io chiamo all'
ombre, dubito, che lo vi rechiate
à gran torto, come hora grauidi, e
volonterosi di partorire debbin' es-
porre i lor concetti alle tenebre,
doue tutti gli altri nascon' alla luce:
o perche douẽdosi ripiantare l'Ac-
cademia di già sradicata, paia, che
a guisa di piante deboli, e mal'ab-
barbicate io vi stimi poco sofferenti
del Sole, che però al rezzo vi ritiri.
Ma, chi non sa, che felicissimi sono
gli auspici del nostro ricomincia-
mento, mentre sotto vn Platano ri-
ducendoui, pretendo ad vn'ombra
ragunarui, poco dissimile dalla luce,
essendo quella del Platano a gli
occhi d'augel notturuo vgualmẽte
insoppor-

insopportabile, come il Sole? Arbore cotanto illustre, che dal suo ceppo ne trassero l'origine i più famosi Accademici, che non temeuano di scapitar punto dallo splendore de' loro natali, se bene di sotto vna pianta hauuti; volendo dimostrare, che poteua nascere la sapienza anche tra l'ombre, e che d'vopo non era per far più illustre il di lei nascimento, che oro di raggi pioueste. Imparate, o Signori, dal rattenuto vostro fiume ad adagiarui sotto l'ombre: poiche anch'egli, seguendo il costume de gli altri, corre tanto volentieri tra le selue opache, che, o fassele intorno crescere, o tal'hora se le porta addietro, sbarbicandole dalle riue. Insomma spero darui nel genio trattando d'vn Platano, che pure al Genio si consegraua. Però trattenendoui così almen di passaggio, veggiamo, quanto grãde stolto fosse Serse in amare vn

Platano, facendo oggetto di sua pazzia quello, che era stato accoglitore d'huomini sì letterati, che poteuano addottrinare anche vno sterpo; douendo quell'ombra, che quei dotti tra le filosofiche tenzoni infiammati rinfrescaua, nutrire poi vn fuoco di strauagante Amore.

E benanche perduto nell'amore d'vn'arbore l'ingegno, il Perso Rè, per reo d'estrema pazzia da se stesso si condennò. Amò egli vn'oggetto, che con suoi rami non poteuagli somministrare altro, che stromenti, per gastigare appunto la pazzia. E quali corrispondenze voleua aspettare da vna pianta, sì rozza, che non poteuale insegnare neanche ad esprimere il proprio nome, senza lacerarla? Quai carezze poteua pretendere lo stolto Amante da braccia sì rigide, che non fanno piegarsi, così fiere, che pure piegãdosi caricato l'harebbono di legnate?

te? Forsennato non auuidesi, che gli era tolta ogni speranza di godere de' frutti d'Amore da vn'amata, che tutta è sterile, & che non di lui grauida; ma adultera del Sole, figliauagli solo vn'ombra: che però, come parto adulterino era necessitato a calpestarlo? Quindi da gli affetti di colei ben poteua imparare, quanto douesse essergli crudele, che priua di pietà, rigettando la propria prole dal seno, la si metteua a' piedi. Dauasi forse ad intendere il superbo di volere insegnare ad Apolline, che poteuasi amare anche vna pianta, vna Dafne trasformata. Ma all'hora ben mostrauasi per troppo amore diuenuto veramente idolatra, che adorando l'ombrosa sua Dea, era constretto ad esser cōtrario al Nume proprio de' Persiani, al Sole: ed ella scaltra, accioche non fosse da i di lui raggi, per rauuedersi del sacrilegio illuminato, glielo

glielo toglieua di viſta. Però il Sole pietoſo, per ritrarlo pure dall' errore, dimoſtrauagli, quanta foſſe la bruttezza d'vn'oggetto, che egli, che hà sì bei colori di luce, non poteua dipignere, ſe non con l'ombre. Anzi venutogli in vn ſubito a ſchifo il difforme ritratto, penetrando tra le denſe frondi co' raggi, ingegnauaſi di cancellarlo. Ma il pazzo, che douea, ſe non laſciare il Sole per vna pianta, s'amaua vna pianta per ſuo Sole? Soſpiri pur Serſe per l'Amata, che i ſuoi ſoſpiri andando vani co' venti, ad altro nõ ſeruiranno, che a farle crollare il capo, e dir di nò. Preghi quanto gli piace, che non haueranno luogo i prieghi in vna, che non ha cuore. Sparga da gli occhi fonti di lagrime, che irrigandole i piedi, le faranno maggiormente creſcere l'orgoglio della fronte. Auuentile, come ſtrali i ſuoi teneriſſimi affetti, che

ſaranno

faranno rintuzzati da quel ſeno,che
non può eſſer' aperto, ſe non dal
ferro, ne penetraranno alle viſcere
d'vna sì crudele, che nõ ha viſcere.
Ah prometteraſſi coſtante in Amo-
re, vna tanto inſtabile nelle frondi?
mobile a' ſuoi lamenti, vna tanto
oſtinata nel tronco? audace in re-
ſiſtere à gli altrui luſingheuoli aſ-
ſalti, ſe trema ad ogni ſuſſurro dell'
aure? humile a' ſuoi imperi, ſe ardita,
quaſi nuouo Briareo, con cento
braccia contro il Cielo s'innalza?
priuata a' ſuoi piaceri, ſe sfacciata
a tutto l'eſercito ſtà eſpoſta, & ogni
ſoldato accoglie? Quindi io mi fac-
cio a credere, che taluolta diſani-
mato per ſouerchio amore la chia-
maſſe Anima mia: ma che anima
era quella, che non poteua animar-
lo, ſe non, come i pigri giumenti al
corſo anima vn legno? Tal'hora
per isfinimento di cuore, quaſi ca-
dendo a terra, diceuale mio cuore;
ed

ed ella poteua ben porgergli alla destra per sostegno vn de'suoi bracci; ma di seruirgli di cuore non hauea cuore. Vita appellauala all'hora, che a'suoi ardenti desiri essendo ella troppo fredda, sentiasi venir meno: Ma che vita speraua egli da vna vita, che non era capace d'altro calor naturale, che di fuoco? Poi attendendo dall'adorata Deità fauori, e gratie, Idolo nomauala: Ma ella con oracoli non oscuri, se ben' ombrosi, faceuagli intendere, che disperati erano i di lui amori; poiche pendeuano da vn'arbore. Idolo, il quale, tutto che per parere amatore men seluaggio, potesse hauerlo, mercè dello scalpello, sotto sembianza più humana, volle adorarlo con le sue seluatiche bellezze natiue, non perche il ferro gli hauesse a nuocere; ma perche ingelosito temeua d'hauere nella moltiplicità de gli adoratori più riuali in amarlo.

amarlo. Ma ecco il pazzo Amante, che quella pianta, che egli serue come Dea, poi tratta da schiaua, mentre iscriuendola del suo nome, per imprimerglielo pure nella corteccia, già che non gli era concesso nelle dure viscere, la necessitaua all'vso de' schiaui, a portar' in fronte i caratteri del Padrone. Che però anche tal'hora la volea far parere men libera, circondandola di catene, se ben d'oro, perche era schiaua regale. Catene ben più douute alla pazzia di Serse, tanto superba, che vn capo regio hauea occupato: E' vero che fù stolto il Persiano Rè, nell'adirarsi con vn mare così sdegnoso, che per poco grauemente si altera, e si commuoue: in battere con verghe quello, che senza increspare l'adirata fronte, non soffre neanche vn soffio dell'aure più soaui: quel sì superbo, che ad ogni mossa anche di fiato innocente indegna-

degnamente mormora. Ma non hebbe egli ragione di flagellare vn parasito così ingordo, che gli apparati intieri d'armate diuorato gli haueua? Non fù in ciò da tanti altri dissimile, che giudicandolo reo di tanti naufragi, ogni giorno con cento, e cento legni lo percuotono. E ben' era il giusto, che hauendo la natura stessa vn Tiranno sì crudele per frenargli l'impeto trà tante cõfina, come in prigione racchiuso, mentre anche nel carcere va tuttauia tumultuando, fosse dal Rè posto ne' ceppi. Ma la pazzia d'inuaghirsi d'vna pianta, che con la stessa verdura, che poteua dargli speranza, gliela toglieua, faccendogli credere, che il suo amore senza mai maturarsi sarebbe sempre restato in verde: questa dico, chi non sa, che merita sopra l'altre l'impero, già che da vn'arbore pretendeua il bastone? Siatene voi giudici, Signori

Accade-

Accademici, ricordandoui a non voler' essere tanto in fauore del mare, che pur troppo ha dell'aure, che lo secondano, onde sarete cagione, che poi insuperbito gonfiarassi; che per altro il Platano al vento de' vostri fauori piegandosi, farauui humili inchini: E considerate, che se ben l'ira è pazzia, è però pazzia breue, ma, che questa d'Amore, come posta in vn'arbore, v'hauea fatto le radici, & in conseguenza, staua sù gli accrescimenti, e doueua per lungo tempo durare.

Ingannati rimasero dal Leggitore gli altri compagni: perocche mentre attendeuano assai più lungo il discorso, per più dare martello egli finì co'l durare. Ma dal solleuato suo stile innalzati ad esser Giudici sù l'accuse di sì gran Rè, per non diporre sì tosto l'horreuol grado, fer cenno ad Aleramc, che rispondesse all'accuse, ed egli così leggendo vbbidì. Sento

Sento nell'animo, chi mi dice: I più superbi, qual'hora ad amar prendono, troppo vilmente abbassano i loro cuori, e s'Oloferne inuaghito della Vedoua di Betulia, alle di lei piante china lo sguardo, anche Serse inuaghitosi della Grecia di sue piante innamorasi, vale a dire di vn Platano. Vdito hauete chi con gran senno ci descriue la pazzia di questo pouero Rè; ma fecela comparir così bella, che non hebbe il suo intento, mercè, che noi ne diuenimmo non dilegiatori, ma innamorati. Pure egli medesimo, quando pur voglia dir vero, cadde nella colpa di Serse: perche pretendendo sopra tutti i nostri ingegni Vittoria, fece l'Amore con vna palma. Egli fù ardito ad irritarsi lo sdegno di vn Rè temuto da tutta Grecia, e poco stimò i furori di colui, che fermandosi a piè di vn Platano, alla piena furiosa di tāto essercito lascia

far

far'argine da vn ſol tronco. Forſe il Rè di Perſia perſeguito da vn'ingegno, che ſi moſtrò tutto raggi, hauerà conforme al ſuo genio difeſa dall'oſcuro mio ſtile, già che perſeguito dal Sole, toglie l'ombre di vn Platano in ſuo riparo. Pouero Serſe, quanto mal ti trattò quel componimento pieno di ſpiriti: ſei ben tra morti infelici da gli ſpiriti cruciato.

Horsù vuò raſtringere in pochi verſi la ſua difeſa, e quando non ſia tale, baſta, che n'habbia ombra, perche ne reſti appagato Serſe, che ſi compiace dell'ombre. Ma, come il potrà difendere da titolo di pazzo la Poeſia, c'ha di pazzia sì gran ramo? Vedraſſi almeno, quanta ragione habbia colui, che anche da vna pazza auocata ſi può difendere.

A dan

A dar l'Occaso a la potenza Argiua
Serse ne vien, con l'Oriente armato,
E come legge à l'Ocean prescriua,
Per aprirgli prigion suiscera l'Ato.
Di bel Platano a l'ombra il caldo schiua;
Ma d'Amore l'accende il tronco amato.
Feruido amante di gelata scorza,
Arde, perchi cō l'ombre il caldo ammorza.

Da l'estiuo camin sudante, e molle,
Vuol respirar, doue quell'ombra ei mira:
E mentre il guardo a' verdi rami estolle,
In cambio già di respirar sospira.
Cessa il caldo del viso, e l'alma bolle,
Che le verdi bellezze ama, & ammira;
E quel Garzon, che i Rè si prenda a gioco,
Gli desta in sen con verde legno il foco.

Altri sù questo Amor la fronte arruga;
Serse dilegia, e v'è, chi pazzo il dica,
Ne vuol, che mentre i suoi sudori asciuga,
S'inuaghisca de l'ombre in piaggia aprica.
Questi del tronco altier nota ogni ruga,
Dileggia l'amator, taccia l'amica,
E dice: Ecco il buon Rè, ch'amar si vanta
Decrepita bellezza in vecchia pianta.

Oh stolto Rè: chi così bassa voglia
Entro l'alma superba hoggi gli desta?
Di gemmata catena il sen si spoglia?
Scatenata follìa serà ben questa.
Come fuggir l'amato tronco il voglia,
Aurei ritegni a la sua fuga appresta,
Come del nuouo amor basti il diletto,
Per somma gioia ei non vuol gioia in petto.

O d'vna pianta sprezzatore, e vago,
Riducendoti à l'ombra, il Sol t'astringe
Di colei, ch'ami a calpestar l'imago,
E chi stampi nel cuore a piè ti pinge.
Già d'infelice amor ti son presago,
Che s'a te calda fiamma il petto cinge,
Ella contraria, in sù le verdi cime
Trema scossa dal'aure, e'l freddo esprime.

Ma poiche veggo la tua bella annosa,
Con anelli, e manili homai sposata,
Cerc'a l'herboso letto vn'altra sposa,
Che seruirà di padiglion l'amata.
Mira, come da gli anni aperta, e rosa
Nel cauo grembo suo t'apre l'entrata:
Entragl'in sen, ch'ad vn girar di ciglio,
Ti può ripartorir Marito, e Figlio.

Ah nò t'astien dal mio consiglio, o Serse:
Senza rinascer più sei rimbambito,
Con queste note d'ignominia asperse,
L'innocente amator viene schernito.
Dunque amar non douea colei, ch' aperse
Per accoglierlo il sen? colei ch'inuito
Fè col chinar de' verdi bracci? e alloggio
Diè al pellegrino, & a lo stanco appoggio?

Serà forse il primier, ch'ami le piante,
S'ama Cerere il pin, Febo l'alloro?
Chiunque Serse condanna, incolpi auante
Questi Numi sì saggi, e gli amor loro.
Se dà catene d'or prodigo amante,
Confida sue ricchezze al suo tesoro,
E per mostrar, che con sincero affetto
Dona di cuor, si toglie il don dal petto.

Folle serà chi letterato rende
Stolido tronco, oue suo nome scriue?
Se Fama, e vita al proprio nome attende,
Co'l nome hora su tronchi, e cresce e viue:
Se le ferite, ond' egli a viuer prende
Su'l platano vedran le genti Argiue,
Certo diran, quai sian l'ire, e i furori,
S'impiagano di Serse anco gli Amori?

MA

Ma forse vuole, che pietà si spere
Da lui, ch'ancora ha per gli tronchi affetto.
Ah nò dona il suo Amore a piante altere,
Ed a' Greci riserba ira, e dispetto.
E chi di sangue humano auide fere.
La vendetta, e il furor chiude nel petto;
Perche de' boschi ancor v'habbia l'horrore,
Ama le piante, e si fa selua il cuore.

Così forse dirà la Greca gente,
Da gli amori di Serse impaurita:
E militando in prò del Rè possente
Guerra a i Greci farà pianta ferita.
E di Serse l'amor stimolo ardente,
Ch'il Perso campo a illustri fatti inuita.
E dice ogniun: chi premio a l'ombre dona
A chiare imprese non darà corona?

Pugnisi pur: de le Città predate
Serse per se non cercherà le prede.
Appende a' tronchi le catene aurate.
E sue ricchezze al predator concede.
Cerchin tesori homai l'haste ferrate,
Questa Selua di lance a vn'arbor cede?
Chi premia Greca pianta, hoggi conoschi
Degni di premio, anche di Persia i boschi.

E noi diremo pazzo l'Amor di Serſe, che ſpoſato con vna pianta genera sì nobile ardiméto nel cuore de' Perſiani? Non crederemo, che gran ſenno moſtraſſe in premiar quella pianta, che ſtabile militándo con teſe braccia contro del Sole, inſegnaua a' Perſiani a non partirſi di poſto: che ſcriuendo il ſuo nome ſopra quel tronco ſi auguraſſe nella Grecia perpetuo regno, mettendoui radici sù quella pianta: che prometteſſe con gentil modo a' ſuoi non douer' eſſer più Rè, ma nella guerra compagno, già che laſciauaſi addietro il regio titolo ſopra di vn tronco? Non fù egli ſtranamente ingegnoſo, ſe, doue gli altri danno il proprio nome alla Fama, perche l'accreſca in andãdo, egl'il conſegnò a tale, che ſempre ferma il facea creſcere ad hora ad hora. Sentiuaſi fatalmente inchinato ad impiegare il ſuo amore in

vn

vn legno quel Rè, che fra poco abbandonato dalla codarda sua gẽte, non ritrouerà scampo fuor, che da vn legno.

Chiunque vuole con più giusta ragione Serse schernire, e tacciarlo di solenne pazzia, il vegga adirato contro del mare minacciargli catene, e ceppi, con sì fredde minacce, che forse lo poteuano inceppare agghiacciandolo. Stimato ha forse poco dianzi di far gran che, faccendolo a suo nome sferzare, vãto, che dar si possono anche i vilissimi remiganti delle galee: Io non posso al suono di questi suoi flagelli non impugnare la Satirica sferza, e far sì, che la Musa, la quale poco dianzi il difese nell'Amore del Platano, hora il si tolga dauanti, e lo prenda a' calci co' piedi de' versi.

Serse, ch'al mare hai messaggier mandato,
Perche non fai da te l'ambasciaria?
Ben' à te conuenia l'esser Legato.

Ma del restare io già conosco il quia:
Sai, che per esser sì barbara, e strana,
D'interprete ha mestier la tua pazzia.

E pure a caminar per la via piana,
Saria la nonciatura naturale,
Vn pazzo messaggiero a l'onda insana.

E poi, se diuentar saggio ti cale;
Perche non porti tù stesso a condire
Queste tue sciapitezze al mar, c'ha sale?

Non sò ben dir, quando ti sento vscire
In minacce sì gonfie, e si ventose,
Se sia di Persia, o pur d'Eolia il Sire.

Se vuoi por ceppi alle campagne ondose,
Racchiudi homai così gran vento in petto,
Che metten ceppi al mar calme otiose.

Egli, che poco dianzi vscia dal letto
Per gran febbre frenetico, hor tra' segni
Sta de le sponde, e de la febbre è netto.

Erano a tempo i pazzi tuoi disegni
Di porlo in ceppi, all'hor, ch'entraua irato
Per gli panchi de' Schiaui entro i tuoi legni.

Hor che i corpi, e l'antenne ha vomitato,
Già confessando le rapine fatte,
Assoluto esser deue, e non legato.

Ma

Ma da le calme ſue candid', e intatte,
Di dir bambinerie prendi argomento;
Perche anch'egli bambin tutto è di latte.

O Rè di ſenno vſcito: a quel, ch'io ſento
Vuoi, che ſtia fermo vn, c'hal'argento viuo?
Mira viue brillar calme d'argento.

Tanto de' ceppi minacciati è ſchiuo,
Che ſenza punto rannicchiarſi in onde,
Stendeſi in libertà ſù'l lito Argiuo.

Vientene o Serſe a paſſeggiar le ſponde;
Per iſcherno vedrai l'acque marine
De le ſciocchezze tue rider gioconde.

E s'a placar ne l'alme ire ferine
E rimedio lo ſpecchio; il Mar t'appreſta
Specchio d'onde lucenti, e criſtalline.

A lui chinando l'orgoglioſa teſta,
Legger potrai sù l'adeguata calma,
Del tuo furor la torbida tempeſta.

Quando de' vinti legni hebbe la palma,
Deſtando in te sì furioſo ſdegno,
Le ſue procelle ei ti ſtampò ne l'alma.

Gran danno fù, ch'il tempeſtoſo Regno
T'affogaſſe le naui; hor di più miro,
Ch'è per te naufragato anche l'ingegno.

Forse da l'acque trasportato in giro,
La vertigine tua dura, o meschino,
E ti fà vaneggiare il capogiro.

Ond'ebbro di furor più, che di vino,
Minacci al Mar de le sferzate graui,
Ch'in prò de' Greci ha guasto il tuo latino.

S'al Mar, che contro a l'affogate naui
Ha fatto vn barbarismo inelegante,
Serse di dar caualli hora tù braui,
Va via, che sei di Rè fatto pedante.

Piacque l'Amor difeso, e l'Ira biasimata di Serse, c'hauendo in seno gran vento di superbia, non è stupore, se si argomentaua di Tiranneggiare l'onde marine, quando presa vn pò di Sosta dal riso, con cui s'applause al capitolo recitato, così il Ficieno parlò. Già che Alerame, n'ha condotti in riua al mare a vedere vn'orgoglioso, che lo minaccia; io vuò trattenerui presso il medesimo a mirare vna Vecchia, che lo depreda; hauendo io sù le riue dell'Adriatico veduta attempata

pata donna assisa a pescare, che parea da gli anni acconcia all'vfficio di pescatrice: perocche l'haueua l'età a guisa d'hamo incuruata. Stauasi con la canna alla destra, e la tremola parlasia le auguraua frequente preda, mentre curuandosi la sottil cima, parea, che i pesci all'esca giungessero ad hora, ad hora, ne certamente hauea faccia da spauentare i pesci, ma da allettarli, perche tutta rugosa portauala fatta ad onde. Vedutala così da lungi sopra il sassoso lito, con veste raccorciata fino al ginocchio, e con braccia fino al gomito ignude; stimai di ritrouare vna Andromeda, vna Angelica sù lo scoglio; ma rauuisata la bruttissima pescatrice, m'auuidi anch'io d'hauer pescato, pigliando vn granchio. Ad ogni modo parendomi ingegnosa, mentre di quella canna, che serue alle Vecchie per sostenere le membra, si valeua per sosten-

tare la vita, volli in questa guisa lodarla.

Curue le spalle tien, faccia cagnesca,
Simigliante al Delfino
Vecchia intenta a la pesca:
Ne stupor'è, s'il popolo Marino
Predar si facilmente a lei riesce;
Che suol dietro al Delfin correre il pesce.

Chi non ammirarebbe (soggiunse il Bignami) l'ingegno del nostro Poeta, ch'incontrandosi in materia sì sterile, com'era vna pescatrice Vecchiarda, di bei concetti l'ha fecondata? e trattando di vecchio ha dette le nouità? Ma io per contrapormi al biasimato amore di Serse, che amaua nel Platano gigantile bellezza, proporrouui vn'amante, che in nano corpo haueasi eletta vaga appunto da portare in petto; poiche parea bambina da poppe. Ammirando le minute fattezze della sua Donna, soleua dire, che doue la natura faccendola da saggia

pintrice

pintrice le grandi bellezze grossolanamente pennelleggia, nelle picciole con istudio suol miniare; e pregiauasi sopra tutto di essersi auuiato in sentiere, che no'l poteua a' precipitij degli altri amanti condurre, mercè, ch'il mirare la sua Dama pedina, era vn mirarsi a piede. Dicea tal'hora per vanto, che rauuisaua nella nana vn'Oceano di bellezze; ma giuntagli auanti, diueniua mar così basso, che appena gli giungeua fino al ginocchio. Se tal fiata addimandaua ad Amore, quando goderebbe delle amate bellezze, bench'egli prolungasse gli sperati contenti, gli poteua rispondere senza mẽzogna, che goderebbe di corto. A chi rideuasi delle sue fiamme, additando quel corpo, che trè piedi non eccedeua, solea rispondere, ch'Amore per far'altri cuocere, sa mettere sù treppiedi. Ma sopra tutto, querelauasi della notturna

inquietudine, mercè, che spesso interrompendosi i sogni pieni della imagine della sua nana, amore anche ne' sogni la facea breue,& intorno a ciò sognando anch'io da Poeta, così cantai.

Da corpo in breue epilogo ristretto
Compendioso ardor tragge il mio petto:
Vanto di scaltro amante
Mai non haurò, che s'è picciolo il foco,
Serò amante da poco:
Pur mi fà poco ardor sempre vegliante;
Cosi mentre non dormo Amor m'inganna,
Mi dà la Nana, e togliemi la nanna.

Troppo gentile parue a' compagni il componimento giocoso, e cō vn riso figlio dello stupore fù accolto da tuttietre, quando Alerame veggendosi in obligo di non vscir dal faceto, pose in campo il seguente soggetto. Hoggi hò bel campo di confessare la pouertà del mio ingegno, dichiarandomi innamorato di bellissima Donna mendica, la

quale

quale imbattutasi all'vscio di mia magione accattando, chiedettemi vn quattrino, con voce, che ad vn tempo medesimo risonaua rame, & argento. Hauea capelli giù dal capo cadenti; poiche in tanta miseria, e pouertà, attorti d'intorno alle tempia non le doueuano far corona. Gli habiti, o laceri, o rattoppati; ma in guisa tale, che mal poteasi discernere, se logori erano dall'età, o frastagliati dall'arte; perche ne comparisse il ricco soppanno delle sue membra. Io le porsi dinari, non, come limosiniero a mendica; ma, come offerta ad vna Dea di bellezza; & inuaghito di quella ricchissima pouertà in questa forma cantai.

Va la mia bella in habito meschino,
E con labbra tremanti,
Scoprendomi vn tesor chiede vn quattrino.
Non istupite amanti,
Che stracciosa bellezza io tanto apprezzo,
Che s'io tengo le piaghe, essa ha le pezze.

Risero tutti gli altri, applaudendo all'ingegnoso componimento di Alerame, che seppe la sua Musa vestire pomposamente co' cenci, e lodarono quel suo faceto ingegno, che non come impedito pulcino; ma, come vccello di libero volo, s'era sbrigato felicemente da' stracci, e propagandosi tuttauia ne' giouani bel talento di poetare, così disse lo Scopa.

Io che temo di dare nelle freddure porterò in campo vn'incendio di Statio Samnite, il quale posto sù la tauola de' proscritti per cibo a morte; intesa la ria nouella, si per la tema nell'animo ondeggiò, che a guisa de' periglianti fra le tempeste, fè gitto di sue ricchezze, lanciãdole al popolo dalle finestre, & acceso a se medesimo il rogo con l'incendio del suo palagio, volle necessitare il popolo a dargli nella morte soccorso, per ammorzar quelle fiamme,

fiamme, che minacciauano a tutta Roma. Fuggiuano da Roma, come timorosi gli altri proscritti; ma egli accendendo le sue case, diede fuga a gran parte di Roma, che imparò a temerlo più, condennato nella sua casa, che dianzi Giudice, e Senatore nel Campidoglio. Vdite ciò, che io cantai, ne mi ascoltate qual Cigno; ma qual farfalla d'intorno a queste fiamme scherzante.

Ecco la sua ricchezza
Più, che i Romani hor' il Sannite sprezza.
Tutto il più bel tesoro
Espone a man rapace,
E perche corra da sue stanze l'oro,
Fa de' tetti fornace.
Io giurarei, che all'hora in tutto il Latio
Non vi fù alcun più splendido di Statio.

Certamente, ripigliò all'hora il Bignami, se vna benche minuta fauilla accende vn vastissimo incendio, chi potrà incolparmi, se da vn palagio da Statio acceso passerò all' accendimento di tutta Roma, accaduto

duto sotto quel dispietato Nerone, che inuitando il fuoco alla corrente, gli la sonaua con la cetera da vna torre? Quest'empio, che fù l'odio della natura humana, volse intitolar co'l suo nome l'Aprile, delitie di tutto il mondo, per farsi almeno desiderare con l'espettatione di Primauera. Quale maggior pazzia, che annouerare tra' mesi il suo nome, e dar titolo di Tiranno a quello, che sciogliendo a' fiumi i ceppi è donatore di libertà? Si merta, è vero nome Cesareo quell'Aprile, che và di fresche verdure sì ben crinito, ma era vn simulare gli homicidij di questo barbaro, il dare altrui occasion di dire: io son vissuto tanti Neroni. Però schernēdo la di lui pazzia, così cantai.

Neron,

Neron, ch'in fiamme vccide,
E canuti, ed infanti
Di tutta Roma ha per sua gloria i pianti,
E di se noma April, che lieto ride:
Forse, acciò si ricanti
Da mille bocche a la sua Fama intese,
Consegnа il nome a sì canoro mese;
Ma, s'il tutto egl'incende, ah, che più tosto
Di se doueua intitolar l'Agosto.

Ingegnoso parue lo scherno fatto dal Bignami a Nerone, e certamente ad esso, ch'era tutto fiore negli anni, nelle fattezze, e nello ingegno, toccaua il liberare il più fiorito de' mesi dall'odiosissimo sopranome. Intanto disse lo Scopa. S'io per rifare i mancamenti della mia passata compositione, offerir ne deggio vna, la quale habbia dello studiato, parlerò del faceto Diogene, dipinto con la lumiera alla mano; che in tal guisa il mio componimento, com'è dettato, olirà di lucerna. Parlo di vna imagine di Pittor goffo, che congiurato cō la Natura

a sfi-

a sfigurare il pouero Filosofo così male il trattò, che perduta la forma humana, pareua in atto di cercare se stesso. Non poteua però negare di hauer fatto vn Cinico; poiche a chiunque miraualo, daua denti da lacerare il Pittore, e la sua tela. Io così lo beffai.

Ignorante Pittore
Fa co'l rozzo pennello
Del Cinico Filosofo il modello;
Ma in guisa tal, che con la face in mano
Huomini cerca in vano;
E tù Pittor, ch'auanti pur gli sei
Vna bestia esser dei.

Questo vago soggetto (disse tosto Alerame) non mi lascia partire dalla persona del mentouato Diogene, come voi sapete, faceto ad vn tempo, è mordace, mercè, c'habitando in vna botte, ne vsciua con le qualità del buon vino, sì era ne' suoi motti, dolce, e piccante. Io lo vidi pinto da sagacissimo Dipintore, ma fatto

dal

dal pennello altrettanto brutto, quant'era viuo; posto in casa di bellissima Dama, sì che l'artefice più d'Alessandro discreto, l'haueua posto co' suoi colori all'ombra, senza leuargli il Sole. Riposelo non senza mistero sopra vna porta: perocche appunto in guardia degli vsci mettonsi i cani. Io inuaghito della bellezza dell'arte immascherata di così brutta figura, feci il seguente componimento.

Questa viuace imago è de l'antico
Filosofo mendico.
Egli viue qual visse.
Vorrete, che la voce anche s'vdisse?
Orecchie troppo ingorde,
Non latra il can, che morde.

Fra tanto, che sù le riue amene dell'Adda piaceuolmente ragionauano i lieti giouani, era il giorno sparito, e de' viaggi diurni del Sole restauano le Stelle in vece di luminose pedate, che additando la fuga

ne prometteuano il ritorno. Nasceua vn'aura, che daua soccorso a'fiori anhelanti sotto il peso di graue caldo, e soffiando leggiermēte sù'l fiume, parea, che rincrespandola ammorzasse le Stelle, ch'iui erano copiate. Tutti gli altri vccelli accouacciatisi dentro a' nidi taceuano addormentati; e per quanto scosse dal venticello sibilassero le frondi, non però stuzzicauano a' loro vsati sibili gli vccelletti, quando vno Vsignuolo salito in cima di vn'albero, prese a cantare sì dolcemente, che non pareua fatto per interrompere la notte; ma per seruirla, consigliando al sonno chiunque l'vdisse. Si fermarono taciti ad ascoltare quel canto marauiglioso, che faccendo gli vditori restar mutoli, chiamaua ad vn tempo, e prohibiua gli applausi, e doppo, c'hebbero vdito il notturno cantore con lor diletto, e actita la notte, se ne rimase, il Fi-

cieno,

cieno, a cui l'Vſignuolo hauea ride-ſto vn bel talento di verſeggiare, così parlò.

Voglio che vdiate a fronte della notte bella; ma tacita, vn ſonetto per vaga mutola, da cui venni preſo, con felice augurio, che i noſtri Amori non ſi ſarebbero per alcuna riſſa interrotti, non potendoſi in modo alcuno venir con eſſa a parole. Io non reputai mancamento in coſtei la mutolezza: poiche s'è data la lingua per iſpiegare l'animo aſcoſo, non ne hauea di meſtieri colei, che per nobile ſchiettezza portaua l'anima in fronte, e componendo a gli altrui cuori fortiſſimi lacci ſenza parlare, daua mentita a quel Poeta, che diſſe, *verba ligant homines*. Vdite ciò, ch'io ne ſcriſſi ſcherzando.

Amo

Amo vna muta, ch'in Amor non muta
Già mai linguaggio, et è sua lingua il gesto.
Fisso dentro del cuor sempre le resto,
Ne giamai fuori il caro nome sputa.

Con tutto il corpo a favellar s'aiuta,
E se tarda è la lingua, il cenno è presto.
Per mostrar quãto ha il cor piagato, e mesto,
Si fà vn taglio nel sen, quando saluta.

Chi vdì effetti d'Amor più nuoui, e strani?
Viuiam d'accordo, e pur mentr'ella ciarla
Solo co' gesti, vien meco a le mani.

Ma di fè sopra tutto io vuò lodarla;
Promette a' cenni, e non riescon vani,
Che Donna è di parola, e pur non parla.

Leggiadro parue il sonetto, e degno di esser posto per meta di quel letterato arringo, in fine del quale, tutti presero il pallio, già sù le verdi riue disteso, e ritornando alla vicina Città per dormire, fra tanto alleggierito il camino co'l canto, passeggiauano per bell'arie, hauendo in mente le piume.

Fine della Prima Sera.

SERA SECONDA

Orreua il Sole, passato il mezzo giorno, verso Occidente, e già l'ombre, che ritirate s'erano a piè delle piante, si stendeuano ad occupare insieme, e ristorar la verdura, c'hauea perduto il riso de' fiori; perche il Sole, co'l dorato velo della sua luce haueua affatto asciugate le mattutine lagrime dell'Aurora. Giunsero in tale stagione i quattro Studiosi compagni alle riue del medesimo fiume, però in altro sito, in cui la terra piena d'herbe odorose, in forma di picciola collinetta soprastante all'Adda, stendeua a confinare co'l fiume le sue verdure, & ad inargentare l'orlo della sua falda. Lentissimo

in

in quella parte era il corſo dell'acque, che baciauano la ſponda, non la rodeuano; e de' baci, che dauano alla terra eſſe portauano i ſegni in faccia, con imagini d'herbe, e di fiori. Poſerſi i giouani agiatamente a ſedere ſopra il margine del tranquilliſſimo fiume, e godeuano in mirarlo rincreſpato da freſco vento, che mouea l'onde all'insù, come per non perdere sì belle ſponde, ſi pentiſſe della ſua fuga, & a guiſa di quegli, che maluolentieri partēdoſi dalla Patria, tuttauia la mirano nel partire; anch'egli al patrio fonte dell'acque ſuperficiali volge la faccia, pentito del ſuo lungo pellegrinaggio. Degli ſcherzi dell'acqua, e dell'aure, ſcherzarono lungamētę fra loro i giouani, e quando gli altri lodauano la bellezza del fiume, che per lo ſuo letto libero traſcorreua; Alerame, che altroue più bei ſpettacoli hebbe dall'acque prigioniere
in

in artificiose fontane, così cantò.

E vaga l'onda, ch'in opaca riua
Sparsa di molli spume
Corre a morir nel fiume,
Onde canuta alla sua tomba arriua.
E già di nome priua
Più, che di moto, ha pur di errar costume,
E la porta, oue il Mar freme, e rimbomba
Vn'altra volta a seppellir sua tomba.

Ma più vaga non è di all'hor, che resa
Prigioniera di vn sasso,
Muoue lubrico il passo,
Ad acquistar sua libertade intesa.
E in ampia conca stesa,
L'onda, che fuor la spinse attende al basso,
E quando a la caduta il piè discioglie
La sua liberatrice in grembo accoglie.

Fanno l'acque ingegnose i lor tormenti,
S'il piè mobile, e vano
Inceppa industre mano,
Che fà in vene di piombo errar gli argenti.
Forman tele cadenti,
Che logora tal'hora il vento insano;
E'l fonte schernitor, quando più il miri
Le spande al Sol, com'asciugarle aspiri.

Emu-

Emulando tal'hor vago bicchiere,
Da cristallina sponda
Versa la placid' onda,
Ch'il giardin sitibondo inuita a bere.
Aure stolte, e leggiere
Spezzan la molle coppa, e mentre abbonda
L'acqua, e ricolma i già mancanti lati,
Insegna a risarcir vetri spezzati.

In ciò solo quel vetro appar fallace,
Che mentre a' scherzi intento
Suole frangerlo il vento,
Non lo fabrica vn fiato, anzi lo sface.
E perche l'huom vorace
Vuol di lagrime dolci humido il mento.
Sembra offerire altrui vino giocondo,
Quando a' raggi del Sol diuenta biondo.

Miri l'acqua tal'hor fatta lasciua,
Ch'altera pianta abbraccia,
E della verde faccia
Serpeggiandole intorno a' baci arriua.
Tutt'audace, e furtiua
Nel più folto de' rami ella si caccia.
E come i tronchi innamorar si vante,
Del suo partir fà lagrimar le piante.

Parte di se lascia a l'amata in seno
Ne le foglie stillanti,
Quindi l'aure vaganti
Destan piogge improuise a Ciel sereno.
Caggiono su'l terreno
Que' pochi auanzi, conuertiti in pianti.
Oh ne le sue reliquie onda felice,
Che de l'amata sua si fa nodrice.

Vagamente descritta hauete (disse il Bignami) la varia faccia dell'acque, che vscendo spumose, e squallide dalla prigione, doue spruzzando la verdura de' più colti giardini, pretendono di renderli della lor pressura lagrimosi, auuiuando nel medesimo tempo i fiori, li fan ridenti. Ma non simulate la bellezza di quest' acque, le quali poste in libertà, con vna chiarezza veramente ingenua, non si fanno ammirare ne' marmi, ma fannosi ammirare da' marmi, fermando sù queste riue gli huomini alla lor vaghezza stupidi, & insassiti. Oltre che le medesime, se poco lungi dal suo viaggio, cō la mano

dell'arte sono condotte ne' verdi prati, risarciscono co' loro argenti, quanto male vi causò il Sole co' raggi d'oro, & humiliandosi a' fiori, in essi destano superbia; acciochè la testa languida ergano insuperbiti.

Nè solo i campi; ma la stessa mia patria ne riceue gran pregio, e quādo a voi piacesse vi farei chiaro, quali siano le segnalate prerogatiue delle Città lungo i fiumi poste da' Fondatori, che loro augurarono la vittoria di Rè forastieri, ponendo a piè della mura, sempre humili, e fuggitiui fiumi reali. Piacque a tutti la proposta del Bignami, e pregandolo a dar principio, così a dire intraprese.

Quanto vario si fosse il fine, che mosse i sagacissimi fondatori delle Città, a fabricarle in quasi contrarij siti, il può comprendere ageuolmēte, chiunque per la terra pellegrinando, almeno con lo sguardo sopra

pra di vn mappamondo,in differenti posti le incontra. Poiche,altri di più sublimi pensieri,innalzarono sù le terga de'monti superbe fabriche, come gli huomini in questa vita pellegrinanti conoschino per patria il Cielo, e sorghino a viuergli prossimani,o pure bramosi di tenersi lungi da' fulmini terreni, da' quali restano abbattuti i più bassi, e piani recinti, s'erghino ad incontrare quelli del Cielo più de' terreni pietosi. Altri di meno ardire, alle radici di monte eleuato le situarono: perche essendo le montagne i veri giganti, possono robuste porger riparo a quelle patrie, che ponendosi a' loro piedi, vi chiedon l'ombra d'vna fedele protettione. Hauui, ch'intento alle agiatezze degli habitanti, ha le pianure imborgate, per insegnare a'Cittadini cō l'igualianza del sito a non alzarsi a soprastare con la Tirannide; per dare

bell'agio di godere nell'ampiezza de' campi l'ondeggiamento delle mature biade, nelle cui auree tempeste, naufraga la careſtia, e finalmente; accioche per le ſtrade facili, e piane ſenza inceſpicare, abbondeuoli corrano le ricchezze. Altri deſioſi di pace, tra le differenze della terra, e del mare le Città poſero, oue con le larghe braccia de' porti viene ſtretto sì forte il tempeſtoſo elemento, che oltre non può diuincolarſi ne' moti delle procelle, sì che la pace dell'acque inuita le naui pellegrine a fuggire i tumulti dell' onde, e piene di ricche merci poſarſi, quando affatto ſtanche, ed affannate, con lacere vele più non poſſono prender fiato. Ma qual più degno ſito tra gli altri ſi può trouare alla fabbrica delle Cittadi opportuno, che le riue de' nauigabili fiumi? preſſo de' quali hanno sì bell'augurio di ſempre creſcere cõtinua-

tinuamente irrigate, già che gli antichi appunto a simiglianza di biade ne' stampati solchi piantauano le Città? Alla mia Patria farei gran torto, se godendo anch'essa di tanto segnalato fauore, simulassi con le sue lodi quelle di ogni altra fabricate in riua delle fiumare, oue possono conoscere il pregio della natia bellezza, e vagheggiandosi nel chiaro specchio dell'acque, tutto di più cō gli ornamenri di nouelli edifici raffazzonarsi, senza lasciare ne meno vn neo, come quelle, c'hanno mai sempre l'acqua alle mani, benche la tenghino a' piedi. E perche vn mondo intiero di ragioni recarui posso, pongo per fondamento la terra, il cui simulacro, sotto nome di Cibele auuezza a coronarsi delle intiere Città, essendo già dagli antichi Italiani nel fiume Almone lauato, insegnaua, che a rendere le Città belle, gioua l'essere dagli scor-

renti fiumi bagnate, e che là merita la terra d'incoronarsi con le lor mura, doue più da Reali fiumi s'irriga: Anzi Cibele istessa, portãdo le Città in capo sù' l'onde aurate de' suoi capelli, ne porge vn capo da prouare, quanto bene lunghesso i fiumi le popolationi si fondino.

Già non si vantino quelle superbe, che il cõmertio della terra fuggendo, sorgono sù le vette de' monti, a dimesticarsi co'l Cielo; anzi al Cielo più contrarie, quanto più gli sono vicine, s'egli co' fulmini abbatte l'alterezza delle montagne, esse con soura imposte moli tuttauia la promuouono, e fan maggiore. Possono insuperbire perciò solo, che le continue nebbie le rendon sempre fumose; ma quanto più s'appressano alla luce del Sole, assai meno la godono, coperte di foltissima nuuoiaglia, onde sù tetti loro couano le tempeste, e fatte non patrie nobili;

ma

ma ſtrepitoſe, e meccaniche fucine, vi ſi martellano i fulmini a picchiate di tuoni.

Giacciano pure nella natia baſſezza quelle Città, che ſteſe in arſiccie pianure poco eſſer ponno famoſe al mondo, lontane da que' fiumi, che ſcorrẽdo per sì remoti paeſi le loro glorie portino a ſeconda, e co'l fragore dell'acque ſtrepitoſe le intuonino. E come iui potrà la terra, non bagnata con riuoli diramati, ſomminiſtrare a mantenimento de' popoli abbondeuoli le raccolte, ſe nella feruida eſtate ben cento bocche aprendo, ella ſteſſa è Fama della ſua fame, e tutta ſqualli-da in volto, come per lunga inedia già dimagrata, non moſtra, che l'arrid'oſſa delle ſue pietre? Non poſſono queſte ſuenturate Città fidarſi sù dimeſtici ſoccorſi d'acque paeſane, e ſempre il mal'anno temono dal buon tẽpo, ed aſſedio da quelle

ſerenità, che negando piogge, intorbidano i vaniſſimi diſſegni de' Cittadini.

Stianſi pure le marittime patrie, eſpoſte sù le ſpiagge a crudeli sferzate della Fortuna, aſſoluta Signora del mare, che gli habitanti mal poſſono fondare le loro ricchezze, le quali paſſeggiando per l'onde, s'imbatton nelle tempeſte, come in crudeli aſſaſsini; e la ſteſſa ſtrada ſerue di ladro, ingoiandole dentro i gorghi. Qual pace ſi può ſperare in que' Cittadini, i quali continui ſpettatori del mare, da quello imparano a farſi maggiori; ma con tumulti? Nettuno iſteſſo creduto Sig. de' mari, volēdo vna famoſa Città fondare, come fu quella di Troia, ſcelſe nell' Aſia quel ſito, che preſſo trè fiumi gli parue all'eccelſa fabrica più cōfacente, e felice Troia, ſe paga delle ſue mediterranee delitie, non mandaua a farſi marittimo il ſuo Paride,

ed

ed a cercare tempeste alla tranquilla patria sù per l'Egeo.

Che accade fundar mura Cittadinesche sopra le spiagge arenose con disegno di futura abbondanza, se a' fiumi diede l'antichità il douitioso corno dell' Amaltea; onde a bastanze a' popoli recano prouigione, e portano questa insegna propria dell' Agricoltura: perocche i fiumi niente meno di quella, douunque scorrono lasciano fertili le campagne; e descritti a simiglianza di buoi, co'l giogo de' ponti al collo, entran nelle campagne, e le solcano; spargono il fango, ed a grassezza de' semi le rendon letaminate, e, quando più stagnano otiosi, allhora più s'affaccendano in fecondarle. Tutta è loro mercè, se di tenere herbette ammantata la terra frutta copiosi pascoli a tanti armenti; onde benche tutta verde, non pasce sol di speranze. Le spuntano dal

grembo ridenti fiori, e se bene per l'ombre, par che vestasi di gramaglia, il negro velo è sì sottile, che de' gai vestimenti si scoprono i fioriti ricami.

La fregiano i fiumi co'l vario discorrimento dell'acque loro, e tutto che per lo fango diuienga tenace, non per tanto liberalissima, se riceue argento ne' riui, dà l'oro delle biondissime spiche.

Ma troppo auuilisco i fiumi, faccendogli Agricoltori, che pur' essi ancora, a guisa di Regi s'incoronano, benche di canne: perche non è punto stabile il regno loro, e s'è Fama, che al colpo di vna canna si spogli affatto d'ira, e d'orgoglio la serpe, la natura per domare i tortuosi serpēti de' fiumi, lor diede le canne in capo, incoronandogli di canneti. Doue si troua la trasformata Siringa, là si troua l'amante Pan, che vuol dir tutto; poiche ogni cosa posse-

gono

gono le Città, per beneficio de' fiumi; i quali a guisa di pietose nodrici, che mangiano ad alimẽto de' bambinelli, pigliando per le bocche le varie merci, poi dalle poppe delle naui le trasfondono in cibo, e mantenimento de' Cittadini. Euui sì lontana contrada, con la quale non habbiano i nauigabili fiumi commertio, se il mare mandando le naui a ritroso per l'acque loro, fa i suoi tributarij, suoi tesorieri; a' quali confida le più ricche mercatantie tolte da lontanissime spiaggie; onde pare, che per mezzo de' fiumi, che sono vene, e sãgue della terra, faccia vna Città con l'altra strettissima parentela? A che si pregiano del possedimento di gran tesori le Città poste in riua del mare, grand'erario della natura? Figli del mare sono i fiumi, e chi non sa, che le paterne ricchezze s'ammucchiano a' figliuoli, come ad heredi, e che i fiumi

degni figli di sì gran padre, fuori della marittima patria caminando, portano con esso loro copioso viatico d'oro, e sù le sponde lo sborsano a quelle Città, che di case cingendogli, dann'hospitio a così nobili pellegrini? Ne habbiamo esempio del nostro fiume, che se bene ad vsanza de' viaggianti, che per nasconder l'oro, il si mettono in qualche cinta d'intorno a' fianchi, in vn lato di queste riue l'ascose; tutta volta separandosi con acqua fuor dalla rena, serue egli medesimo a discoprirlo. A che poi querelarsi ingratamente de' fiumi, quando per hospitio di tanti riuoli cacciati dal proprio albergo escono dalle sponde, e poueri raminghi, predando le campagne viuon di furto? Tolgono a' Cittadini vn'agnello, ma nodriscono, e dissetano tante gregge, e portano anche fuggendo le pretiose lane Fiamminghe, ed in esse hos-
chi,

chi, ed armenti, in cambio d'vna pianta, e d'vna pecorella, c'hanno rapito. Escono, è vero, e faccendo nauigabili i boschi, intorno a quelle piante con mille rauuolgiméti s'aggirano, ma que' medesimi, che formano i laberinti, quanti bei fili portano fin dalle spiagge de' Sericani? Rodono è vero le sponde, e con dente liquido le diuorano, ma sù quella riua medesima sbarca nell' auorio il pretioso dente dell' Elefante, e tante sono le merci, ed i popoli sopra vn fiume correnti, che quel Tauro da luogo, a luogo, porta senza fauola tutta Europa. Qual douitia di merci, qual pienezza di popolo, qual felicità di commertio non hebbbero le più famose Città, che dagli auueduti lor fondatori situaronsi presso a' fiumi? Lo dica Roma, il cui fabriciero tolto dall' acque del Teuere, presso le medesime dissegnolla, per godere buona

Fortuna,

Fortuna, là doue campò dalla rea, e ne diuenne da tal principio sì grande, che fù, non sò dire, se capo, o seno del mondo, accogliendo nel suo recinto tutte le nationi. Dicalo Alessandria, che posta in riua del Nilo, hebbe dal suo nobile fondatore così diuersa fortuna, che doue Alessandro vide tramontar le sue glorie dentro l'acque di vn calice, essa dall'acque del Nilo vide spuntar le sue, adorata da tutto Egitto, e da gran parte dell'Asia, sotto il gouerno de' Tolomei. Dicalo Babilonia, fabricata da Semiramide presso il Tigri fiume vscito dal Paradiso, che lascia per l'Assirie campagne Paradisi di amenità, se crebbe ad occupar co'l giro delle sue mura lo spatio d'vna Prouincia: se distese i suoi popoli vincitori per tutta l'Asia: e se là doue diuise furono le nationi, e le lingue, di nuouo s'adunarono strani popoli, e linguaggi.

guaggi. Il dica per fine questa nostra Città, ripiantata per dissegno del gran Vescouo Bassiano presso le riue dell'Adda, se per beneficio di quest'acque ha fertile il suo contado, mercè, ch'il fiume tolto in parte dal suo camino, grato a quegli, che gli prolungano co'l viaggio la morte, auuiua i colori alla feconda campagna, si spande, e perde se medesimo per gli prati; acciochc l'onde assorbite, nelle ondeggianti verdure paian ripullulate, e diuenuto più ricco, quanto più va ramingo, lascia nella sua fuga per ogni parte verdi tesori. Da questi gioueuoli pellegrini vengono a felicitarsi le Città, e que' di Sparta, che tagliandosi le chiome le consegrauano al fiume Eurota, riconoscendolo per primo capo d'ogni lor bene, dauangli i fregi del proprio capo, e protestauano, che quel fiume, così amena, e fertile rendeua la patria loro, che s'il nodrire

drire capiglie fù costume degli antichi pellegrinanti, essi a bella posta le si troncauano; perocche per trouare patria migliore non doueuano viaggiare. Gran senno in capo haueuano gli Spartani, e l'hanno per lo più quelli, che presso a' fiumi hanno la patria sortita, parendo, che sù per l'acque, non solo vengano le merci delle botteghe, ma delle scuole; e sopra l'Atenese Illisso trafficauale appunto Socrate, intento a rapire la nuda Filosofia, là doue la nuda Orithia da Borea venne rapita. Onde prese la copiosa eloquenza Demostene, che dalle riue di vn fiume, che gli fù primo maestro; poiche addestrãdolo a profferire bene l'ammaestrò fino nell' Alfabeto, e veramente negli insegnamenti miracoloso, co' sassolini tenuti in bocca gl'insegnò a fuggire gl'intoppi, vrtando in vna pietra? Et onde trahe questa patria così nobili ingegni,

gegni, che dal fiume scorrente sì di vicino? Non è però marauiglia, se alcuni ne' proprij ingegni fidandosi troppo più, che non si dee, non curano punto d'essere addottrinati nelle scuole, e tenendo per ottimo loro maestro il fiume, alla sua riua spatiano volentieri, non tanto; acciochè con la sua chiara corrente i più oscuri pensieri seco ne porti; quanto per apprendere i vanissimi cicalecci vna fluida eloquenza sù'l margine, senza penetrare più addentro ne' libri. Ma eccomi imbarrato ne' libri senza pensarui; poiche non si può a bastanza questa materia trattare, se non si dà ne' volumi. Ed io che assai bene m'aueggo dalla corrente de' fiumi essere trasportato nel mare delle lor lodi, faccio fine, per nō essere più strepitoso dell'acque, piacendomi in materia di fiumi, sembrare più tosto pesce, che rana.

Lodarono

Lodarono concordemente il ragionar del Bignami, pieno d'vna viuezza, propria non ſolo della ſua penna, ma del ſuo porgere; in ciò ſolo tacciandolo, che alle Città fluuiali haueua in certa guiſa non lodato; ma inuidiato il loro ſito piano, ſolleuandole tanto nel ſuo diſcorſo, e le lodi miſchiando del ſuo fiume paterno, non pago, ch'ei corra al Pò quà giù in terra, l'hauea di più incaminato al Celeſte Eridano, innalzandolo fino al Cielo, e due volte fattolo tributario.

Paſsò in queſto mentre vna naue, mouenteſi a ritroſo del fiume, che tratta da due caualli, frangẽdo l'acqua a prua, riſpingeuala dalla ſua fuga, e duraua fatica a terminare il camino, ancorche fuggiſſe cõtinuamente la ſtrada ſteſſa, ch'ella premea. Da che preſa occaſione di ragionare il Ficieno, così parlò.

Altra volta ſentij piatire intorno al marit-

marittimo, e terrestre viaggio, & hora veggo fortemente vnito l'vno, con l'altro, passandoci auanti gli occhi caualli, e naui; ond'io, se vi piace, veggendo strascinata la nauigatione, e condotta, come vinta da due caualli in trionfo, per torla da questa ignominia m'ingegnerò di lodarla. S'accettò volentieri la proposta del Ficieno, ed attendendo da questa sua nauigatione merci finissime, s'acconciarono ad vdirlo, ed egli si cominciò.

Io che sò bene, quanto sia vile, e basso il mio dire, conoscendolo per veramente pedestre, non voglio porlo a cauallo, con lodar que'viaggi, che per lo più fannosi caualcãdo. Per altra parte assicuromi, che applauso non può mancarmi, se lodo quella nauigatione, che si fa con grand'aura.

Io m'imbarco, e chi più ardito può confidarsi al mare, senza timor

di

di procelle, di chi ſpogliato d'ogni habito di ſcienza, trouaſi poco meno, che ignudo. Veggo la nauigatione eſercitata la prima volta da vn Toro, da vn Montone, ch' entrambi danno alla Fama il corno da trombettar' altamente l'arte del nauigare. Ne vorrei, che ſtimaſte la nauigatione piena di mille pericoli, e che per eſercitarla biſogni eſſere molto oculato; onde la prima naue dell'occhiuto Argo hebbe il nome: che più toſto per marauiglioſa la nauigatione ci ſi diſcopre, con quella naue, che forſe meritò nome d'Argo, perche ſpiccandoſi la prima volta dal lito, hebbe addoſſo mill'occhi di genti, che di sù le ſpiagge ammirauano ſtupide la nobile inuentione.

Come che io non ſia troppo ſtudioſo di Platone, e dello ſpetioſo nome di Platonico non mi faſci; raccordomi tuttauia d'hauere inteſo,

teso, ch'ei mette sù nel Cielo la porta degl'Iddij nel Polo Antartico, ou'è la naue, e quella degli huomini all' Artico, ou'è il carro; ilche n'insegna, che doue il caminar sù carri per terra ha dell'humano; il nauigare ha non sò che del Diuino.

Si sparghino pure sù gli arringhi di Roma le minute arene, recate fino dal Nilo, a rendere più morbidi, e pretiosi i passeggi; che il mare porge nelle sue calme a' nauiganti strade di argento, e mostra nel candore dell'acque, quanto sia soaue quella nauigatione, che si fa sopra il latte. Che ci atterisce? vna vasta montagna d'onde? questa più tosto ne porge commodità di emulare i famosi viaggi di Serse, e di Annibale, che spezzarono le montagne, mentre monti d'acque si spezzano con le prue. Debbesi forse temere la crudeltà dell'incostante Fortuna?

Ma

Ma chi la si merita più addirata? Chi caminando in carrozza auuilisce, e preme nella ruota la sua nobile insegna, o chi nauigando con vela stesa, esalta l'altra insegna della Fortuna? Ben conoscono i nauiganti, come il mare è regno di questa Cieca; e perciò immascherano delle costei sembianze le naui loro, & oltre la vela fanno alla prua vn lungo ciuffo di velli, per meglio esprimere la Fortuna pinta co'l ciuffetto in fronte; e non vorrete, che per vnRegno camini sicuro chi porta le sembianze della Reina? Ma io mi ritratto, il nauigare ha non sò che dello stoico, & in vece di seguire la Fortuna cercata da tutto il volgo più stolto, i nauiganti tornano a terra, quando si gonfia il mare, come quegli, che fuggono la Fortuna.

Ha veramente non sò che del superbo, l'hauere sotto la carrozza

due spumanti caualli, e non hauerà più del grande, l'hauere spumosi caualloni sotto la naue, che sospingendo la poppa la conducono in porto? Se hauete ne' terreni viaggi commodità di lettica, l'hauete ne' marittimi anche di letto; sicuri di viaggiare felicemente anche di notte, sopra di vna galea, che, a guisa di lucciola, notturna pellegrina, batte l'ali de' remi, e porta la luce addietro ne' suoi fanali. Chiunque ha tema del mare miri la naue in mezzo ad vna calma, che scorgendo poppa, e latte, farà credere la nauigatione sì facile, che inuita fino i bambini. Finirei, se non temessi douer voi sospettare, presto nauseato in questa nauigatione, chi è sì tosto venuto a riua. Ma voglioui appunto a riua, doue il mare spumando, par che si prenda a stomaco, e nausei, chi loda il viaggiare per terra; anzi la terra, par che da' viaggianti

di mare fugga con tutte le sue strade, come voglia nasconderfi, per nõ venire a paragone del nauigare. E quì sbarco, non, c'habbia dato in rena, perche sia sterile la materia; ma, perche nell'arena sola veggo il riscontro delle innumerabili lodi della nauigatione. Scusatemi, se non vi hò recate cose pretiose (e come si suol dire) dell'altro mondo; perche la mia non è stata nauigatione, ma barcheggio; & incolpatene la felicità del mio viaggio, che non mi ha con le procelle necessitato a far gitto delle cose più pretiose.

Tal finimento hebbe il ragionar del Ficieno, che anche nello Scopa di contrario parere haueua fatto gran colpo, se si miraua a gli atteggiamenti del corpo; imperocche crollando egli la testa alle vdite ragioni, già come imbarcato ondeggiaua co'l capo. Ma poco stante, quando già gli altri due ammirando

l'vdito

l'vdito ragionamento ſottoſcriue-
uano alla nauigatione, con la fronte
per le rughe ſtampata ad onde, egli
come a grande adunanza Accade-
mica fauellaſſe, preſe a dire.

Se mai fummi d'huopo della vo-
ſtr'aura fauoreuole, o Signori, oltre,
che la ſtagione con tutto l'ardore la
deſidera, hora, che morta, ed immo-
bile più non iſpira: io di preſente
più ne ſon'auido, benche nimico af-
fatto del nauigare. Ne vi rechi
marauiglia, ſe amico de' terreſtri
viaggi, che per eſſere celebrati non
hanno mica biſogno d'aura, a cui
non mancano le carra per trionfa-
re, tutto al nauigare auuerſo ſia va-
go d'aura, che a farui vedere: quan-
to ſia il mar da fuggire, altro appun-
to non ricercaſi, fuorche vento. Sò
che deſiderargli l'aure è vn procu-
rargli applauſi, e lodi; ma lodiſi pur'
egli, che quãto più ſia gõfio iſcopri-
raſſi più ſpauenteuole, e da temerſi;

 e ſolle-

e ſolleuando l'onde, ben dimoſtrerà, quanto male ſe gli confaccino quegli encomij, che il fan di termine vſcire. Ma chi può metterſi all' impreſa di celebrare la nauigatione, ſe non chi a guiſa di naufragante habbia gittate le merci del ſenno, eſercitandoſi quella ſopra vn' elemento tanto iniſtabile, che non è ſoggetto di vera lode; perche non ha ſodezza veruna? Chi potrà porgere lodi al mare, che ſe bene vna ſpandente di miele dalle fauci gli ſgorgaſſe, non ſe gli amareggi il palato, ſe ancora a' fiumi, che di continuo diſcorrono per mitigarlo con la dolcezſia dell'acque, laſcia tuttauia ſempre nelle bocche loro l'amaro. A me, con gli altri mediterrãnei lontano da ſue minacce, & impero, non conuiene, a guiſa de' ſuoi popoli, che ad eſſer muti egli sforza, tra tanti pericoli di nauiganti tacere, sì che dal lito delle diſau-

uenture

uenture loro non gli auuertisca.

E quì non cesso di stupire della leggerezza di coloro, che per darsi in preda de' venti, spiegate le vele sù gli alberi ne fan preda, e come non siano basteuoli i pericoli della terra per toglier l'huomo di vita, ricercano anche gli stranieri del mare, e fanseli tanto dimestici, che sempre stanno loro dattorno, e sì famigliari diuentano, che sono dall' humano ardire sprezzati. Però grida il Poeta, che il primo nauigante fù così audace, che con petto di quercia, armato di triplicato bronzo, nō temendo la battaglia d'Africo, e d'Aquilone, si pose con picciol legno tra gl'impetuosi fiati, senza pensare il meschino, che non sarebbe loro stato a fronte vn debil' albero, che sopra de' monti ondosi nō può mettere radice, se colà sù l'Alpi, oue sono più radicate le roueri, vengono ad vn fiato atterrate.

Ma diaſi pur'anche il primiero vanto della nauigatione a' Tori, od a' Montoni, che le corna loro, ad altro non ſeruiranno, che a dar Fama a' perigli di vna Europa, o pure a i naufragij d'Helle, il cui nome ne' continui maroſi non rifina peranche le ſue tempeſte, tacciando d'ingrato il mare, che l'altrui nome, di cui pregiaſi, non ſa innalzare, ſe non colle ondoſe procelle.

Che per altro la terra, quaſi honorando Europa, che sfuggiti gli perigli potè dal mare vſcir ſalua, n'ha preſo per gran parte il nome, e più ch'altra Prouincia, rende Europa delitioſa. Ma chi andraſſene de' naufragi ſicuro, ſe quella naue ſteſſa, che colla ſcorta di Pallade nauigaua, tutto che indouina, ſeppe appena ſchiuarli? E' mal poteua guardarla il ſolo nome di Argo da tante predatrici tempeſte, s'egli cō vn centinaio d'occhi da vn ladro

ſolo

ſolo non valſe a cuſtodire vna gio-
uenca. Così tra le due Cianie nè
volle il mare la poppa, ancorche
allhora non foſſe bambino per la
bonaccia, ma Gigante ſmiſurato
per le procelle. Allhora sì, che
Orfeo, con la forza delle ſonore
corde auuezzo a traherſi dietro i
ſaſſi, deſiderò, che l'arco della ſua
lira fatto minaccioſo allontanaſſe
gli ſcogli. Nauigauano iui dentro
que' due Fari delle naui, Caſtore,
e Polluce, e quegli, nelle cui ſtelle
trouano i naufraganti ſoccorſo,
perdettero allhora la Tramontana,
e tanto concepirono di tema, che
viaggiarono per l'auuenire ſopra
veloci deſtrieri. E' vero, che fù la
prima naue poſta colà giù nell'An-
tartico Polo, forſe per più renderla
a' ſuoi perigli occulata con le ſtelle,
che tiene intorno, di quel, che foſſe
co'l nome d'Argo, e fù poſta in
quella parte appunto, per doue è
 degl'Id-

degl'Iddij. Ma ciò, che ne addita? C'habbia del diuino il nauigare? Diasi pure, che per vero dire, a sì grandi pericoli è la nauigatione soggetta, che vuolsi, se non da quegli mettere in essercitio, c'hanno più che dell'humano. Ma chi niegherà per lo contrario, esser cosa da saggio il viaggiare per terra? Spregiano gli huomini saggi la Fortuna, come nimica? E chi più la sprezza di chi viaggiando in carrozza si sottomette, e farsi seruire dalla volubile insegna della Fortuna? Chi più la pregia de' nauiganti, che nelle vele esaltãdola ben dimostrano, quanto di senno siano priui, sopra il capo la sì ponendo? Forse scorrendo per lo Regno di vna Cieca, fannosi a credere d'andar sicuri, come vadino da lei non veduti; ma non abbisogna d'occhi colei, che per fierezza maggiore incrudelisce da cieca, e che ne' tempestosi rauuolgi-

uolgimenti dell'onde, tien di continuo i passaggieri tra la sua ruota.

E come può fidarsi della Fortuna, chi nauiga, se anche gittandosi in braccio della Fortuna, a certissimo naufragio s'espone? Infelici nauiganti, se stimano toglierſi a' pericoli, per portare a ſimiglianza della Cieca Dea ciuffo di viliſſimi velli ſopra la prora; ſe appena gl'isfuggì quella naue, che ſeco il vello d'oro recaua. Anzi, come potranno i nauiganti, eſſer da naufragij ſicuri co'l ciuffetto, liurea della Fortuna, ſe per iſchiuargli appunto, nelle più horride tempeſte quei, che a' pericoli erano più di vicino, tagliauanſi i capelli, ſottrahendoſi in tal modo allo impero di quella Tiranna, che non tanto è preſa, quanto prende gli huomini per lo crine?

Vātinſi pure, le naui ad onta delle carrozze, di premere ſuperbi caualloni, già che gli ſproni anch'elle

portano, che pure all'hora ſolamẽte fauoreuoli ſono, che gittano a terra: che tal'hora s'inalberano ſalendo all'albero, tanto più periglioſi, quã-to più ſoſtengono: che bene ſpeſſo mancando ſotto, non atterrano; ma ſeppelliſcono: che all'hora ſolo poſ-ſono agiatamente ſeruire, che loro vien meno il fiato; ed in ciò ſolo laudabili, che per dare ad intende-re, quanto bene ſtia il viaggiar ter-reſtre fanno caualcare inſin le bar-che. E' vero, che anche Gioue preſſo de' Trogloditi dilettauaſi di barcheggio; ma come pur temeſſe di non gir ſicuro per lo Regno dell' adirato fratello, che faceuaſi per terra in vna nauicella da' Sacerdoti portare. Nettuno iſteſſo, che per gran Nume del mare fù dagli anti-chi creduto, volendo pur dimoſtra-re, quanto più degno ſia il camino di terra, vn cauallo fè co'l tridente riſorgere.

Ceſſa

Cessa però lo stupore, che a' nauiganti venga il mare a nausea, se anche talmente al marittimo Nume dispiacque, che producendo vn destriere, pare volesse girsene dal proprio Regno lontano. Fugge è vero la terra da' marittimi viaggiãti, non per ischifare il paragone; ma per fuggirsene da quelli, che fatti suoi rubelli, & nimici, tuttauia cercano di prenderla. Ma se mobile pare la terra a chi nauiga, parerà poi stabile, e costante il mare, tanto, che meriti, che gli si presti fede? Anzi egli è tanto pieno di frodi, che quando più geme, e sospira, dà inditio appunto di volersi i nauiganti inghiottire, che però da gli Egittiani fù nel Cocodrillo simboleggiato, che quando geme incrudelisce. Forse credonsi i pellegrini di mare d'esser fuori dalle marittime turbolenze: e perche in vna calma vedẽdosi il ritratto del Cielo

a' piedi, pare loro di ſtarſene ſopra le ſtelle, lungi dalle humane vicende? Infelici: e non s'auueggono, che non ponno ſperare aiuto da quel Cielo, che temerariamente calpeſtano, ò quanto ne ſian lontani, quando il mare tenta balzaruerli, e non v'arriua? Confidanſi coſtoro in vna bonaccia, che li luſinga a nõ temere intoppo nel mare, il quale ſi moſtra piano, & adeguato, e non ſanno, ch'egli ammaeſtrato dal ſuo Proteo ſa in vn momento cangiarſi di aſpetto? Bello è, non v'ha dubbio, quãdo ſotto di vn Cielo ridẽte, non ſoſpirando co' venti l'aria, sù calme d'oglio corre ſdrucciioloſa vna occhiata, che non auuenendoſi in mõti d'onde, ſcopre libera d'ogni intorno vn chiariſsimo Orizonte, doue il mare perche è innocente, pare, che meglio vada a congiungerſi colle ſtelle, che, quando ſuperbo tenta arriuarui colle violenze;
Anzi

Anzi hauendo vn Cielo in ſeno, gode d'vna beata quiete. All'hora ſopra l'onda patiente ſcherzano anche i più timoroſi nauili, ch'impuniti battono co' remi al mare le terga, e pure tanto moſtra di amarli, che non contento d'hauerli sù'l dorſo, nell'acque placidamente diſteſe copiandoli, ne porta l'imagine in petto. Quindi ne' ſuoi Regni inſtabili, dando ad ogniuno franchigia: chi per fuggire da' raggi perſeguitori dentro vi nuota: chi più ingegnoſo, riportandone le più pretioſe merci, vi peſca a fondo: chi auaro le reti v'immerge, per attraherne l'argento viuo de' peſci: chi riuolte in ſcettri le canne, pria corone de' fiumi, impone legge a' ſuoi habitanti, e ne diuiene sì piaceuole, e mite, che ſi laſcia cauare ſino le viſcere. Ma che? Riuolga egli faccia, e famelico per lungo digiuno, e per tante prede inuolategli ſi

procacci,che ingoiarsi. Voi vedrè-
te, che aprendo cento voragini, le
armate intiere diuorasi: corre im-
petuoso alle spiagge, e le rode: si
solleua alle stelle, e non potendole
tranguggiare, almeno le lambisce:
le fiere celesti, che poco dianzi ri-
trattegli nel seno, se ne stauano sicu-
re, hora, che ne sono lungi ne temo-
no: in somma non è marauiglia, se
non si sente mai satio: poiche tiene
da empiere tanti seni. Miseri le-
gni all'hora, che tolti dall'altezza
de' monti doue poteuano temere
de' fulmini, sono poi solleuati alle
nubi; accioche più da vicino li pro-
uino. All'hora è superfluo recidersi
all'vso de' naufraganti, o l'vgne, o i
capelli, non appagandosi il mare
d'estremità, sì ben si compiace di
vederne l'estremo. Non giouano
cō l'inesorabile i prieghi, ed ancor-
che gli huomini vsciti (al sentire
d'alcuni) a questa vita dal mare, poi
moren-

morēdou'immersi, faccino vn compassioneuole periodo, non resta il fiero persuaso, e tanto diuien crudele, che i fiumi suoi figli, per non essere raddolcito, a' loro fonti rispinge. Ma io non finere' mai i biasimi della nauigatione, poiche trattandosi del mare, fauellasi di vn mar di perigli. Porrò dunque termine a chi non l'ha, o per me' dire, no'l soffre: accioche biasimando la nauigatione, oltre douer non m'ingolfi. E se nelle lodi della terra sono stato più del douere parco, iscusatemi, ch'io sino ad hora hò passeggiato sù'l lito, e n'incolpate il mare, che doue confina con la terra, la rende sterile, & arenosa.

Non si può credere quanto piacesse a gl'ingegnosi compagni il biasimo del viaggio marittimo; e quanto per altro la nauigatione mostrassero di aggradire, sommamēte loro pesando di essere sì tosto

co'l fine del ragionamento condotti a riua, & Alerame sì prese a dire.

Chiunque biasima la nauigatione, biasima tacitamente l'amare, il quale oltre hauere tempeste di sdegni, calme di riconciliationi, venti di sospiri, golfi di lontananze, seccagne d'impedimenti: hebbe naufragi per l'infelice Leandro, e scogli per quel misero giouinetto d'Atene, che perì a piè d'vna statua bellissima di Fortuna. Paruemi ridicoloso l'amore dell'Atenese, ond'io non seppi in qual più lecita guisa schernirlo, che faccendone fauola con porlo in versi, che sono questi.

O Dedalo nouello,
Ch'a l'erudita man chiami l'ingegno,
E per dare lor vita isueni i sassi,
Mentre, forma vna Diua il tuo scalpello,
De l'immortalità già tocca il segno,
E ministro di morte insieme fassi.
Mira, mira, che lassi
Pietra inciampo de' cuori,
Beltà, ch'in freddo marmo esca è d'ardori.

Beltà

Beltà però, che de le fiamme a pari
Traggon da' sassi fuor colpi di acciari.

Lascia pur, che leggiera
Muoua la ruota sua l'instabil Sorte.
Peso non le può dar sasso scolpito.
Ecco: riman qual'era
Pront' a recare a' miseri la morte,
Ne con tuoi colpi è il suo furor punito.
Questo marmo ferito
Anch'egli i cuori impiaga,
E la Dea vagabonda hor fatta vaga,
Mentre auuien, ch'innamori,
E' tesoro di vn cuor, chi dà i tesori.

Viua sembra a vedere:
Ma perche la fè cieca il fabbro Argiuo,
Precipitij temendo il piè non muta.
Anzi, per non cadere
S'abbraccia al sen del giouine lasciuo,
E desiosa pur d'essere occhiuta,
Con dimanda, ch'è muta,
Chiede al giouine amante
Gli occhi, ed ei li consacra al suo sembiante.
E vede in guisa la scolpita pietra,
Che per l'ombre del seno al cuor penetra.

Ama in quel sasso bianco
Canuto crine, e tramortito labbro.
(Tanto di senno il toglie Amore insano)
Ah nò, gli fere il fianco,

Più

Più che ſtrale d'Amor ferro di fabbro;
E con arte l'impiaga ingegno humano.
Per queſto amante, in vano
Bell'occhio, e bella bocca
Con guardi, e con parole i dardi ſcocca;
Per lui laſciato Amore
Gli ſtrali ſuoi, gli ha lapidato il cuore.

Ama, e d'intorno gira
Al corpo, così ben dal ferro adorno,
E beltà nuoua in ogni parte ei nota.
Mentre girar ſi mira,
E co'l guardo, e co'l piede al ſaſſo intorno,
Già de la ſua Fortuna è fatto ruota.
In tanto, Amor gli vuota
Il cuor con piaga vaſta,
Sì, che appena a la piaga il petto baſta,
E la cupa ferità
Per riporui vna ſtatua vn nicchio imita.
Canzon, s'il Greco Amante
Di conſigliar procuro,
Che ſi tolga dal ſeno Idol sì duro:
Egli riſponde ardo ben'io; ma ahi laſſo,
Non hò calor da digerire vn ſaſſo.

Chi può (ſoggiunſe il Ficieno) promettcrſi amoreuole affetto dalla Fortuna, ſe tanto è cruda a chi amoreggia con eſſo lei? Ma forſe come incoſtante non ſeppe in vna ſtatua

ſtatua rauuiſare, ſe ſteſſa, e già ch' ella ſta ſempre in fuga, doueua lo Scoltore affaticarſi più intorno al piede, che al volto. Ma qual più pazzo amadore di queſto, che già ſtringendola in petto, come aſpiraſſe a prenderla, ſtauale ſempre a fronte? Qual più ſciocco di queſto, che offerendo teſori per acquiſtarla, amaua la Fortuna per eſſer pouero, e quando cercaua di poſſederla irritauala, gittando, come ſprezzeuoli i ſuoi doni. Ma egli fù degno di ſcuſa, quando per hauerla offerſe prezzo, perche veggendola in vna piazza eſpoſta al popolo, l'hebbe per donna publica. Io non sò bene, ſe lo condanni, o lo ſcuſi; vdite l'amante medeſimo, che fauella.

Innanzi

Innanzi a Dea, che sua pietà mi nega
Chinai già il capo, hor tutto il corpo abbasso
Dal duolo veciso, e questo ferro io lasso,
A chi per oro al mio voler non piega.

Quell'Amor, che sì stretto il cuor mi lega,
Ad vrtar mi condusse in duro sasso:
Caggio traffitto, e nel mio sangue (ahi lasso)
Il cuor, c'ha dato in scoglio hora s'annega.

Godo in ciò almeno, ch'il morir mi sana;
Ond'anche a l'vccisor marmo perdono,
Ch'offerse a gli occhi miei Sorte inhumana.

E poi ch'al marmo di cui vago sono
Mãca, perc'habbia affetto anima humana,
Qui morendogli appiè l'alma gli dono.

Poco dissomigliante pazzia d'Amore (disse il Bignami) parmi, che fosse quella di Apelle inuaghitosi di Campaspe vera, e dipinta: poiche cõ mano infelicemẽte ingegnosa armaua contro se stesso i colori, e restò preso tenacemente da quella bellezza, ch'egli di colorito fango impastaua. Chi l'hauesse veduto scegliere tanti tronchi, nell'apparec-

parecchiare i pennelli, certo detto harebbe, ch' egli apparecchiaua a' ſuoi amoroſi ardori la pira. Sì fece, ed arſe, & io de' ſuoi ardori, così cantai.

Pingi la bella imago
Con color così viuo,
Che ne diuenti vago,
E dando vita a lei, tu ne ſei priuo.
Le dai l'anima e'l cuore;
Ma per ſpiegar tuo Amore
Per te la lingua vuoi.
Dunque perche t'annoi,
Che al tuo dir non riſponda, e muta reſti?
Ad eſſa il cuor, ma non la lingua deſti.

Fù ben'egli da douero fortunato amadore (diſſe lo Scopa) che ſcelta haueuaſi amata, cui poteua con vn tratto di pennello render pietoſa, amata cui prima di acquiſtare perdette: poiche pingendola gli era vſcita di mano. E da qual'altra poteua egli ſperare corriſpondenza maggiore, ſe dipingendo ſe ſteſſa nel cuor d'Apelle, già nell'amante

Pittore

Pittore si trasformaua. Anch'io sù tal soggetto, così scherzando cantai.

Ecco, che del gran Rege il gran Pittore
Di Campaspe innaghito è già riuale:
Ne può il pennel volto in pennuto strale,
Con suoi color più colorire Amore.

Misero amante si discopre Apelle,
Quando le tele ha di color coperte.
S'ha co'l pennel sì graui piaghe aperte,
Che negli occhi di vn Sol, vede le Stelle.

E come poi d'vn simulato viso,
Che tutto è fintion, fia che ti fide?
Tal'hor, se bene in faccia egli ti ride,
Non passa al cuor, sol ne la bocca è il riso.

Stimi in poc'hore hauer già fatto acquisto
D'vn'amata fedel, d'esser amico.
A quegli occhi ridenti? il ver ti dico:
Pellegrino lor sei, non t'han mai visto.

Come in finte apparenze Amor si cela
S'egli nato ne' cuori, in quei si chiude?
S'ha per troppo calor le membra ignude
Ricoprir si potrà sotto vna tela.

Ma s'ami tua pittura, io pur ti voglio
Scusare, il senno tuo non è sì poco;
Poiche d'Amor poteua anch'ella il foco
Ben' concepir, già, ch'era fatta ad oglio.

S'in azzurri confusi è il Ciel segnato,
Dentro de l'ombre il suol, l'aer ne' chiari,
Nel minio il fuoco, e nel ceruleo i mari;
Nascer non puote Amor dal Chaos nato?

Anzi tanto d'Amor ti veggo acceso,
Che trasformato sei: lascia il pennello,
Se la pittura tua ti dà martello,
Già Scoltor di Pittore ella t'ha reso.

Hor sì, che del tuo ben goder ti lice,
Che, se ben par costante in vno aspetto,
Puoi vaiarlo in variando affetto,
E te posto in tua man l'esser felice.

Di vesti hora distese, hora succinte,
Senza spender tesor l'adornerai.
E se ben tu de l'ago arte non sai,
Tutte sù'l dosso le staran dipinte.

Dunque viui contento, e ciò t'appaghe,
Ch'oue pinta beltà dietti ferita,
Può la medema anche recarti aita,
Dando pezze, & impiastri a le tue piaghe.

Diedero gli altri a' recitati versi
gran

gran lode, e fuui chi scusò l'Amore di Apelle, che fortunato artefice, adoraua le sue fatiche nella ritratta Campaspe, e solo tra gli altri amanti, che si querelano di rapine, fatte dalle lor donne, potea vãtarsi d'hauer la sua a membro, a membro rubata. Hebbeui, chi passando più oltre, lodò sommamente il grand' animo d'Alessandro, il quale al felice Pittore pagò la copia cõ l'esemplare, ne gli dando il cuore di far languire Apelle, gli diè in Campaspe il suo cuore. Questa liberalità il fece conoscere per quel grande, che non si lasciaua prendere da niuno, ne men d'Amore, mostrando assai chiaro, ch' egli non haueua Campaspe nel petto; ma nella mano: poiche sì tosto l'offerse in dono, e che stranamente liberale, non poteua a meno d' essere liberal di colei, anche per questo, che l'haueua per suo tesoro.

Non

Non si trouano a' nostri tempi animi somiglieuoli a quello di vno Alessandro (disse Alerame) e perciò solo potrebbesi riggettare la trasmigratione degli antichi Filosofanti, che niun'altro, doppo la morte del gran Macedone, ha mostrato, cō opere grandi, e magnifiche, d'essere informato da quell'anima generosa. Ne rauuiso ben'io il sembiāte maestoso, e i reali costumi nell'Illustriss. Cōte Camillo Martinégo, Cesareo, che potendo vātare chiarissimi precessori, s'ingegna di mostrare nelle sue Caualeresche attioni, non, come discenda; ma, come saglia a' pregi degli antenati. Ma certamente, non si debbe pregiare di Arcauoli, chi auanzandoli in grandezza d'animo, non può giustamente in sua casa trouar maggiori. Gli altri, con le loro nobili attioni ingrandiscono gli antenati, le cui memorie rauuiuano, l'opere rinouādo:

solo

ſolo il Sig. Conte i ſuoi maggiori impicciolisce: poiche in ſe ſteſſo gli epiloga. Io, c'hebbi ventura d'offerire a sì generoſo Signore mia ſeruitù, fei così pieno cõcetto delle ſue rare prerogatiue, che la mente grauida partorì queſti verſi.

Ne' Teſſalici boſchi
Il gran figlio di Teti
Errò fanciul, pria, ch'il vedeſſe il Xanto.
E tra gli horror' più foſchi,
Che d'intorno ſpandean querce, ed abeti,
Egli anhelò di vinte fere al vanto.
Si fè macchiato manto
D'vna Pantera, e giunſe al cuoio eſangue,
Tra le macchie natie quelle del ſangue.

Ma poi, che ne le ſelue,
Sotto il fido Chirone
La ferocia nodrì piagando fere;
Satio d'atterrar belue
Ei diuentò di cacciator campione,
Quando in Aſia paſſar le naui altere.
E fu bello il vedere
Trar da le ſelue, che domò co'l ferro,
A trionfar d'vna grand' Hoſte vn Cerro.

Così Camillo ancora,
Fra ſeluaggi diporti
Contro i perigli accimentò l'ardire.
Impugnò l'armi all'hora,
E giubilo tra le ferine morti,
Faccendo con bel riſo applauſi a l'ire.
E per moſtri ferire,
Orgoglioſo cinghial ſeguiua in fretta,
Che curua il dente in arco, e'l fa ſaetta.

Entro luoghi ſeluaggi
Ne l'età più ridente
Il Tirocinio fè del ſuo valore.
Fur quei deboli raggi,
Che preſagian così bel dì lucente,
Che ne l'ombre de' boſchi hebbe l'albore.
Hor con più viuo ardore
S'affiſa al Sol di gloria, ed è nouello
Emulator del ſuo reale Augello.

O ſe mai, come ſpero,
De l'Adria la Reina
Il ſuo valor, contro a' nemici impiega;
Là doue il Trace altero
A la tranquilla, e placida marina,
Con tanti remi ſuoi le calme annega:
Vedrem, come ſi lega
Il can de l'Aſia, e come ben s'agguaglia
Vna Italica deſtra a vna battaglia.

Ne già fia, che lo muoua
A stringer ferro in mano
Disio di stringer ne le prede l'oro.
Ei sa, che poco gioua
Luce d'oro a far chiaro il nome humano.
Ne dà muto metal grido sonoro.
Sa, che non è tesoro
L'or, se si chiude, e figlio al Sol, ch'è lieue,
I paterni viaggi imitar deue.

Quel metallo pregiato,
Ch'a l'alme de' mortali,
Seco portando Regij volti, impera.
Vil seruo letterato
Serue a Camillo, al cui gran cuore, eguali
Non forano i tesor de l'onda Ibera.
Egli pomposa schiera
Tien di Sergenti, e come l'or sia vile,
Caricandone i serui il fa seruile.

Il sa Manto l'antica,
Oue apparue souente
Il suo splendore ad illustrar la Corte.
S'egli il valor nodrica
A le splendide mense, oue si sente
Tra viuande mischiar parole accorte;
E quanto egli arda forte
Di più saper, che seco a lauta vita
Da lontane contrade i saggi inuita.

Canzon

Canzon preghiamo il Ciel, che di trofei
Ritorni vn dì da sacra guerra onusto;
Ch'il secolo d'Augusto
Da Cesareo Campion, voglio augurarmi,
E vestirem di sue sembianze i marmi.

Sono ben'eglino fortunati (disse il Bignami) i Signori Conti, Carlo, e Francesco, i quali senza fatica di riandere le Storie, e ricercare gli Heroi della Martinenga famiglia, hanno co'l nobile essempio del Sig. Conte Camillo sì bella scorta alla gloria: ne deuono, con'altri, obligarsi alla guida di quegli antichi, i quali dall'arringo già sono spariti. Ond'io, che i giouinetti Cesarei, posso con ragione paragonare a Fere Auguste, e Reali, come sono i Leoni, in questa guisa della fraterna virtù seguaci, presi a descriuerli in vn sonetto; ne debbono ricusare il nobile paragone; poiche, s'il nome di Cesare viene dalla Capiglia, qual fera più Cesarea di quella, che per

man di natura s'orna di tante chiome?

Sieguon da gli antri foschi, a l'aria chiara,
Giouinetti Leoni altro maggiore:
Ogniun di lor, che generoso ha il core,
Tosto le selue a dominar impara.

Così Carlo, e Francesco oue prepara
L'animoso Camillo orme d'honore,
Corrono a Gloria, e de l'età sù'l fiore
Al proprio condottier muouono gara.

Già li pauenta ogni orgoglioso, e rio:
Già l'impero han de l'alme, e fra tenzoni
Bagnan l'artiglio, e fan di sangue vn Rio.

Sia lor ruggito il chiaro grido, e suoni
Perpetuo il nome, e non lo tocchi Oblio,
Che di Cesare sono anche i Leoni.

Toccaua per ordine al Ficieno ad honorare la studiosa brigata d'alcuno componimento, & esso per farsi tenere huomo di gran credito, pagando quel suo debito senz'altre citationi, disse così. M'auuenni giorni sono in vn giouine amico, il

quale de' suoi poco assortati amori forte dolente, querelauasi, che amando in concorrenza, mentr'egli credeua di possedere l'amata Donna, dal più fortunato riuale, tolta gli venne co'l maritaggio, ond'egli priuo d'amata; ma non d'amore, tenendola tuttauia nel cuore, quand' altri l'hauea nel seno, rodeuasi, e sempre più ripetendo hauer'ella ingratamente detto di sì, sperimentaua di quanto malignãte natura sian' anche le affermatiue. Infuriaua di rabbia, e bramoso di prenderla con Amore, che gli hauea tolta di man la preda, quando sì lungo tempo gli l'hauea fatta seguire, volle, ch'in sua vece, così lo sgridassi.

Arsi dolente, e promettevami Amore
A' miei torbidi giorni un dì sereno:
Ch'accorrei tutta gioia entro del seno
Quella, che tutta pena hò dentro al core.

Poi la mi tolse, e pur lo stesso ardore
Mi fa creder, ch'in sen l'habbia non meno:
Udite Amanti, hor, che tradito io peno,
Quali fosser gl'inganni del traditore.

Strali al fianco mi pose, e con furtiui
Cenni a caccia inuitommi il Cieco Nume,
Dietro fera, ch'i piedi ha fuggitiui.

Corsi, ed Amor, c'ha di tradir costume,
Perch'altri pria di me la preda arriui,
Col letto marital gli dà le piume.

Erasi fra questo mentre il Sole dal nostro Cielo partito, & i nugoli d'Occidente, che per dare speranza di nuouo dì, tutti vermigli si colorifcon d'Aurora, già diuentauano foschi, e come a genti di cõfini adiuiene, che tengono da chi vince, anch'eglino lasciando la lucida porpora liurea del dì perdente, con farsi neri, della vittoriosa notte prendean l'assisa. L'astro

L'astro di Venere, che apparue mattutino a dar licenza alle Stelle, risplendendo all'hora presso l'Occaso, erasi rimasto ad inuitarle all'vscita; ed esseno compariuano, ma tremanti, insospetite dal sorgere di vna Luna, sì chiara, che l'ombre del suo giro la faceuano credere vestita a bruno per la morte del Sole; e nel medesimo tempo (come sorella) herede impossessata della sua luce. Scorgeuasi aperta in quel pianeta l'ambitione donnesca, a paragone del Sole, il quale di corteggio nulla curante, camina solo per la sua sfera, e benche senza maschera, corre incognito, non si lasciando mirare in volto, e raffigurare le sue fattezze; e pur l'ambitiosissima Luna si fa del Cielo non sentier; ma Teatro, populato di varie stelle, che stanno fisse a mirarla, e quando pare, che porti l'ombra in volto, per andarsene sconosciuta; all'hora, per meglio

Arsi dolente, e prometteua Amore
A' miei torbidi giorni vn dì sereno:
Ch'accorrei tutta gioia entro del seno
Quella, che tutta pena hò dentro al core.

Poi la mi tolse, e pur lo stesso ardore
Mi fa creder, ch'in sen l'habbia non meno:
Vdite Amanti, hor, che tradito io peno,
Quali fosser gl'inganni, e'l traditore.

Strali al fianco mi pose, e con furtiui
Cenni a caccia inuitommi il Cieco Nume,
Dietro fera, ch'i piedi ha fuggitiui.

Corsi, ed Amor, c'ha di tradir costume,
Perch'altri pria di me la preda arriui,
Col letto marital gli dà le piume.

Erasi fra questo mentre il Sole dal nostro Cielo partito, & i nugoli d'Occidente, che per dare speranza di nuouo dì, tutti vermigli si colorisCon d'Aurora, già diuentauano foschi, e, come a genti di cõfini adiuiene, che tengono da chi vince, anch' eglino lasciando la lucida porpora liurea del dì perdente, con farsi neri, della vittoriosa notte prendean l'assisa.. L'astro

L'astro di Venere, che apparue mattutino a dar licenza alle Stelle, risplendendo all'hora presso l'Occaso, erasi rimasto ad inuitarle all'vscita; ed elleno compariuano, ma tremanti, insospetite dal sorgere di vna Luna, sì chiara, che l'ombre del suo giro la faceuano credere vestita a bruno per la morte del Sole; e nel medesimo tempo (come sorella) herede impossessata della sua luce. Scorgeuasi aperta in quel pianeta l'ambitione donnesca, a paragone del Sole, il quale di corteggio nulla curante, camina solo per la sua sfera, e benche senza maschera, corre incognito, non si lasciando mirare in volto, e raffigurare le sue fattezze; e pur l'ambitiosissima Luna si fa del Cielo non sentier, ma Teatro, populato di varie stelle, che stanno fisse a mirarla, e quando pare, che porti l'ombra in volto, per andarsene sconosciuta; all'hora, per meglio

farſi conoſcere, dell'ombre ſteſſe forma ſua faccia. Vagheggiauano intenti le bellezze del Cielo, che così antiche, tuttauia giouani, e biõde compariſcono in que' bei lumi, quando lo Scopa diſſe.

Non poſſono già gli Aſtrologi augurarſi più bella notte di queſta, così ſcrena, ed allegra, onde pare, che le sfere toccate a fianco dalle Sirene motrici, patendo il ſolletico, ſcoppijno in publico riſo ſi ſono giuliue le ſtelle. Ond'io, paſſando da vn'Argo, qual'hora è il Cielo ad vno Aſtrologo fatto cieco, dirò quello, ch'intorno ad eſſo compoſi, doppo, che cadutegli le cateratte, nõ puotero più ſuoi ſguardi correre ad isboccare nel Cielo. In ciò fortunato, che quando non potea più vederlo, parue dalla ſua ſuentura tra le sfere ripoſto; ritrouandoſi già tra gli orbi: raccomandato ad vſanza de' ciechi alla guida di vn

cane,

cane, anch'esso Astrologo, come quello, che di notte latrando, fa in suo linguaggio bei dialoghi con la Luna.

Hor con tuoi lumi spenti,
E con voglie del Ciel pur' anco accese,
Cerca da lui cortese
Di spatiare in fra suoi lumi ardenti.
Meglio il puoi vagheggiar' hor, che sei cieco:
Poiche sempre la notte hauerai teco.

Risero, intorno al faceto componimento, e fuui chi soggiunse, douer'egli per auuenire hauer somma commodità d'esercitare il suo mestiere; poiche più d'vna volta, come cieco inciampando, il dolore gli harebbe fatte vedere le stelle, e che gli occhi suoi, che nel Cielo dell' human volto hanno sembianza di astri, inuaghiti de' lumi del fermamento, erano, come quelli diuenuti fissi, senza più girarsi co' sguardi; e riduto, c'hehbero di questa cecità, incaminandosi al sonno, andarono ad imitarla.

Fine della Seconda Sera.

SERA TERZA.

Iente men vago fù il sito, eletto al diporto di questa Sera: poiche pranſato, c'hebbero in vn Palagio, posto sù picciolo monticello, che per hauere d'intorno la fragranza di fioritiſſimi prati, e di ben colti giardini, inuitãdo a gli odori chiamaſi Montenaſo: aſpettauano i quattro giouani l'hora di ſera, paſſando quella di mezzo dì, con virtuoſi trattenimenti, aperto lo sbaraglino, che a far correre più leggeri quel tempo sì rincreſcioſo, dà tante ruote. Era il piano del tauoliere tutto diuiſo a piramidi, alle quali i dadi nõ laſciauano mancar'oſſa di morti. I pezzi tra bianchi, e neri, in quell'hora sì

calda

calda, offeriuano vna bella mistura d'Alba, e di Notte, e con esercitio in fatti nobile; ma in apparenza mecanico, tratteneuansi in fabbricare, formando case, ed appena alzatele, beato, chi più presto poteua atterrarle. Fuori di vn tornito bossoletto vsciua tratto, tratto la sorte; che per meglio ingannare, porta sei facce nel dado, per farsi credere liberalissima, come quella, a cui tutto dando, nō auanzano fuor che l'ossa. Giunse fra tanto l'hora disiata di sera, ed vsciti che furono dalle stanze, passarono per vn giardino, tutto compartito a verdi siepi di rose, le quali, benche oltraggiate dal Sole, tuttauia mostrauan d'amarlo, ed in bel giro d'oro granito, portauano la di lui imagine dentro il seno. Scesero quindi giù dal picciolo mōticello, e s'auuiarono per vn viale, lunghissimo arringo a gli sguardi, sù la cui meta, l'Adda correua, ed era

il ſuolo d'herbe sì minute ingiunca-
to, che vi appariuano i più ſottili
ſtudi della natura, la quale, a bella
poſta chiamaua l'occhio ad ammi-
rare; accioche i piedi ſi vergognaſ-
ſero di calpeſtare vilmente coſe,
paſſeggiate con tante delitie dagli
ſguardi. Sorgeuano ad ambi i lati
di quel viale dirittiſſimi pioppi, che
già non ſimulando quelle donne,
che coprono ſotto la loro cortec-
cia, le pongono in paleſe con l'inco-
ſtanza delle loro foglie ſempre
ſcherzanti. Giunti che furono sù
le riue dell'Adda, poſaronſi agiata-
mente sù l'herba, e mirauano con
ſommo compiacimēto il corſo dell'
acque, ed in eſſe quello de' peſci,
che ſtanchi de' loro moti, neceſſita-
tiui da vna patria corrente, tal'hora
guizzano fuori dell'acque in aria,
come bramoſi di prender fiato.
Ma in tanto il Ficieno, veduti i ſuoi
compagni tanto innamorati dell'

acqua, che da quella si lasciauan gli occhi assorbire, parendogli hora di entrare ne' biasimi del vino, inuitatili ad vdire, così parlò.

Passeggiaua giorni sono fuori della Città, accompagnato da' miei pensieri, che per più farmi solingo, appena mi lasciauano pratticare meco medesimo, sì tratto m'haueano fuor di me stesso. Quand'ecco mi auuengo nel margine di vn sentiere, & iui al pedale di vna pianta appoggiato, miro vn Villano, che si affaccenda a distaccare la vite da vn piantoncello, come pietoso volesse metterla in libertà; ma poi mi auuidi, che la misera, a guisa di que' rei, che si traggon da' ceppi, quando si conducono a morte; slegauasi per essere dentro aperta fossa, quasi cadauere sotterrata. Mi cadde nell' animo, che questa pianta, la quale serpeggiando sù per li pioppi, dà con suoi biondi grappoli l'ambra

alle piangenti, e trasformate Sorelle di Fetonte, e quasi habbia del Gigante, s'innalza cotanto al Cielo, hauesse p Gioue il Villano, che tal' hora co'l suo falcetto la fulmina, e sotto monti di terra la seppellisce. Ripigliaua quindi a poco me stesso, nõ mi parendo, che douesse patire il gastigo de' superbi Titani la vite, che nõ minaccia di struggere il Cielo; ma più tosto forma di verdi Cieli ne' pergolati; e che, quãdo il Villano volesse pure gastigar nella vite le colpe del vino suo figlio, assai me' stato sarebbe, il lasciarla pẽdere giù da vn tronco appiccata: onde si potesse dire con Cinea, che a ragione, da sì alto patibolo pende, Madre di così gran malfacente. Perche, s'i' vuò dir vero, o Signori, troppo più grandi sono i mali recati al Mondo, per mezzo di questa vite, che serpeggiando sù per gli alberi, appũto qual serpe, nel vino il veleno della

mente

mẽte ci partoriſce; mercè, che ſmoderatamente vſato da gl'indiſcreti beuitori, a freneticare gl'induce; e dall'hauerne io di miei dì veduti molti vacillare, più nel ſenno, che nelle membra; hò ſopportata buona pezza gran ſete, di biaſimare lo ſmoderato vſo del vino. Vuò trarla mi, o Signori, e mi ſcuſerete, ſe biaſimando il vino, il mio diſcorſo non riuſcirà piccante, nõ deuẽdoſi egli veſtire delle qualità del dannato.

E quanto hoggi ſiam noi lontani, da que' saluteuoli auuiſi di Socrate, il quale conſigliaua gli huomini a valerſi de' criſtalli permetter l'animo in calma, qualũque volta alterandoſi, a gli occhi, & alle labbra, quaſi a ſpiagge, inuia la piena de' ſuoi torbidi muouimenti. Imperocche, i criſtalli vengono alle menſe, più toſto ad eccitare graui tempeſte nell'animo, col bollimento del ſangue dal vino acceſo, ed in

quelle

quelle tempeste il primo a naufragare sì è'l senno, il quale ben si mostra debil', e fiacco, se per abbatterlo basta, che la mano impugni nel bicchiere l'armi di fragil vetro. Qual testa, per ben guernita di senno, ch'ella pur sia, dal souerchio bere non viene offesa; s'il vino entra per le labbra, saltando pria nel bicchiere, & accenna al capo, mostrando, che là s'indrizzano i suoi colpi? Quel Diogene, che habitator d'vna botte, motteggia, non ch'altri, Alessãdro capo di tutta l'Asia, dà ben'a credere, ch'il vino anch'egli, ne meno alle più grandi teste perdona. Che giouamento ritroua l'huomo, qual'hora nel beuere egli trasmoda? acquista forse vigore dal vino? e con vene colme non reputa gran danno lo sparger sangue, mentre di tanto ne abbonda? Io per me credo, che tutto il contrario adiuenga, e che sieno di loro

conditione

conditione timidissimi i beuitori; già che i compagni di Bacco andauano vestiti di Nebridi, che erano pelli di Ceruo, in segno della loro timidità: ed il vino stesso, che souerchiamente beuto, fa gli huomini tremanti, introducẽdo nelle membra la parlasia, dà pure a credere, che renda timoroso il beuere smoderato. Il vino fa trauuedere, e raddoppiando gli oggetti, in vece d'vno, fa comparire due Soli: e non causarà egli timore, se ad vn beone farà credere vn nimico per due? Qual vigore potrà sperarsi da colui, ch'effemminato dall'imbriachezza, passa così gran tempo in baciare gli orli d'vn calice, e quasi vil femminuccia, ha sempre il vetro dauãti? Il sa l'Esercito di Ciro, ch'entrato ne' padiglioni di Tomiri, fù sconfitto dalle tazze, doue già resistette alle spade; e quel Ciro, che nel suo nascimento, comparue all'

Auolo

Auolo Rè di Media, ſotto ſembiãza di vite, hebbe poi ſepoltura da vino, chiuſo dalla barbara, e vincitrice Reina in vn'otre. Sfortunato Eſercito, che ſotto rigida diſciplina alleuato dal parchiſſimo Rè, trionfò d'innumerabili nationi, ed vna volta ſola auuilito dal vino, non ſa far teſta; poiche il capo già gli va in giro; e doppo, c'hà imparato a godere quelle dolci traffitture, che ſtampa il vino ſopra il palato, non può la punta delle nimiche ſpade più ſofferire.

Foſſe pur'egli vero, o Signori, che ſolamente il corpo dal ſouerchio beuere s'infiacchiſſe, e l'animo infieuolito altresì, è dall'vbbriachezza eccitato al vomito, i più chiuſi ſegreti fuor non gittaſſe. Con quanta ragione diceua Horatio, riuolto ad vna ſua guaſtadetta di vino.

Tu lenè tormentum ingenio admoues
Plerunque duro. Tu sapientium
Curas, & arcanum, iocoso
Consilium retegis Liaeo.

Quel vino, che mordace pizzica l'altrui lingua, la mette a' tormenti, ed ella tormentata non sa tacere la verità; ond'io non marauigliomi, se la famosa congiura di Catilina, con tanta segretezza ordita venne in palese; perche beuuero i congiurati, e doue è il vino, o non mai, o di rado trouasi segretezza. Noi ammaestrati dalla sperienza veggiamo, come i grandi beuirori mal possono profferire la .R. lettera, la più scabrosa dell'Abbicci, ilche è pur segno, che la lor lingua per meglio sdrucciolare lascia tutti gl'intoppi, e che doue i segreti mal si fidano a' fanciullini, anche male si consegnano a quelli, che, quasi bambi, cominciano a balbuttire. Sdrucciola facilmente la fanciullesca lingua a

dire

dire gli altrui segreti; perch'ella è humida ancor di latte, ed i beuitori non olifcono anch'eglino di vino, che nelle cene de' Saggi latte di Venere s'addimanda? Portauano le Baccanti corone d'ellera sù le tempia, e le foglie di questa pianta, hanno viua simiglianza del cuore, e vorrete voi segretezza da quegli, che portano il cuore in frōte? Mi marauiglio, che Socrate dichiarato dagli Oracoli, per oracolo della sapienza Greca, quando entrò in disidero di vedere il segreto degli altrui cuori, bramasse a sinistro lato degli huomini vna finestra di vetro: basta, ch'il vetro pieno di vino si porga dalla mano alla bocca, ed hauerà Socrate il suo intento. Gli antichi, per rintracciare vna verità nell'animo profondamente nascosa, d'altro mezzo non si seruiuano, che del vino, e beuendo in bicchieri, ch'eran di corno, s'accorgeuano

in

in fatti, che da metterfi que' corni alla bocca, i fegreti più rintanati nell'animo, a guifa di sfidate fere sbucauano dalle labbra.

Impararono forfe sì bella vfanza da ciò, che vna volta fece Numa Pompilio, il quale bramofo di fapere certi fegreti da Pico, e Fauno Silueftri Numi dell'Auentino, che tutto dì nel più folto di vna Selua ftauano ammacchiati; hebbe per ammaeftramento dalla fua Ninfa, ch'egli fpargeffe di vino generofiffimo il fonte, in cui bere foleuano quegl' Iddij bofcherecci, e così fatto, l'altra mattina sù gli orli della fontana li trouò ftefi a farnacchiare in tal guifa, c'hebbe grand'agio di legare amenduni, per fegno dell'abbondanza di que' Dei, de' gentili, di tãto numero, che gli huomini ne facean fafci. Quanti vi fono a' noftri dì, bramofi di giungere certi fegreti, che niẽte meno di Fauno, e Pico,

entro

entro il più cupo dell'animo stanno inseluati? ed imitatori di Numa, dall'ombre li tranno a luce co'l vino? Sanno troppo bene costoro, come in vn vaso d'acqua bollente, non solo le spume leggiere, ma le graui rene, e pietruzze vengono a galla, e che di pari ne' petti per lo caldo vino tutti bollẽti, i cuori colmi di più graui segreti, sù gli occhi, e sù la lingua escono a galleggiare.

I' mi raccordo Signori, che vn faceto nostrale, schernitore delle antiche Deità, disse, che Gioue tolto il pouero Bacco, anche Embrione dalle ceneri di Semele, e postolo, come in secondo ventre in vna delle sue cosce, per celare l'enorme sua tumidezza, tuttauia più crescente, inuẽtò quelle sì gonfie falde, hoggi ancora dalle Italiche femmine vsurpate, che portando tanti cerchi a guisa di botti, ben paiono inuentate a celar Bacco, cioè a dire il vino.

Ciò,

Ciò, che n'insegna? se non ch'egli beuto, ne da portamenti, e costumi di femmine, alle quali, se fidi vn segreto, non è più tale, si son'elleno cicaliere. E con quale sconcio Dio buono, si scuoprono da' beuitori i segreti? Datemi vno di questi, che doppo hauere a suo talento beuto, habbia da fidare i suoi pēsieri ad vn foglio: che bei caratteri farà? fino dalla inscrittione oscura l'Illustrissimo, con intricati giri di penna: fa pieno di tanti giri l'Osseruandissimo, che per intenderlo, bisogna bene osseruarlo.

Le linee male abbozzate dipingono al viuo la di lui vbriachezza, e perche i segreti non gli escono; ma gli caggion dall'animo, si veggon tutte le linee torte, e cadenti; e ben fa conoscere, com'ha scritto con penna humida, & inzuppata, che non hebbe vigore da sostenersi. Tutte le cose leggonsi scritte senza

riflessione,

rifleſſione, benche ſiano eſpreſſe cõ caratteri tutti piegati, e rifleſſi: con parole diſgiunte, e lontane; tuttoche nelle torte lettere non vi manchino degli vncini per attaccarle. Il che però ſerue a dimoſtrare, quãto poco fedele guardator di ſecreti ſia colui, che non pago di dirli intieri, nelle parole diſunite gli ſmembra, e lacera, e ne fa minutiſsima anatomia. E pure ciò non oſtante, quanto vitioſamente viene a' noſtri dì il ſouerchio bere affettato; ſe non paghi gli huomini del natio ſapore del vino, il vogliono condito con le fraghe, con le viole; perche i parti di Autunno, odorin di Primauera: Gli ſi dà fino la fragranza del muſchio; e perche habbia troppo più del laſciuo, il rendono profumato. Si ſeppelliſcono i ghiacci, e le neui, che poi di ſotterra vengano di eſtate, a ſtruggerſi in ſeruigio de gli humani palati; e perche ſi ſa, che le

ſerpi

ſerpi dalle neui giacciono intirizzi-
te, e ci raccordiamo, che il Sauio
addimandò il vino ſerpente, per-
che *mordet, vt coluber*, ſperiamo di
torgli il vigore, ſeppellendolo den-
tro la neue. Oh ſtrema ſciocchezza
de gli huomini, ch'eſperimentando
il vino per Tiranno del celabro, non
paghi, ch'egli habbia punte da tor-
mentare la lingua, vogliono, c'hab-
bia gielo, onď anche i denti venga-
no martirizzati; e perche la lingua
habbia più grand'agio d'vſcire li-
beramente, laſciano inſtupidita ne'
denti la guardia di ſua prigione.
Quāto meglio ſarebbe, oh Signori,
l'accoppiarlo con l'acqua, che con
la neue, ſe pure, qual ſerpente è te-
muto; poiche delle ſerpi è coſtume
nell'vnirſi all'acque vomitar' il ve-
leno. Ch'inaffia Bacco, ſi può dire,
che raſſereni vn Dio; poiche per
l'acqua ei diuenta men foſco: e qual
giouine, che doppo la preſa moglie,
 diuien

diuien più mite, anch'egli ammogliato con questa fredda compagna, diuien meno feroce. Non è forse Bacco dell'acque amante, se gli Egittij il dissero nato dal Nilo? e sù le campagne amene di Padoa, scorrendo quel fiume, che chiamisi Bacchiglione, ben n'auuisa, come a l'acque volentieri Bacco s'accoppia. E per fine Ateneo in vna delle sue cene chiamò il vino cauallo de' Poeti, che è quanto dir Pegaseo eccitatore di vn fonte, per dimostrare, che non solo a lui seruono; ma per lui nascono le fontane: ne altra più chiara proua di questa verità potrei recarui, se là vi hò fatta vedere in fonte. Hor quì m'accorgo, o Signori, che biasimando il souerchio bere, hò fatto componimento da condannare col vino alle più scure cantine. Che aspettauate? discorso da porre in luce? Non voleua ragione, che biasimando il vino, io

facessi vindemmia, apparecchiando robbba da mettere sotto il torchio.

Ben si vide, ch'è il vino apportator di allegrezza, è non solamente gustato;ma vdito fa saltare di giubilo il cuore: poiche tutti giuliui i cōpagni,co'l cuore sù la lingua, diedero schiette, ed affettuose lodi al Ficieno.

Ma lo Scopa, a cui la stagione di Estate, non lasciaua vdir volentieri il biasimo del vino annevato, così ripigliando disse.

Ben si vede, che l'ire vostre sono di scherzo, e che pigliandola hoggi co'l vino, non gli volete far male, perocche appunto biasimādolo raffreddato, hauete, come per giuoco fatto con esso alla neue. Se ben mi appongo, Plinio fù quello, che a ciò dire vi aizzò, anch'egli l'vso della neue togliendosi a biasimare là, doue dice. *Heu prodigia ventris: hi niuem, illi glaciem potant, penasq;*

montium in voluptates gulæ vertũt, come sia pena de' monti quella neue, che quasi a Rè della terra da loro la porpora del Reame: poiche la neue, per detto di Aristotile, *vetustate rubescit*.

Mà comunquemente ciò sia, senza prestar fede a questa purpurea menzogna, la quale co'l rossore in faccia, par che non osi di comparire: si può egli negare, delitiosa riuscire nella estate la neue, che aiutata dall' arte ne' più feruidi giorni partorisce coppe di ghiaccio, e forma alle frutta dura corteccia di gielo; onde bisogna, che l'Autunno dal rapace Verno predato, con armata mano di grembo al ghiaccio si toglia. Lontanissima è la neue dal seruire alla humana lasciuia, se faccendo, che l'huomo si contenti di assai minor copia di vino, toglie alle libidini gran fomento; anzi non soffrendo, che Bacco scopra lasciuamente

sua

ſua nudità da' traſparenti bicchieri, con vn tal velo, ch'improuiſamente ella teſſe, pudiciſſima lo ricopre. Ma da vn lato laſciando ciò, che diceſte, più per veſtire pomposamente il diſcorſo, che per iſcoprire nuda la verità; temperate voi la voſtr' ira conceputa contro del vino, paſſando con lo ſguardo l'acque del fiume, e vedrete sù l'oppoſta riua quel peſcatore, il quale con tediòſiſſima ſofferenza aſpetta con animo vacillante, il tremare d'vna cannuccia. L'otio ſtentoſiſſimo di colui, mi ſpinge a lodare in paraggio della peſcagione la Caccia; poiche ambe poſte in arringo, non v'ha dubbio, che la caccia nata al corſo moſtrerà, quanto sù l'otioſa competitrice s'auanzi. Laſciate, ch'io così dica.

Tra gli horreuoli eſercitij, ne' quali l'huomo, per dimoſtrarſi Rè degli altri animali, come rubelli al

ſuo dominio, procura farliſi ſoggetti, o terreſtri ſienò, ò acquatici: il più lodeuole quello parmi, doue allhora meglio ſi trattiene, che più va ſcorrendo per le ſelue, e campagne, per gire dietro l'orme delle fiere, delle quali fugge i coſtumi; perocche all'hora veramente humano ſi moſtra, che in quelle dell'inhumanità faſſi perſeguitore. E da vero non può biaſimare la caccia, ſe non chi è amico dell'otio, il quale i cacciatori non meno perſeguono, che le fiere iſteſſe, deſtandolo col latrato de' cani alla fuga, che pur l'otio fiera haſſi a credere; mentre nelle cauerne anch'egli fingeſi hauere il ſuo couacciolo. Et onde maggior diletto ſi può trarre, che dalla caccia, per cui altri tralaſcia tal'hora le ſoſtanze dimeſtiche, diuenuto amatore delle ſelue, delle quali parrebbe habitatore, ſe non che, eſſendo tra quelle ſempre in corſo, più ſe ne dimoſtra

mostra pellegrino. Quiui corteggiato da gran turba di cani, dà ben'a diuedere di non hauersi nodrito in casa adulatori; poiche sono così mordaci; auuegnache accreschino al Padrone la Fama di ottimo cacciatore. E se ben pare, che latrando ad vn sonoro corno, in guisa di cornuta Luna ritorto, abbaino alla Luna; se le dichiarano tuttauia amici; mentre ne' cerui perseguono gli Ateoni. Così voi vedete, che quinci gli astuti segugi col fiuto vanno osseruando le fiere, se bene più tosto veggono impresso nella terra il timore, che le pedate; poiche tutte sono riuolte alla fuga: Quindi tutti i veloci veltri rassembrano viue saette; mentre anch'essi dalle corde rallentate, se n'escono; e con lunghi salti accorciandosi la strada, desiosi della preda, se le auuentano addosso, e le pongono freno con morsi; se ben poi restandone digiuni, fanno

credere, che habbino corso per ac-
quistarsi la fame per loro stessi; ma p
satiarla al Padrone. Quind'i cac-
ciatori ricondottisi a casa, perciò
più stanchi, perche vanno più ca-
richi, delle fere imbandiscono
le mense, & hora s'addimesticano
col palato, diuenute tutte dolci
hora mantengono ancora della na
turale fierezza, con bruschetti sapo-
ri mordendolo; hora con alletta-
menti il vanno irritando, e ne pa-
gano la pena ismi nuzzate da' denti:
e mentre i cuochi con tanti aroma-
ti, & odori, pare, che a guisa de' ca-
daueri le condischino, per conser-
uarle vn'eternità, le apparecchian
perche più tosto vengano consu-
mate. Chi negarà poi, quanto sia
nobile quest'arte, tanto simile alla
militare? doue più piaceuolmente
si esercita la crudeltà; perche cõtro
la crudeltà istessa si esercita: doue
vanno sempre diritti i dardi, perche
giusta-

giuſtamente feriſcono: doue l'haſte, ed i ferri nō ſi debbono arroſsire, perche ſangue ſparghino: doue moſtraſi l'ardire in affrontar nimici così animoſi, perche non hanno anima da perdere; così pronti a combattere, che non depongono mai l'armi dalle mani; così crudeli, che mai non ſi ſatiano d'offendere, ſe ben di continuo hanno la bocca tra le ſtragi? Ma quiui parmi di già vedere Alerame, che fatto difenſore della peſcagione abborriſce la caccia, come gli paia ſpettacolo troppo fiero, doue habbiano da vomitar' il ſangue tante bocche di ferite, onde ſe ne ſatijno gli occhi; e pure anche in peſcando ſpargeſi quello delle cocchiglie, cui egli in riguardo de' ſuoi meriti, deue forſe hauere più a grado. Ma, ſe ſcopreſi cotanto partiale della peſcagione, non è marauiglia; perocche egli tutto dì così bene l'eſercita, mentre

col filo della ſottiliſſima ſua elo-
quenza all'hamo delle acutezze ſo-
ſpende tanti vditori, appunto a ſo-
miglianza de' peſci, che rimangono
per lo ſtupore ammutiti. Tuttauia
non puoſſi negare, che ſe è arte da
valoroſo la caccia, non ſia poi da ti-
mido il peſcare, che ſolo ſi fa con
tradimenti, e frodi; poiche ſi trama
ſott'acqua: ne fa d'huopo di grand'
ardire, inſidiandoci chi non ha cuo-
re, doue tra peſci quegli ſteſſi, che
vanno armati, ſono i più pigri, e co-
dardi. Che dite, Signori, non vi
pare proprio arte da femmina l'in-
fondere hami, e reti nell'acque, ſe
queſte ancora ſoura l'onde de' loro
capelli ſtendon le reti, e gli acuti
aghi, quaſi tãti hami v'immergono?
Il Mare iſteſſo tal'hora le picciole
nauicelle de' peſcatori sù l'altezza
dell'onde ſolleuando, vuole loro
additare, che vadino a' Monti a
procacciarſi prede, e non all'acque.

Che

Che a dir vero, ella è vna vita molto misera, il sostegno di cui dipende da vn filo, e che a guisa di ragniteli, in tessere di continuo reti si consuma. Tralasciamo i pesci, come augurio di tristezza, de' quali le viuande poste sù le mense per lo più ne dimostrano i giorni meno, che lieti. Che per ispiegarui per lo contrario la nobiltà della caccia, io vi richiamo al più illustre personaggio del Mōdo, al Sole, che ben può discernere il meglio; poiche è tutt' occhio. E non si vanta anch'egli d'essere cacciatore, non solo vccidendo Pittone; ma sempre in Cielo con gli strali de' suoi raggi ponendo in fuga, e distruggendo le celesti fiere? Anzi tanto ha in odio la pescaggione, che in arriuando in Aquario, e ne' Pesci, dimostrasi in quegli oltre modo pigro, e freddo. E non veggiamo noi, che se bene ogni dì scende al Mare, ancorche,

quasi per pescare le fila de' suoi raggi stenda, di subito poi pentito, nella riflessione li ritira, stimando, che non porti la spesa, cō fila d'oro pescare argēto di squamme ne' pesci? Anche Diana imitatrice del fratello, vaga di questo mestiere, nō contenta di perseguire le fiere ne' boschi, là sù in Cielo pure lasciando la strada diritta, & comune dell' Eclittica, trauia tal'hora quà, e là per lo Zodiaco, come desiosa di caccia, e tanto ama le selue, ed i mōti patrie delle fiere, che colà sù, anche a detto de gli Antichi, dentro del seno le si racchiude. Il Cielo istesso tanto alle glorie de' cacciatori applaude, che le fatiche loro porta per trofei. E se v'ammette per auuentura il Delfino, è; perche dimostrasi preso non con hami, o rete; ma alla caccia, portando saette a' fianchi. Quindi emulatori del Cielo, i più grandi della terra
affiggono,

affiggono, quasi tante costellationi, alle lor porte teschi di varij mostri, volendo così atterrire la pouertà; accioche non v'entri; ouero, perche stimansi capi dell'altre famiglie, già che tanti ne tengono sù le imposte; O perche così prouano al Mondo la loro nobiltà per più capi. In somma io lascio il giudicio a voi, o Signori, che benissimo il potete fare, qual sia arte più lodeuole, hauendo quiui intorno alle vostre mura, e l'acque, e le selue. Ma non potrete far di meno di non darmi a fauore la sentenza; se cõsiderarete, che i fiumi anche tal'hora si fanno cacciatori, vscendo per le selue, quasi in traccia delle fere, che ben'il ponno fare, se attribuendosi loro le corna, portano in quelle gli archi. E se per hauere più dimestica la caccia, senza andarla per le foreste cercando, ne' spettacoli delle fiere i Romani la trasferirono dentro le

mura;

mura ; ben merita soura la pescagione l'impero ; poiche ne' circoli de gli Anfiteatri mostrauasi coronata.

Videsi quanto bene persuasa hauesse la caccia con suoi detti lo Scopa, il quale faccendo a' compagni curuare in arco le ciglia, poseli in arnese di cacciatori. E però disse Alerame. Poco hoggi mai mi auanza da guadagnare presso di voi, se chi fin'hora ha detto, con questa caccia felicemente passata, guadagnato s'ha il giuoco. Egli per farmi arrossire, m'ha gittato in faccia il sangue delle conchiglie, e mostrandosi liberale di porpore, ha rinegata la caccia, faccendo opra di quel grande, ch'i suoi doni suggella, *anulo piscatoris*. Ma se volete dir vero, biasimando la pescagione per bella guisa l'ha esercitata ; poiche tirãdo a luce ragioni così recondite, non potete voi negare, che non habbia

habbia pescato a fondo. Però da lui medesimo togliendo argomento di lodare questo esercitio, così dappiè rincominciò.

Fugge Marco Antonio dal mar Leucate, e sù la foce del Nilo trattiensi in diletteuole pescagione, sperando di hereditare più ageuolmente le ricchezze di quel gran fiume, là doue mettendo capo nel mare, scorgeualo moribondo; e con hamo d'oro pescando, non teme di atterrire i pesci, quandunque spogliato d'esca restasse, già che tanto dimestico a' fiumi è l'oro. Strano diporto ha egli scelto, per solleuare l'animo dal dolore di sì gran perdita. Caminano le sue naui strascinate dalle vittoriose d'Augusto, disarmate però di vele, quasi solamente le vincitrici habbiano, onde gonfiarsi pigliando il vento: si abbattono i suoi stendardi: si tolgono dalle superbe poppe i fanali, come

non

nõ habbiano bisogno di luce que', che sono quasi ciechi all'altrui guida commessi: ondeggiano in vn mare vermiglio i moribondi soldati, che muoiono, il proprio sangue ricuperando: Solca il superbo Augusto l'onde sanguigne, e premendo vna marittima Aurora con le sue prore, ben si pubblica vincitore di vn'Oriente, ed Antonio infelice per così largo spatio di mare, si reputa contento sù le anguste foci di vn fiume, forse racconsolandosi in vederlo nelle disgratie compagno; poiche dou'egli, che macchinaua nell'animo Imperij, restò perdente nel mare; il Nilo, che pur'anch'esso macchina, anzi fabbrica Regni, giungendo al mare si perde. Così come l'acque del Nilo fossero quelle di Lete, delle passate perdite affatto dimenticato, attende il piegare d'vna cannuccia, quando cercar dourebbe di piegare la rigidezza

dezza del ſuo deſtino: fatto ſprez-
zatore non ſolo de' Regni; ma de'
teſori, nell'hamo tal'hora diſpo-
gliato da'peſci ſeppelliſce l'oro co'
vermini, e confeſſa quanto diletto
arrechi la peſcagione, mentre può
racconſolare vn'animo nella per-
dita d'vno Impero. Se così è, non
tardo più a lodarui queſto sì dilet-
teuole eſercitio, ſenza far'altro
eſordio al mio breue diſcorſo, che
incominciando dal Nilo, verrà ba-
ſteuolmente ſcuſato, ſe non hà ca-
po. Et hò Io più d'vna volta con
tacite riſa ſchernita l'openione di
que' moderni Filoſofanti, che flui-
do il Cielo ſtimando, con arte più
toſto di fonditori, che di filoſofi, il
bronzo delle sfere vogliono liqui-
dare, e conuertono il Cielo in vn
mare, perche quindi mandino all'
orecchio de' Pitagorici ſoaue mu-
ſica le Sirene, e le ſtelle in peſci
traſformano; onde il Gioue degli
antichi

antichi impugnando la sù nel Cielo il tridente del tripartito ſuo fulmine, ſi conuertirebbe in vn ſecondo Nettuno, corteggiato da tanti peſci di ſquamme d'oro. Ilche, quando vero pur foſſe, non parrebbe più ſtrano, che gli huomini inſidiando alla Luna, mentre ſpiano curioſamente i ſuoi moti, ella per isfuggire le inſidie, vomiti ad vſo delle ſepie il nero inchioſtro delle ſue macchie, e doue nel mare, come diſſe Baſilio de' peſci fauellādo, *minor apud illos eſca maioris eſt*, nō ſerà più marauiglia, ſe dal naſcente Sole, quaſi da famelica balena reſtano ingoiati i minutiſſimi peſci dell'altre ſtelle. Certa coſa è però Signori, che ſi fa dagli ingegnoſi anche nel Cielo vna dilettoſiſſima peſcagione, e ſpargono in quel mare ſempre tranquillo vn'ampia rete, ordita di tanti fili, quante ſono le linee, che nelle sfere diſtinguono,

no, e procurando preda più facile, e copiosa, pongono nel fermamento il Delfino, che per natio costume, lunghe schiere di pesci alle tese reti conduce.

Questo è però certo almeno, che il Sole, il quale recarebbesi a vergogna di essere da costoro chiamato pesce, fa publica professione di pescatore, quando co' biondi fili de' raggi suoi, in vece di reti, le fosche nuuole tessendo, lascia caderle sù' fiumi, e ne fa preda sì copiosa, che per testimonianza di Fania, e di Filarco all'ottauo delle cene de' Saggi, per trè intiere giornate piouuero pesci, riuscendo in tal guisa miracolose le pescagioni del Sole, mentre i pesci, che anche nel dormire precipitan senza morire, impararono à morire di precipitio; seppe inuentare diluuij fatali anche a' pesci; mandò vna pioggia mutola, doue prima in Dardania

per

per detto di Heraclide Lembo cadde la tanto garrula delle rane; anzi fè scendere vna pioggia più esecrabile a' tetti de' Pitagorici, che le piogge de' sassi, le quali, come infaustissime, si espiauano da' Romani co' sagrifici nouendiali.

Ne vi crediate però, che torni in biasimo dell'arte nobilissima del pescare, l'essere i Pitagorici da questo esercitio così lontani, che ne meno toccauano i pesci, non solo, perche, come al Settimo di Ateneo dice Tessalo Lottatore, *silentium colunt, diuinum quidpiam existimantes esse taciturnitatem*; ma perche forse vergognauansi di ritrouarsi a fronte di que' mutoli Cittadini del mare, che ne' dogmi del lor maestro, meglio d'essi mostrauansi addottrinati; ed Epicaride Pitagorico venne schernito dal faceto Alesside ne' Tarentini, come quello, che astenendosi da' pesci,

man-

mangiaua i cani, da' quali più, che da qualunqu'altro animale doueua ragioneuolmente astenersi, entrando ne' cani l'anime non sole a dir di Pitagora; ma i corpi ancora, a cui presso gl'Hircani seruiuano di sepolcro. Ma forse a diuorarli prendeua: poiche interrompendo il silentio notturno, cercano di frastornare da' suoi taciti viaggi la Luna, e doue l'humana golosità introdusse il mangiare le carni per delitie, egli con pessimo esempio, diuorandosi il cane, della Pitagorica setta per suoi latrati inimico, insegnò a crapolare per sola rabbia, e vendetta.

Non erano per altro quest'Hipocriti filosofanti dalla pescagione, così abborrenti (come Aristofane pur motteggia) che non amassero le mense di pretiosi pesci imbandite.

Nam

Nam apposita illis carne, vel pisce:
Nisi suos etiam digitos obliguriant,
E cruce volo pendere decies.

Disse il faceto Comico: godendo que' valenti lecconi di pescare, non in riua al mare, doue il tedio poteua ad vso de' pescatori neccessitarli a frangere il silentio con le bestemmie; ma sù le mēse, oue s'interrompeualo qualche parola d'encomio, vscito in loda del pesce, egli medesimo la ratteneua, o come ambicioso di vanti corresse ad incontrarli nella bocca, ed a premiare la lingua lodatrice co' suoi sapori, o, che reso in mano de' buoni Filosofi virtuoso, non sofferendo le lodi dategli in faccia, ad affogare sù le labbra quel suo nascente panegirico si mouesse. Quanto da questi dissomiglianti erano que' popoli della Siria, i quali a detto di Senofonte adorarono i pesci, douendo a questi tali, quandunque nauigassero, sembrar

brar ventura il naufragio, come quello, che poteua recarli in grembo de' loro Iddij. Ma forse più d'vna fiata, perigliando fra le tempeste, fecero caldi voti, per non passare a que'loro aquatili paradisi. Con quanta nobiltà esercitauasi da costoro la pescagione, mostrando quanto vaglia l'humiltà, poiche tirauano a loro que' Numi squammosi con gli humilissimi vermini, e Siringa trasformata in cãna, d'hauere fuggito il Dio seluaggio forte pentita, faceua molti Dei marittimi suoi seguaci. Erano prouueduti di Numi veramente ridicoli, già che pur nelle fauole diedero soggetto al riso di tanti Dij Marte, e Venere, quando si videro nella rete; ed alzando tal'hora i pescatori la canna, traheuano vn Dio marino, che ben valeua per due celesti Deità, sembrando Venere nell' vscire dal mare, e nel pendere nell'

aria

aria ad vn filo rappresētaua la Giunone di Homero, che pendente nell'aria ci vien descritta.

Chi potrà negare, che costoro fra la turba di tanti Dei non si auuenissero in vna Pallade, vale a dire in vna Torpedine, che senza bisogno d'altro scudo fatale sa con improuiso stupore l'humane membra insassire? Serauui chi opponendo, alla pescagione la caccia, si crederà di vincere la contesa, incominciando ad vsanza de' barbari la guerra con lo strepito, e de' cani, e de' corni, doue, i poueri pescatori sogliono riuscire per lo più rauchi, cadendo in vna miseria, che li fa degni d'essere ad Alessandro paragonati, che, oue quello solea vestire gli habiti, e costumanze de' paesi domati, anch'essi prendono le vsanze del rauco mare, sopra cui sogliono tutto giorno esercitare l'impero. Mostrerà questi dall' esercitio della caccia

caccia prouueduti eserciti di fortissimi combattenti, recandosi dalle selue gli Elefanti nelle battaglie, a portare sù le terga torri più tosto fulminatrici, che a' fulmini sottoposte, come nelle battaglie, oue pure si corre pericolo di naufragare, facciano di mestieri que' Fari, o quasi niun'altra fera possa meglio resistere a gl'inimici di quella, a cui dalla natura è fatto sì malageuole il piegare.

Non sanno forse anche i pesci entrare arditamẽte nella battaglia? se la sola imagine di vn Delfino, portata da Vlisse dentro lo scudo, riuscì a' Troiani sì formidabile? chi pria di me ha fauellato in prò della caccia, per esaltarla, solleuolla per fino al Cielo, & il Sole per cacciatore ha descritto; ma questa è vna tal'arte da farui trauedere, come abbarbagliati, affrontandoui con vn Sole. Io vi chiamo all'Aurora,

che dagli amanti della caccia tra loro fasti viene contata; così dagli vccelli, e dalle fere temuta, che le vne all'apparire di lei impaurite s'ascondono, e gli altri, quasi spauē-tati dalla vista di rapacissimo Girifalco, l'vno all'altro, faccendo noto il pericolo, s'odono pigolare. Hor questa medesima alla pescagione è tanto fauoreuole, che i pesci in maggior numero appunto, *capiuntur ante Solis ortum*, disse Plinio: in ciò mostrandosi i pesci stelle argentate di questo liquido Cielo, che però corrono anch'essi maggior pericolo, quādo le stelle di colà sù, allo spuntare del giorno soglion pericolare; anzi non attētandosi intieri eserciti di Tonni, di passare l'angusta foce, che vnisce la Propontide con l'Eusino, perche veggono, come testifica Plinio, *saxum miri candoris, à vado ad summa perlucens*, dalla sola imagine di quest'

Alba

Alba marittima atterriti, corrono a dar dispetto nelle reti de'Bizantini.

Ma che aggiungere si potrebbe, se l'Alba della pescagione amantissima ne' stessi boschi l'esercita; poich'errando, come scrissero i Poeti dietro la pesta del suo vago, altro, che Cefalo ella non cerca? veggendosi, con grande ignominia delle selue cadere i più temuti mostri, sotto le saette di cacciatore, che porta nel suo nome i pesci, a trionfar delle fere?

Ha lo Scopa condotta la caccia al Teatro per coronarla; ma non s'auuede, che recandola in mezzo a tanti sibili della plebe festante, l'ha tratta, come sprezzabile alle fischiate. Ma io senza ricorrere a' Teatri di Roma, vi recarò nella pescagione vn leggiadro spettacolo, se vi descriuo il Nautilo; naue fabbricata, non già negli arsenali; ma ne' cupi fondi dell'alto mare, che

forse la prima volta veduta sù le maremme di Grecia, diede ad Argo della prima naue l'architettura, poiche sorgendo a galla, stende la coda in prora, alza in poppa la testa, nella quale i due occhi seruono di fanale, apre le branche in remi, spiega in vela vna sottile membrana, ed oltre il costume de' pesci, non solo gode il beneficio dell'aria spirando; ma nauigando dell'aure la seruitù: corre senza paura de' venti, che destando le più graui tempeste altro far non possono, che astringendola a gire a fondo, farla ripatriare. Incontrandosi in passaggieri subitamente sommergersi, onde, in questo marauiglioso pesce, ha ritrouato l'ingegnosa natura delle naui, che si difendono con volontarij naufragi, e che non possono meglio correre a sicuro porto, che sommergendosi. Ne quì parloui Signori d'altri somiglieuoli

mostri

mostri dilettosissimi a vedere; poiche, quando non mi fossi volontariamente ristretto, farei comparirui il mare forse più Religioso di quello, ch'altri non crede; e doue disse quel Saggio, che i Monisteri sono viuai, vedereste nel mare trasferiti i chiostri, in que' pesci, che per detto di Vlisse Aldrouando, Monaci s'addimandano: ben'essendo ragione, che s'Iddio volle insegnare la costanza nella vocatione, in quel monte Monaco di Polonia, mentouato da Olao magno tra le sue fredde, Aquilonari mezogne; vi fossero anche maestri di perfetto silentio, in questi altri monaci taciturni. Ma s'il lodator della caccia, ne ha fatte con sì leggiadra mostra vedere, di ferini cessi adorne le porte de' cacciatori, che i loro vsci fanno patiboli delle fere, e mettono que' capi sopra le porte, perche acquistati con tanta fatica, ben si possono

dir Senati? sia con sua pace; egli stesso ha fatta chiara protesta, che, non può, più che tanto di nobile hauere quella caccia, che in queste ferine teste, le case de' nobili appena saluta dal limitare. La pescagione per lo contrario, non solo adorna gli vsci degli humani alberghi;ma forma le case intiere, come fù ritrouamento de' Gedrosij, habitatori dell'India, e se la terra, là nel seno Adriatico ha dati al mare i Palagi, iui dal mare riconoscente, alla terra si rendono gli edifici, ergendo iui gli architetti vna fabbrica marauigliosa, che appunto è prodigio della diuina potenza, il trasformare in albergo di Giona vn pesce. Sorgeuano le Città tutte armigere, hauendo le mura di sode squamme, quasi di salde maglie guernite, con porte formidabili, componendosi con mascelle di balene, a guisa di dentate saracinesche, e si rendea

più

più credibile, che nella rete della Fortuna, a gloria di Timoteo entrassero le Città, mentre pur iui le Città, fuori dal mar traheuansi con le reti, & Nettuno potea vantarsi, di hauere non solamente fabbricate le mura d'Illio; ma prouueduta vna intiera natione d'alberghi.

Serua per dimostrare l'vltima vtilità, recata agli huomini dal pescare, che nell'vltima Tile, là più settentrionale delle Orcadi, si proueggono gl'Isolani con la pescagione, di materia per gli loro dimestici focolari; onde per essi può dirsi, che il mare Attlantico, niente meno dell'Orientale Oceano partorisca le selue, e correndo a far legna, non colla scura; ma con la rete proueggonsi di vn fuoco allegro, come quello, c'ha diletto di struggere in quegli aridi pesci, i parti del suo contrario elemento. Chi poi asterrebbesi da passatempo sì

vtile, e dilettoso, se anche il Signore volle inuitarci a pescare, all'huomo sottomettendo i pesci prima di ogni altro animale, e se questi nō si condussero alla presenza d'Adamo, non è, che l'huomo, quasi lor Prencipe non habbiano ad inchinare (come pensò fra Teologi il Catarino) ma perche non accadeua imporre nome a que' serui, i quali anche chiamati, voce non haueuano, da rispondere.

Ma io fra tanto, se bene la pescagione per lo più fassi a riua del mare, troppo sonomi discostato: ritorno, auueggendomi, che male si può rastringere la grandezza di quell'arte, c'ha per suo capo l'Oceano. E lascio di più cinguettare, per non farmi soggetto di caccia, con essere da voi più lungamente vccellato.

Tal finimento hebbe il ragionar di Alerame, quando disse il Bignami.

mi. Il nostro amico esercitando la pescagione, allhora appunto, che la lodaua, allungò a bella posta il filo del suo discorso, per giungere a sospendere gli vditori, i quali, se ben ammutoliuano, come pesci, nō però come tali eran tratti fuori dall'acque; ma soprafatti da vna gran piena di sua eloquenza. Ma io ripiglio me stesso, non ci tenne sospesi: poiche, dou'egli fauella, persuadendo subito, nō lascia dubbiosa sospēsione, in quei, che l'odono. Non ci poteua dare spettacolo il più magnifico, e sontuoso, che faccendo della pescagione Teatro, alzarne vn recinto di mura Cittadinesche, ne più illustrarla, che accendendone vna cattasta di pesci, là sotto il Ciel Boreale. Hor sù (disse fra questo mētre lo Scopa) si terminin queste lodi, che non si conuiene tanto rumore, & applauso ad vno esercitio, che si fa cō silentio, ne voi

Bignami, ripigliando le cose detteci da Alerame, tentate di epilogare, che male può farsi epilogo, ed estratto, di cose, che già sono stillate.

Non vi richiamo Signori da quel Teatro, che fino ad hora v'ha trattenuti: poiche, chi inuita a' fiumi correnti al mare, poco distoglie dal mare.

In vn di questi, che s'ingrandiscono abbandonando la patria, quādo lasciano l'originaria spandente, e quanto più caminano, altro segno di stanchezza non danno, ch'il beuere souente, assorbendo varij rigagni; io raffiguro la ingrandita virtù, e fama del Sig. Antonio Bonone, a cui l'errar fuori di patria ha dato così gran nome, e sì amabile, che mal si può credere esiliato, chi viue nel cuore della Città, viuendo in petto de' Cittadini.

Quanti voti si fanno per suo ritorno,

torno, da quegli, che amanti della patria, bramano al di lei seno così nobile ornamento? Potrà egli più dell'vsato illustrarla, e perciò solo resto in dubbio di paragonarlo ad vn fiume, ch'oue questo alla sua patria tornando, non la rende maggiore, egli potrà co'l ritorno farla più grande. Vdite ciò, che cantai.

Doue al fonte natio fanno ghirlande
I fiori, esce il gran Pò mendico d'onde;
Ma, se dal patrio suol l'acque diffonde,
Più ne l'esiglio suo diuenta grande.

Bonon, s'annien, c'hor' ad errar ti mande
Il tuo destin fuor da le patrie sponde;
Ei non potea farti maggiore altronde,
Ch'ampio reso il tuo nome, hora si spande.

Ma, se i gran fiumi sù l'estrema arena
A le lor acque torbide, e veloci,
Sogliono sette bocche aprire appena:

Per te fiume real s'apron più foci:
Poiche del nome tuo la vasta piena
Spandono mille bocche, in chiare voci.

Lodarono tutti la gentilissima somiglianza, & il Ficieno, che già buona pezza iua non sò che fra se medesimo ruminando, come da' più segreto scrigno della memoria trahesse di pretioso, così prese a parlare.

Piacciaui, senza partirui dalla presenza del mare, a cui chiamouui Alerame, trattenerui con lo spettacolo di vna robusta naue, la quale tolta alla sicurezza del lito, e gittata da vna furia di vento a' perigli delle tempeste, quando più la procella imperuersa, e per mostrarsi di gran lena, con lo spirar de' venti rifiata sì fortemēte, niente meno robusta mostrasi di gran fianco, rigettando i fiotti del mare, e frangendolo con la prua, come poco le di lui furie pauēti, in vece di mitigare l'onde, le sprona.

Vedrete in questa naue vna viua imagine del valoroso Sig. Giacomo Albrigoni.

Albrigoni Marta, che per furia di Fortuna tolto al porto della sua patria, e contro a mille pericoli, si può dire auuentato, ha saputo reggere così bene a' colpi delle disauuenture, ch'in vece di perder fiato, n'ha imprestato alla Fama; perche spanda il suo nome, e doue gli altri nauili combattuti dalle tempeste, perdono tra' rabbiosi soffij la luce de' lor fanali, egli acquistando nuoua luce di gloria, s'è di naue, reso Faro de' naufraganti. Ond'io, già che non posso, come si merita dargli vn marc di lodi, assomigliandolo ad vno ben corredato nauile, gli dò per campo l'Oceano, così dicendo.

Se

Se talhor vento impetuoso sferra
Naue dal lito, il mar sonoro affronta.
Spezza i flutti nimici, e li sormonta,
Resiste, e mostra sua virtù, quand' erra.

Giacomo, e te fuor de la patria terra
Trasse Fortuna, e si credea far' onta;
Ma sua tempesta in pregio tuo si conta,
E seme di trofei ti fù sua guerra.

Così non men de' più robusti pini,
Che stan fuori del porto anche sicuri,
Godendo humiliar flutti marini.

Hora, che miri di tua patria i muri,
Fermo del caro porto in sù i confini,
Di goder le sue calme ancor non curi.

Seguiua per ordine il Bignami, che preso nella sinistra vn foglio tutto pieno di versi, in cento luoghi emendati, disse a' compagni riuolto. Vedete voi questa carta? ed in essa vn tal confuso ricamo di linee cancellate, e di frapposte parole, che stanno più a sesto quant' escono più di riga, poiche sono le più corrette? Egli è vn componimento per bella rica-

ricamatrice, da me oltre ogni credere ſtentato; perche fauellando d'vn'arte, che ſta ſempre sù'l punteggiare, ad ogni parola mi biſognaua far punto, sì ſpeſſi erano della mia Muſa gl'inciampi. Non l'hò veduta mai più reſtia di allhora, che per farla ſollecita, le poſi a fianco l'ago della bella ricamatrice. Ma così accade: la vena poetica non ha corſo di fiumana; ma di torrēte; hora inonda, e poco ſtante, ſe non diſecca affatto, ſcorre a gocciole sì minute, che poſcia in componimenti per neceſſità hanno dello ſtillato. Non sò ſe tale parrauui il mio: sò bene, che almeno per la materia, ch'è di ricamo, ogni coſa ſia poſta a filo.

Quando fra bianche dita impugna l'ago
La bella Nice, ed vna tela fere,
Fa sì toſto apparir foreſte, e fiere,
Che lo ſtame in ſua man diuenta mago.

Se

Se finge vn riuo, la ſua fuga io miro:
Se dipinge vn'angel, ne ſcorgo il volo
E s'in languido volto eſprime il duolo,
Par ch'eſponga a lo ſguardo anche il ſoſpiro.

Se la ſua mano ad imitare ha tolto,
Sopra candido lin floride Maggio;
Spuntano i fior de' ſuoi begl'occhi al raggio,
E ne le tele ſue copia il ſuo volto.

Formato il ferro in militari arneſi
S'è veduto disfar Prouincie, e Regni;
Ma tù Nice ne l'ago al ferro inſegni,
Con bella emenda a fabricar paeſi.

Rappreſentan Prouincie i tuoi ricami:
Fai ſpiranti Paſtori, e' viui armenti
E'l vanto de le Parche vſurpar tenti,
Che fai vitali con tua man gli ſtami.

Hor Nice m'auuegg'io; perche de' vaghi
Sprezzi lo ſtuolo, e' tuoi penſieri arriuo.
Pingi in tela vn Paſtore, e'l fai sì viuo.
Che ſenza ſpoſo ancor l huomo propaghi.

Così con l'ago dilegiar ti vanti,
In vn co' ſenſi humani ancora i cuori;
E con muto parlar pien di colori,
Schernisci a vn tẽpo ſol gl'occhi, e gl'amãti.

Euui,

Euui, ch'il tuo pensier ben non distingua;
S'a le dimande altrui, tacita resti?
Con tuoi ricami a dimostrar t'apprești,
Ch'in bocca nò; ma ne la mano hai lingua.

S'ascondi amor, senz' arrossir l'addita,
Ch'in vece tua fauellarà la tela.
Ciò che lingua modesta hor non riuela,
Oh quanto ben ponno additar due dita.

Il sa la Greca Donna, a cui già tolse
Tereo la lingua entro romite valli;
Ma ricamando i dishonesti falli,
A studiar gli oltraggi suoi si volse.

Sì ben le tele di sua man trapunse,
Ch'imparar da le piaghe a metter voce.
E rese così ben l'arte feroce,
Che gli oltraggi del ferro, il ferro disse.

Piange, e ricama, e già formata appare
L'infida naue de la spiaggia a canto.
Dal mare il Ciel si copia, iui al gran pianto,
Il Ciel del volto suo già copia vn mare.

Le sete in onde tremole trasforma,
E se la neue a far torrenti è vsata,
Quando il Sol lo dilegua; hor congelata
Ne la candida mano, i mari forma.

L'in-

L'infausta selua ella ritragge integra,
E la fa mesta allhor, che la colora,
Ch'in Vsignuol non trasformata ancora,
Con le bell'arie sue non la rallegra.

Hor alte querce, hor piccioli arboscelli,
Rupi, e spelunche solitarie finge:
Ma con arte maggior gli vccelli pinge,
Presaga di garrire vn dì fra quelli.

Ferma l'albergo, il letto, e fa disciolto
Il crine a se con viso d'ira acceso,
E mentre il virginal fiore l'è preso,
Di viue rose le fiorisce il volto.

Per diuenir men vaga al drudo indegno
D'sdegnosa si fa furia nouella;
Ma diuentando ne i color più bella,
Misera: la tradisce anche il suo sdegno.

In colorir del traditor la froda,
Ch'a la cara honestà fa torto, e scorno,
Quel, c'allhora rispinse, hora d'intorno
Le belle membra di sua man s'annoda.

Vorria l'empio sbranar, quando il rimembra;
Ma l'arte sua, gli sdegni suoi fa vani;
E se co'l ferro il troncarebbe in brani,
Hor fa co'l ferro al traditor le membra.

Tutti

Tutti al viuo formò gli atti inhonesti,
Che furo oltre l'vsato al ver simili.
Mentre mouea la man tirando i fili,
Già, ch'era muta fauellò co' i gesti.

Già che parlar le prohibiua il Cielo,
Con la mano accennò la sua gran pena.
Sì nel duolo ingegnosa è Filomena,
Ch'a discoprire vn fatto adopra vn velo.

Hor chiaramente auueggomi (disse Alerame) che stentato hauete il vostro componimento: poiche non poteua correre, di Parnaso velocemẽte l'arringo, chi doueua trattenersi a coglicre tãte gemme, e que' versi, che caminano con tanta maestà, nõ doueuansi comporre di carriera; ma di passeggio. Sì voi faceste, e, quando habbiate in simigliante guisa a comporre, pregoui aridità di vena: poiche voi correndo all'asciutto, non hauete mai sdrucciolato ne' versi, tanto paionmi sostenuti. Mirate, che la vostra Musa lodante la ingegnosa ricamatrice, ha inuaghita

ghita la notte di sì bell'arte; ond'ella, sù l'azzurro velo del fermamento ſcopre sì bei ricami di ſtelle. Hora, ch'io veggo sì bella vſcire dall'Oriente la Luna, i ſuoi raggi, che l'ombre ammettono in ſeno, ma le perſeguono intorno: fannomi ſouuenire le doglianze di vn' amico, il quale godendo il fauor dell'ombre notturne, in inuiarſi a caſa della ſua Donna, fù per improuiſa luce di Luna fraſtornato dal ſuo camino; ond'egli veggendola a'ſuoi danni sì chiara, s'ingegnò co' biaſmi di annerirla; ed' in ſua vece cantai.

Fauorito da l'ombre ìua Fileno,
Ad incontrar del ſuo bel Sole i rai.
E la notte più torbida, che mai,
Cuſtodia nel ſuo cuore vn bel ſereno.

A la face d'Amor, che ſeco hauea,
Regolaua l'amante i proprij paſſi,
Ne gli faceano inciampo, o ſterpi, o ſaſſi,
Ch'ali a le piante il gran diſir ponea.

Quand'ecco

Quād'ecco in men, che non dilegua vn lampo
Dileguarsi vna nube errante, e bruna.
Scoperto il chiaro volto argentea Luna,
Gli fè co' raggi vn luminoso inciampo.

Fur suoi passi interrotti, ond'ei riuolto
E guardo, e lingua a l'odiato lume
Disse: non sei già tu pietoso Nume,
Se ben porti ne l'ombre humano il volto.

Solo d'Amor credea riuale antico
Il Sol, che morir fa d'Amor la Stella:
Ma tù, come del Sole empia Sorella,
Armi pur contro a lui raggio nimico.

Qual'oltraggio ti fanno i miei contenti,
Che ria disturbatrice a lor ti rendi?
E per comprarmi eterna doglia, spendi
In tanti raggi i tuoi più chiari argenti?

Quando a scoprire i tuoi segreti Amori,
Che nel Latmio ti godi, io volsi i carmi?
Quando tentai con empia lingua alzarmi,
A tacciar di tuo volto i sozzi horrori?

Forse che sù mia cetra io non t'honoro?
Ti dà Febo per me raggi di lodi,
E se cantare in fosca notte m'odi,
Ne la mia Cintia il tuo gran nome adoro.

Tale

Tale adunque da te premio si coglie?
Da te, ch'in sen ricetti alme beate?
Sa d'inferno inuentar pene spietate,
Chi nel suo grembo vn Paradiso accoglie?

Ah stella rea, ben ti segnò natura;
Perche da la tua luce altri si guardi,
E per meglio inuolarti a' nostri sguardi,
Di chiuder gl'occhi allor, che sorgi ha cura.

Io prego il Ciel, che quando vai più vaga
Digiuie incontro al sonnacchioso amante:
Vn'inciampo fatal formi a tue piante,
Con roco mormorar Tessala Maga.

Che quando spieghi in Ciel più nobil pompa,
E corteggio ti fan gli astri dorati;
Con suoi più foschi, e nuuolosi fiati,
I tuoi trionfi allhor Noto interrompa.

Prego, che quando stai fósca, e dolente,
E par ch'ogniuno a dilegiarti corra,
Nel periglio maggior non ti soccorra.
Con suoi bronzi sonori Arcada gente.

Già sei giunta al confin de l'Orizonte,
Già de l'Alpi t'asconde il giogo altero:
Difensor più robusto io già non chero,
Hora, che fa le mie vendette vn monte.

Che di ſetta canina già vi foſſero de' Filoſofi, ben'il ſapeua (diſſe lo Scopa) ma, che i Poeti ancora fatti Cinici latraſſero sì rabbioſamente alla Luna, teſtè ſolo il conobbi. Per mia fè, c'hauete Alerame fatta grand'onta alla patria degli Heroi, il cui Paradiſo dagli Stoici ripoſeſi nella Luna, come quell'anime grandi liberate dalla ſchiauitù del corpo, correſſero a guiſa degli antichi Serui al Capello, vale a dire, alla Luna, che porta, *pilei formam*, come dice Stobeo. Ma, quando ancora non habbia ſimile forma, le hauete voi per bella guiſa fatto il Capello. Aler. Anzi perciò ſegnatamente vuò ridermi degli antichi, i quali poſero in Pianeta cotanto inſtabile l'anime degli Heroi, pregiati per quella ferma coſtanza, che faccendoli totalmente alla Luna contrarij, non li laſcia per qualunque accidente mutar ſembianza. Fic. Io

certo

certo questa qualità riconosco nel Sig. Conte Camillo Martinengo, Cesareo, Caualiere d'animo veramente Heroico, al quale, come a' grandi adiuiene, non mancando varietà di fortune, mantiene sempre lo stesso volto, stimando, che sia vn seruire agli accidenti, quel mutarsi di colore, e vestirsi di lor liurea.

Bign. Vna sola fiata il vidi per mia ventura, & a dir vero, il di lui sembiante, ch'è fatto dalla Natura, a testimoniare a ch'il mira la maestà di vn'animo grande; per attestarla con più fede, mai non si muta. Aler. Ben corrispondono al volto i costumi dell'animo generoso, che furon sempre gli stessi, perche non vi troua, che migliorare, e non si può dire, che il corso morale della sua vita, sia, come quel degli altri lungo, e disteso arringo: poiche bastando, ch'egli ricalchi l'orme sue proprie, è più tosto vn maestoso passeggio.

gio. Scop. Quanto è grande, chi non togliendo esempio, che da se stesso, ne premendo altre pedate, che le proprie, per quanto corra alla gloria camina sempre sù'l suo? Fic. Egli fatto homai dimestico alla Gloria, a cui sempre aspirò, hauerà imitata l'Aquila di sua famiglia, la quale, aspirando di giungere al Sole più di vicino, mal può fargliſi più dimestica d'hora, che si veste di colore d'Aurora. Bign. Oh gran vanto di questa Illustrissima Famiglia, in cui anche il rossore, non è inditio di commessa colpa; ma di Glorie acquistate, e ben può pregiarsi d'alto sangue, se l'innalza vccel sanguigno sù l'ali a volo. Alerame. Grãd' obligo di militare. impose a' suoi successori quel grande, che l'Aquila già nera fece vermiglia in battaglia, e mostrò contro il comune parere, che non tanto fa illustre le famiglie il sangue degli attenenti,

quanto quello degl'inimici, e che fino nell'otio de' letti, virtuosi esser debbono in quella Casa, in cui si possono additare per gloria le stesse piume. Scop. Maggior'obligo habbiam noi tutti di consegrargli le nostre penne, e pregar Alerame, che voglia spendere qualche giorno d'intorno le nostre Sere, virtuosamente passate alle riue di questo fiume, per migliorarle, e conuertirle in mattini, offerendole ad vn Sol di valore, e faccendo loro portare in fronte, nell'Aquila Martinenga Cesarea, vn'Aurora. Aler. Non voglio, ch'altri habbia gloria di questo ritrouamento, che per volare a riuerire i meriti di questo Caualiere, pria d'hora hebbi ricorso alla penna; e se addesso ne fauelliam sopra vn margine, più a lungo ne fauelleremo in vn'intiero volume.

A tutti piacque la promessa di Alerame, e già che la Notte s'era

auan-

auanzata, lasciando le riue dell'Adda, tutti lieti, e motteggeuoli n'andarono con gran festa, a terminare la lor vigilia.

Fine della Terza Sera.

SERA QVARTA.

ROPPO care ſono l'ombre nello incominciare della eſtiua ſtagione; e gli huomini, quanto poſſono il più, ſchiuano la ſcoperta luce del Cielo, per non s'imbattere in vn' Inferno d'ardori: mercè, ch'il Cielo, qual'altro Poliſemo di vn'occhio ſolo, doue quello percoſſo vn Paſtore, in mormoreuole fiume lo conuertì, egli co' ſuoi raggi gl'huomini percuotendo, in caldi fiumi di ſudore gli ſtempra. Amanſi più che mai l'ombre, e bella ne pare la ſtagion mattutina; quando il giorno ſteſſo abbozzato nell'Oriente, ancora è in ombra;ma troppo più belle ne paiono l'hore di ſera, che mai

non veggono Sole, e tuttauia con l'imbrunire dell'aria diuentan more, e sopra qualunque parte delle tediose giornate odiasi il mezzo dì, come qnello, che dell'ombre persegnitore, togliendole di sù le strade, perche non faccian progresso, o laceratele, o infardellatele insieme, le gitta appiè degli alberi, come pur fossono vil letame. Passata in virtuosi trattenimenti sì rincresciosa stagione, andarono i quattro amici alle riue dell'Adda, là, doue il dirittissimo vial di vna villa, terminaua con le ripe del fiume, e v'erano agiati sedili sotto vn pergolato di Gelsemini, sì foltamente intrecciati, che vi si ricouerauano l'ombre, in parte però dubbiose de' rai solari, come quelle, che nel candore di tanti gelsomini vedeuansi nel seno spuntare vn'Alba. Quella pergola, con suoi freschi fauori s'obligò in tal maniera quegli, che

ne godeuano, che Alerame non ſeppe aſtenerſi da lodare quell'albergo frondoſo, anche a paragone de' Cittadini edifici, parendogli grande felicità il farſi habitator d'vna caſa, la cui vecchiezza non ſerue a farla cadente, ma odoroſa: che all'hora, ch'è più canuta è più nel fiore, & alla ſcalcinatura delle ſue verdi pareti, nõ ſi lorda, ma fregiaſi il pauimẽto. Moſtrò d'inuidiare la felicità di quegli antichi, i quali co' volti di pietra, d'vna pẽdente morte, non ſi faceuano tetto; ma delle curuate piante fabricauan gli alberghi, con augurio di lunga vita, come quegli, che in viuenti caſe albergauano, proueduti in tal mo' d'vna caſa, che fruttaua ſenza affittarla, ſpiegò egli il ſuo concetto in tal guiſa.

Corra

Corra chi vuole a' Peruani scogli,
E fra le arene d'oro,
Di vn lucido tesoro
I fiumi passaggieri in via dispogli.
Passi del mar gli orgogli,
Et al paterno lito
Rechi l'oro adorato,
Che nauigando a le tempeste a lato,
Sia, temendo i naufragi, impallidito.
Quindi l'or foreStiero
Imprigioni ne' scrigni hospite fero,
E carcerer di gemme il porti in dito:
E perche il reo metallo igno'o renda,
Di varij smalti a immascherarlo prenda.

La vil casa natia sdegni fastoso,
Et innalZar procuri
In più superbi muri,
Marmo dal ferro eStenuato, e roso.
Corran per seno ondòso
Fianchi di Stranij monti:
A gli Abeti sian some
Pietre, cui preZzo dia barbaro nome,
E in cui lacere vene il guardo conti.
E mentre insano estolle
Sì duro albergo a la lasciuia molle,
A' marmi vn bosco ordito orni le fronti;
E sù lane Fiamminghe al sasso à lato,
Già che il ferro lo arò pulluli vn prato.

Non sia, che mai più nobil tetto io brami,
Di quel verde, e frondoso,
Che architetto odoroso
M'innalza vn gelsemin curuando i rami.
Egli con verdi stami
De' suoi tralci, mi vela
Il capo d'ombra oscura,
E va tessendo le sue verdi mura,
Fatto ad vn tempo tessitore, e tela.
Quindi con fior di neue
Dando fregio a l'albergo, il fosco in breue
De le brune pareti imbianca, e cela.
Felice allhor, ch'aprendo a' fiori il petto,
Mi fa vento seren, piouoso il tetto.

❧

S'hora vn merlo, hora vn sasso agli edifici
Scema del tempo il dente,
Godo albergo crescente,
Che per sua fondamenta ha le radici.
Sono di lui nodrici
Le piogge, che si spesso
Struggono eccelsa mole,
E per farmi riparo incontro al Sole,
Cresce il fosco de' rami al Sole istesso.
Perche l'aura passeggi,
E intorno a me la verde casa ondeggi,
Da' miei cheti riposi io pur non cesso.
E sono, o l'aura spiri a fronte, o a tergo,
Hospite fermo in vacillante albergo.

Bign.

Bign. Non vidi altro più de' gelsomini inuaghito, di quello, che siate voi; che in più luoghi de' vostri componimenti l'hauete presi a lodare, e pure non vi è forse il più caduco fiore di questo, il quale, come debole, & infermiccio, si tinge di languida pallidezza, e nato nell'Occidente, e così presto a morire, ch' egli spunta all'occaso. Alcr. Amo questo fior più d'ogni altro, perch' io cresco di pari negli anni, con vna pianta di gelsemini, che alla finestra d'vna stanza, in cui nacqui, partorì nel mio nascere il primo fiore; ond'al mio giorno vitale spũtò vn'alba veramente fiorita. Ma quel che parerauui più strano, qualunque volta hò patita graue, e sinistra fortuna (benche dalla mia patria discosto) ha quella pianta scorso periglio d' inaridire, e tutto che sappia esser questo mero accidente, piacemi tuttauia di premiar con

affetto particolar quella pianta, che meco nata, viene a parte de' miei perigli, e pallida ne' suoi fiori, pare, ch'a me tema disauuenture, & aspettando il mio ritorno, stassi ad vna finestra sempre affacciata. Scopa. Non vorre' io, che si rinouassero in ciò le fauole del tizzone di Meleagro, e che haueste la vostra vita a misurare con quella di vn tronco, e che perdendo la sua verdura, giungeste al verde. Ma voglio far buon'augurio di felice corso di vita, già che buona fortuna al nascer di questo fiore, il vostro dì natale segnò co'l bianco. Fic. Viua pur'egli Alerame, con ferma speranza di giungere fino all'estrema vecchiaia: poiche nascendo con vn fiore, ch'è vecchio insieme, e bambino, perch'è tutto canutezza, e tutto latte, gli s'augura quell'vltima vecchiezza, che fa gli huomini rimbambire. Bign. Hò ben'

io più d'vna volte vditi chiamar'i fiori ſtelle terrene ; ma voi hoggi più che mai li trattate da tali, mentre da quegli aſtrologate al noſtro compagno sì lunga vita. Et a dir vero, qual'altro fiore può meglio ſoſtenere vfficio di ſtella, di quel, che faccia il gelſemino non auuezzo a diſcoprirſi, fuor che di notte? Ma così Iddio renda lungo, e felice il pellegrinaggio di queſta vita al noſtro Alerame, ed a noi tutti, com'io vi chiamo ad vdire vn diſcorſo da lui compoſto sù'l viaggiare, in guiſa tale, che lodandolo il diſſuade: poiche ponendoui tante finezze d'ingegno, non laſcia campo da gir più oltre. Aler. Non è ragione, che dando sù'l mio diſcorſo sì fauoreuol ſentenza vi facciate mio giudice, doue io vi tengo mia parte, e come amico parte dell'anima mia. Contentomi, ch'il leggiate; perche ſi vegga, che di paſſaggio

ſolamente vedeſte il mio diſcorſo, che ſta ſempre in camino, e che però non poteſte a baſtanza raffigurarlo, ne di quanto ſia bello, e difforme, douete così ſubito dar parere. Guatatelo più attentamente, e sì vedrete, che non hauendo da capo a piede il douuto procedimẽto, perciò ſolo parrauui condannabile, perch'egli non ha proceſſo. Bign. Leggerollo, & auuedremoſi, ch'altra colpa ei non ha, che di portare troppe ricchezze in viaggio, & inuitare a'ladronecci chiunque l'incontra. Così detto recatoſi ſopra ſe ſteſſo con bel contegno, a recitare intrapreſe.

Non ripenſo mai alle ſuperbe macchine di Nerone, che forte non iſtupiſca di quel Palagio, nel cui ſeno racchiudẽdo i boſchi, fece di ſua famiglia le fere: & imprigionò in eſſe la crudeltà; accioche la ſua ſenza emulatori ſi eſercitaſſe. Ma di

ciò

ciò non ben pago, si fabbrica vn Cielo dimestico, in cui nascono di pretiosi, portati da vn Sol d'oro: forse a consolatione del vero Sole, che doppo il caso acerbissimo di Fetonte, hauea nell'oro vn figlio, che sapea senza tema di precipitio condurre il giorno. Poteuano a posta loro fargl'inuito, le quasi infinite stanze del suo vastissimo albergo, doue i marmi estenuati per le vigilie degli Scoltori, e fatti ad immascherare le mura, non sapeuano seruir di maschera; poiche in vece di coprire vna faccia, n'esprimeuano mille, seruendo a gli habitanti di specchio. Poteuano i più fini sassi della Numidia portare il grembo colmo di aperte, & lacere vene, per offerire a gli occhi d'huomo sì barbaro spettacolo di suo genio; ch'ei gli abborriua; poich' esprimendo più Neroni, no'l lasciauano solo a' titoli di fierezza; e nõ incõtrauano,

ma

ma vrtauano,co'l suo genio,mentre
lisci seruian di specchi,i quali,come
disse quel Filosofo, seruono ad in-
tiepidir l'ire,quando più bollono.
Pareuagli solamente fra l'altre stan-
ze suo degno albergo, quell'vna,
fatta a simiglianza di vn mondo in-
tiero; come poi fosse lecito strug-
gerlo con la crudeltà, a chi sapeua
fabbricarlo con l'arte. Ne volen-
tier v'habitaua, perche iui dentro il
Sole trattandolo alla dimestica, gli
apparisse senza messaggi d'Albe,
e d'Aurore (non volendo forse co'l
morir dell'Aurora, dar esempio a
Nerone di vccider la propria ma-
dre,come poi fece)ma; perche trat-
tenendosi in continui rauuolgimen-
ti, il faceua pellegrinare con tutto
vn modo: & allhora disse, *quasi ho-
minem tandem habitare cæpisse*.
Paruegli così propria conditione
dell'huomo l'esser di continuo pel-
legrino,che per meglio dispogliarsi
di

di qualunque affetto di Patria, sostenne di vederlasi incenerire sù gli occhi. Ne sconueneuol cosa vi paia, che douendo io di corto pormi in viaggio, arriuato quì passaggiere, tolga i precetti di pellegrinare da vn'huomo sì dispietato, com'è Nerone; che per fare ogni popolo spatriare, e renderlo pellegrino, & errante, arse Roma, chiamata patria del Mondo. Vdite fra tanto Signori, anche sedendo i giouamenti, e diletti de' viaggianti, che a ragione, come scriue Festo Pompeo, si votauano ad Hercole, non potendo altro Nume far parere quest'esercitio più dolce, e più soaue la via di quello, che sù nel Cielo la fè di latte.

Mi si para auanti, quasi primo intoppo de' viatori quel sasso, che si gittaua a Mercurio da ciaschedun passaggiere: poiche s'a detto di Suetonio nella morte de' trionfanti,

come

come in ſegno di grande ſciagura ſi lapidauano i Templi; era ben'argomento di ſomma infelicità il lapidare, non vn Tempio, ma vn'Idolo, che dalla rigida diuotione de' pellegrini fatto mortale, vedeuaſi talhora nelle ammucchiate pietre ſepolto. Ma ciò faceuaſi per honorare quel Dio: poich' eſſendo coſtumanza degli huomini, l'appendere a' loro Iddi i loro pericoli in voto, offeriuanſi i ſaſſi a Mercurio, perch'erano a' pellegrini d'inciampo. Che del rimanente, quale imaginata ſciagura ſi può trouar, che ſia propria di queſto honorato eſercitio del viaggiare, ſe l'intrapreſero tanti ſaggi della Grecia, che tutti correuano alla felicità, gran parte di queſti paſsò all'Egitto, per apparar le ſcienze, le quale haueuano all'hora ſeggio in quel regno, ch'è tutto lettera; poich'è in ſembianza di Greca Delta? E ben'atto ſem-

brar

brar poteua ad ammaeſtrare altrui nelle più alte ſcienze quel fiume, il quale con ſuoi eſtiui inondamenti sforzò gli Egittiani ad imparare la Geometria, e nato, com'altri crede nella Etiopia è patriotto alle lettere, inuentate dagli Etiopi, come leggeſi al diciaſetteſimo di Strabone: ond'hoggi ancora comparendo i caratteri sì neri sù bianchi fogli, confeſſano la loro patria al colore. Rieſce gran ſaggio il Nilo, poich'egli è inſieme gran pellegrino, creduto ſgorgare dalla copioſa ſpandente del Paradiſo, doue, non come Adamo s'inuaghì del titolo Diuino; ma ſe gli altri fiumi s'adoraron per Dei, e giuſta, che dice Seneca de' ſuoi gentili parlando, *magnorum fluminum capita veneramur*, egli per non eſſere adorato il ſuo gran capo naſconde. E chi non vede in queſto nobile pellegrino compendiati i Filoſofi più famoſi?

mosi? poiche fatto noue Empedocle, giù da monti ripidissimi si trarupa: come Pitagora, si profonda giù nella terra, per quindi sgorgare fatto più grande: qual Socrate, esce a filosofare sotto le piante, iui insegnando con l'acque sparse lo spartimento de' campi: qual Platone muore alla cena; perche là doue più fameliche apre le sette bocce, termina, ed il camino, e la vita: nuouo Aristotele, corre a gittarsi disperatamente nel mare: altro Diogene amante della luce del Sole, quell' ombra, che gli fa il gran Macedone con le macchine d'Alessandria rapidamente egli schiua, e non mai stanco scrittore, non gli si vede altro a fianco, che il calamo, ed il papiro, nelle sue sponde nascenti.

Alle riue adunque di questo fiume, per testimonianza di Gerolamo pellegrinarono i più famosi di Grecia, stimando, che il farsi pellegrino

fosse

fosse vn diuenir lettetato, già che molte delle Greche lettere si appresero dalle pellegrinanti Grù per mezzo di Palamede, mentre questi vccelli sempre raminghi, accoppiando l'armi, e le lettere, caminano in forma di esercito, ma letterato. Compongono anche volando lettre, senza che altri le profferisca da loro stesse canore; poiche caminano graccidando; ond'è che fatte poi rigide maestre di Scuola, intente a guisa di Pedanti a gastigare i piccini, sì fieramente là si prendono co' Pigmei.

Però a niun'altra sorte di letterati più che a' Poeti conuiensi il pellegrinare, che nati conoscendosi ad interminati viaggi, in altro non si trattengono, che in formar piedi: e forse, *ad myrtum*, perciò cantauano anticamente: poiche douendo sempre raminghi far lunghissimi i lor viaggi, si prouuedeuan di

quella

quella pianta, che pur'anche ſerue à portare i viandanti, da' quali, per detto di Plinio, ogni ſtanchezza allontana. Homero ſenza meno Principe de' Poeti, di tal maniera fù pellegrino, che poco in niuno luogo habitando, ſi poſe poi la di lui patria in diſputa; & a ſentir di Polluce, ſi ſtampò nelle monete de chij; accioche doppo morte ancora n'andaſſe per le mani degli huomini vagabondo. Egli facea viaggio con tutti que' pellegrini, che ſi toglieuano vn Cieco per condottiere, e per temenza di qualche furto celando le monete ſotto origliere, fatti dalla paura tanti Aleſſandri, dormiuano con gli Homeri ſotto il guanciale. Anche a gli Eliſij campi paſſato, là doue tutti gli antichi fingeuan sì bella ſtanza, che quella terra, benche non mai fangoſa, tenacemente fermãdo gli habitatori, non li laſciaua partire, non ſeppe il

noſtro

nostro Poeta astenersi dal riporsi in viaggio; onde Apione Grammatico si vanta, di hauerlo chiamato fin dall'Inferno, con l'herba Onocefalia; la quale ridicolosa menzogna serue di scusa al facetissimo Caporale, che a ragione rauuisò il Padre Homero sotto vn ruminante montone, se, come tale e' corse rapidissimo all'herba. Fuui per auuentura altri, che potesse farsi pellegrino, meglio di lui, se nel viaggio non era mai priuo della felicità de' compagni, non sapendo, come cieco andar solo; & anche nelle strade più apriche non gli mancauano l'ombre, a pellegrinanti sì care, che fecero a Serse idolatrare vna pianta?

E gia che ci siamo all'ombra di vn Platano incontrati, concedetemi vn po' di sosta, che pure sotto il Platano di Gortina si posarono i primi pellegrinanti, Gioue, & Europa.

Quanto

Quanto crediamo noi, che pietosamente prouuegasi dalla natura alle necessità de' poueri viaggianti, qual'hora in mezzo alle campagne deserte non trouan tetto, che gli asconda a gli occhi notturni del Cielo assassinatori delle sanità più robuste? Non tutti possono recarsi dietro mobili padiglioni, che improuisamente spiegati, di portatili habituri imborghino le foreste: ne si trouano in ogni luogo spelonche, le quali con hospitalità sospettosa accolgano ad vn tempo, e sotterrino i forastieri. Perciò la natura a' bisogni de' pellegrini prouuidentissima, troua maniera d'aprir loro hospitio dentro le piāte; onde rammentasi lo smisurato Platano della Licia, il cui pedale, a guisa d'ampio speco incauato, fù capace di vna cena consulare, celebrataui da Licinio con ventidue conuitati, e la pietosa prouuidenza

del

del Cielo, ch'a seruigio de' viandanti opra tai marauiglie, volle, che a mostruosa grandezza crescesse vna pianta, la quale, come parchissima nel cibarsi, vuoto portaua il suo grembo, e dimostrauasi tanto pietosa raccoglitrice, quando più vedeuasi senza viscere.

Volete voi, ch'il Cielo habbia cura maggiore de' viandanti, se nelle romite campagne fa nascere delle piante hostelliere, che suiscerate albergatrici s'offeriscono a' pellegrini? e faccendo di que' miracoli, che si raccontano per proprij della magia, in quel Platano di tanti rami, e sì ampia concauità,

Selue, e spelonche in vna
pianta offerse?

E per non torui dalla verdura, tralasciando le piante, se ben queste sono amantissime de' loro patrij terreni, che però vi s'appigliano tenacemente con le radici; pur

viag-

viaggiarono ancor'esse, non solo in riua dell'Ebro, oue seguendo la cetera di Orfeo, di vn legno lor pari troppo si dimostrarono partiali: ma in altri luoghi ancora: e come atti a far de'lunghi camini, gli allori pellegrinarono da Roma in Delfo, e scesero in sen di Linia fino dal Cielo, e Plinio per ci rẽdere questa pianta più amica, & amore vole a' pellegrini, chiamolla Portinara de' Cesari, e de' Pontefici; poiche sorgeua nella entrata delle Reggie, e de' Templi, come vscita ad accogliere i forestieri.

Degni di buon querciuolo furono que' Tebani, che da sì nobili piante non apparando hospitalità, odioso, & infelice resero il viaggiare: ed inimici a' pellegrini, come dice Dionigi d'Alicarnasso, lor chiudeuan le porte in faccia, non si raccordando, come il lor Bacco, trapportato anche Embrione da Semele

Semele, a Gioue, incominciò prima a viaggiare, che a viuere.

Non si raccordauan gl'ingrati, che le pietre delle lor mura lasciarono volontariamente la patria, chiamate alla fabbrica dalla cetera d'Anfione; e per insegnare a' terricri l'accoglimento a' viaggianti douuto, spalancaron dodici porte.

Tacciano i Tebani di barbari le dimestiche rondinelle, vero simbolo de' pellegrini antichi, portando anch'elleno in seno vna pietruzza, Chelidonia chiamata, come la portauano i viandanti, per gittarla a Mercurio, quãdo il rirrouassero ne' crocicchi. Veggasi in questo marauiglioso vccelletto, come il Cielo da' pericoli fa scampare chiunque viaggia; poich'egli, che d'anno in anno valica sì grande tratto di mare, viene esentato da' rapaci vnghioni de' girifalchi, e fatto dal suo viaggio ingegnoso, togliendo pic-

colo tronco, ſopra del quale appoggiato ſolchi l'onde marine, ſi fa ſeruire di vn' Arſenale vn ceſpuglio.

Hauui chi dal pellegrinare timoroſo s'aſtiene, abborrendo ſopra tutto la nauigatione, come quella, che porta ſeco aggiramenti di capo, e dolori di ſtomaco, il quale d'ogni cibo fa gitto, quaſi a galla ſtar non ſi poſſa, ſe non s'è vuoto, o per tal guiſa voglia additare, quãto habbia del vano chiunque nauiga. Ma queſti non ſi raccorda, che Anneo Pollione ſotto il patrio Cielo di Roma ſempre infermiccio, partitoſi dalla foce del Teuere verſo il Nilo, vide nella marittima ſtrada sì ſtanca la vecchia ſua infermità, che no'l potendo ſeguire, laſciollo andar ſano, e s'egli è dettato di Seneca, *peregrinatio non facit medicum*, è almen vero, che, *peregrinatio fit medica*, e ch'ella conduce a perfettiſſima

fettissima sanità. E poi: chi ardisce di biasimare, per dispiaceuole il viaggio di mare, se la naue di Mirmecide con artificio nascosta sotto l'ali di vn'Ape, ci fa pur credere, che sia dolcissimo il nauigare, che però anche a Mercurio Idolo de' passaggieri, sagrificauasi dagli antichi co'l miele. Sono è vero di chi nauiga molti i pericoli, ma sono di pari vicinissimi i celesti aiuti a' nauiganti; onde gli antichi nelle monete scolpiuano, per vna parte la naue, per l'altra Giano, Nume il più atto a custodire di qualunqu' altro, come quello, che d'ogni lato rimira

Del viaggiare di terra, che vi dirò? quando i caualli ch'altrui seruirono a caminare lunghi paesi, come stati fossono stromenti di somma felicità, s'honorarono dagl'Imperadori Romani, e degli honori fatti a Boristene fa memoria Spartiano: oltre che Commodo Cesare anch'

egli fatto premiatore del suo Cauallo, il portaua in petto stampato in oro.

Fuui chi nelle monete degli antichi Reghini, notò scolpita la Carrozza, e la lepre: non solamente, per insegnare la possanza del danaio, che fa possibile il giunger la lepre co'l carro; ma per additarci, come il viaggiare in carrozza è da pericoli sì lontano, che caminar vi possono anche i timidi, come lepri.

Ma, quando altri pur tema d'auuenirsi in perigliosi camini, per appagare l'humana curiosità, corra almeno co'l rapido intendimẽto per le diuerse parti del Mondo, imparando dall'Elitropia, che c'insegna co'l suo moto, come gli huomini di senno hanno da pellegrinare co'l capo, e con l'ingegno, se non possono con le piante.

Che per dì vero: quale più bel diletto può rinuenirsi, che nel riposo

poſo tranquilliſſimo di vna ſtanza mirarſi a fronte il miniato globo di queſta terra: perocche allhora tù non camini per vedere il Mondo, ma il Mondo va ſopra due Poli aggirandoſi, per farſi da te vedere: iui al moto di vn dito corrono le vbbidienti Prouincie a ſoggettarſi al tuo ſguardo: iui tutte le Città emulatrici di Atene, portando caratteri ſopra, compaiono letterate: iui ſotto diuerſi colori fioriſcono tanti Regni, ed il tuo ſguardo nauiga tanti mari infami per gli antichi naufragij, ſenza che ti aſtringa il timore a far voti.

Queſto è pur'anch'egli vn ſicuro, e dilettoſo pellegrinare, a cui c'inuita la quaſi paſſata ſtagione di Primauera, che di sù le terga del montone di Friſo non meno d'Helle cadendo, gode, che ſottentri a ſoſtenerla sù gli homeri ſuoi robuſti il Tauro, che sù per l'onde, ſotto

nome di Europa vna Prouincia porto. Ed io conoſcendo fra tanto la mia lingua già ſtanca di queſto vano pellegrinaggio, ponēdo meta a' ſuoi errori nell'anguſta ſua patria la raſtringo.

Io non sò già (diſſe il Ficieno) ſe a tutti piacerà il viaggio a pari della ſua lode, la quale in vn medeſimo punto faccendoci reſtare ſtupidi, non ci conſente ne meno vn paſſo; e ponendoci veramente in viaggio, ne fa per marauiglia andare fuor di noi ſteſſi. Ben mi raccordo di hauer letto preſſo Plutarco nella vita di quel famoſo Legislatore Spartano, ch'egli a' ſuoi Cittadini il pellegrinaggio vietò, e fù per auuentura tanto implacabile nimico delle viti, come quelle, che non ancora ſtanche degli antichi romeaggi, fatti dalla cima dell'Arabico Niſa, fino alle campagne Tebane, vanno tuttauia con accoſtarſi

agli

agli alberi, cercando piante per di nuouo pellegrinare co' verdi tralci. Intendeua il ſaggio Legislatore, quante peſſime vſanze nelle Republiche s'introduchino dagli huomini pellegrini, quand' egli l' andar viaggiando a' ſuoi Spartani interdiſſe, ed io a voi lo potrò facilmente diſſuadere, hauendo sì bella patria ciaſcheduno, che indarno co' viaggi procura di migliorarla.

E voglio fin dal principio del mio breue diſcorſo far sì, che ſpuntino le mie ragioni con l'Alba, non perche ſiano timide, e pallide, come l'Alba; ma perche queſta nata nell'Oriente, dalle confina della ſua patria mai non ſi parte, e perch' altri pur vegga, come a coloro, ch' in lontani paeſi non vanno a prezzo di pericoli le grandezze cercando, non mancano ſotto il natio Cielo gli honori, tuttoche dal patrio Oriente, non ſi dilunghi, ottiene le

più fine porpore, tramutandosi nell' Aurora.

La stessa Aurora con grande rossore in faccia, confessa quanto errasse vna volta in diuenir pellegrina, quando per l'amato suo Cefalo dall'Oriente discesa bassamēte pellegrinò. Fece allhora per le campagne languir co' piedi que' medesimi fiori, ch'auuiua con le rugiade; e stanca dalle cacce, imparò a languire nell'ombre delle selue colei, che sù nel Cielo sol per la luce languisce: tutti chiari argomenti di quanto si cambino ageuolmente i costumi dall'essere pellegrino. Et oh piacesse al Cielo, che dal Cielo passando al glorioso Tebano, che lo sostenne, non hauessi da lagrimarlo infelice, solo, perche di pellegrinar si compiacque: che negli horti di Anfitrione, non dirò vscito dalla sua patria; ma ne meno dalla sua culla, di due tossicose vipere trionfando,

fando, ben potea persuadersi, che cresciuto in età, potea senza farsi a Tebe forestiero diuenir grande. Ma che? gli era infelice argomento di pellegrinaggio la patria stessa, i cui sasi haueuano a suon di cetera caminato, e corse poi ad incōtrare nelle fiamme dell'Etna l'ire ardentissime di Giunone: a sofferire in quel fuoco dal vendicatore Volcano la pena di Cacco vcciso nell'Auentino, & a fare argomento contro chi disse il cuore auuelenato non sofferire le violenze del fuoco; poiche vn'Hercole, per l'animosità tutto cuore; auuegnache attosicato dalle spoglie del suo riuale Centauro, s'incenerì. Che gioua caminare il mondo per disio di gloria, come tanto sia triuiale, che per le strade s'incontri?

Non parte il famoso Curtio dalla sua patria, anzi per mai non essere forestiero a quel terreno, per

mezzo di vna voragine vi s'imprigiona;non per tanto ei viue Illustre non men di Cesare, che fece pellegrinare, non sò ben dire,se gli eserciti, o le vittorie; anzi più glorioso di Enea,non consigliandosi ad altro Oracolo, che à quello del suo valore,inuiossi à gli Abbissi, non già cō l'oro delle selue Cumane; ma co'l ferro de' suoi arnesi guerrieri, e fidossi di placare, e chiudere l'irata terra, con ristituirle nel suo precipitio vn cauallo, già che la terra si aperse, quando le tolse il tridente di Nettuno alrro cauallo di grembo. Trouò quel generoso Romano senza vscire da' sette colli, mostri da vincere: se gli mancarono le spelonche dell'Erimanto gli ne aperse delle improuise la patria terra; volle acchetar l'ire della terra co'l generoso Sagrificio di vna caduta, già che sagrificando a Mericintia creduta la terra, giù dalle

rupi dell'Ida precipitauansi i Coribanti. Haueua inteso costui, quanto dal natio terreno stati fossono amanti quegli antichi Romani, che di habitare lungo il Teuere non l'hebbero risoluto, fino che nõ portarono alla nascente Città buona carica del terreno delle abbandonate lor patrie, come non desse loro l'animo d'esser grandi, là doue non erano patriotti. Felicissimo popol di Roma, allhora, che, qual fanciullo, senza lasciare di vista la Città sua madre, venne a lotta co'l suo nimico: poiche partitosi da quel Cielo fatto ad influir ne' cuori spiriti generosi, s'imbeuuero quegli animi dianzi tanto robusti, de' mollissimi costumi degli Asiani; vinsero i popoli barbari: ma portando nelle ricche spoglie le più lasciue pinture, dall'ombre de' barbari fù il Roman valore abbattuto, e militarono nelle dipinte fauole, i pennelli Asia-

tici contro le ſpade Latine. Vinſero è vero l'Aſia co'l ferro; ma negli arazzi; onde veſtiron le mura delle lor caſe ſi può dire, che l'Aſia auuilì i Romani con le ſue lane, e che da mano donneſca sù Perſiani telari foſſer teſſute le rouine di quello Impero.

Quando mai ſoggiacque la glorioſa gente di Roma all'altrui ferro, ſe non allhora, che dalla Sicilia verſo Roma ſi fecero da Licinio pellegrinare i Barbieri, veggendoſi con tanta ignominia ſtraſcinare i viliſſimi acciai sù le guance de' Dittatori, e ſpeſſe volte il taglio degl' imbelli raſoi paſſeggiare sù l'orme delle antiche ferite, impreſſe in que' volti da nobiliſsime ſpade? Oh già troppo infelici Romani, che non paghi de' loro pellegrinaggi, fanno con l'eccelſe macchine pellegrinare sù per l'aria la ſteſſa Roma, e non ſi vergognano, come dice

Seneca,

Seneca, di que' tempi parlando, di vedere appiè degli alberi edifici le adorate capanne di Romolo, ed i baſsi tetti di Euandro. Conduſſero que' ſuperbi da monti lontaniſsimi i marmi: accioche le debellate Prouincie amaſſero quella Roma, in cui haueuano le lor viſcere; anzi, perche da' Regni vinti veniſſero i marmi nelle ſuperbe ſtanze, a ſeruire di carceri a' vincitori; alla crudeltà de' quali pareua poco l'hauere tentate co'l ferro le vene de' popoli, ſe non cercauano con altri ferri anche le vene de' monti. Baſtò forſe queſto al luſſo di quel popolo, che nel diſcoſtarſi dalla ſua patria faceua ad ogni paſſo ne' vitij grande progreſſo? Volle di più per ſue delitie, che lo Nano da' più cupi ſeni del mare Carpathio peregrinaſſe al Tirreno, e che veniſſe ad interrompere il tranquillo ſilentio degli altri peſci; poich'egli ſolo a ſentir d'Oppiano,

Intonat, & solus pallentes ruminat herbas.

Ne punto marauigliomi, che tanti, e sì fatti mali dal pellegrinare n'auuenghino, mentre l'anime nostre abbandonata la patria delle stelle, come da' Platonici fù sognato, non incominciauano ad essere pellegrine, che prima dalla coppa di Bacco vna tal' ebbrezza non hauesser beuta, come l'errare lungi dalla sua patria sia solamente di cielabri alterati dal vino. Ne faccián fede quegli vbbriachi giouani d'Agrigẽto presso Ateneo, i quali benche racchiusi dentro vna stãza, persuadeuansi d'essere passaggieri di mare, e fatto prima nella imaginata tempesta, gitto del proprio senno, cacciarono anche giù da' balconi le più vili carabattole dell'albergo.

E poiche nel mare sonomi imbattuto, ben'insegnò Nettuno, che ad altro non douerebbero seruir le

naui,

naui, che à cõdurre alla Patria quegli, che ne furon tenuti dalle sciagure lontani: poiche la naue d'Alcinoo là presso Homero, doppo, che Vlisse in Itaca depositò, nel suo ritorno sù'l porto della Feacia in durissimo scoglio per opra di Nettuno fù conuertita; com'altro non auanzasse, che fare ad vna naue, doppo che per suo mezzo haueua vn pellegrino ripatriato. Volle in questa guisa Nettuno, che, come saggio ambì vn tempo a cõcorrenza di Pallade il patrocinio della dottissima Atene, insegnare a' felici habitatori della Feacia, che per mantenere la loro felicità, non vi era mezzo migliore, c'hauer chiusa l'vscita della lor patria, ed hauere sù la bocca del porto vna naue, che fatta scoglio, non temendo più, ma fiaccando l'ire del mare, imprigionaualo come reo, per hauer' egli condotti i forestieri fin sopra il lito.

Da

Da che presa occasione la Musa di esortare vn Caualiere a lasciar' i viaggi di mare, e godersi la cara libertà della patria, senza più pensare alla Corte, così cantò.

Signor chi sù per l'onde
Sua vita fida a temerario legno,
E disfida la morte, ah ben' è folle.
Che tra le calme ascende
Improuisi naufragi il salso Regno.
Presto Nettun si sdegna, e d'ira bolle.
Più d'vno ondoso colle
Nasce colà, dou'era il mar sì piano,
E'l vento lusinghier si cerca in vano.

Quanti dal fermo lito
Spinsero al mar ben' ispalmata naue,
Ch'era l'onda tranquilla, e il Ciel sereno?
Dal natio suolo vscito
Fea le calme tremar vento soaue,
E indoraua la strada aureo baleno:
Co'l suo grauido seno,
Affrettando la prora a bel camino,
Fuggiua il vento, e l'abbracciaua il lino.

Ma, quando già lontani
Fuggiano i monti, ed isparian le arene,
Mutò sembianze l'elemento infido.
Che da' liti Africani

Fosco

Fosco Noto fugò l'aure ſerene,
Et iſueglio de' marinari il grido.
In van ſi cerca il lido:
Già par, ch'ogni onda al pellegrino apporte
Smiſurato ſepolcro, e vaſta morte.

Laſcio ch'il mare immoto
Di mortali perigli anche è fecondo,
Et apportan naufragi i Turchi Abeti.
Quanti vn Corſale ignoto
Conduſſe ad habitar barbaro mondo,
E in catena a paſſar gli anni più lieti?
Ne fanno ancor diuieti
Tanti perigli? e v'è chi pur ſi fida
D'incontrare nel mar tomba homicida?

Huom, che di mente è ſana
Fugge d'incerte vie certa ſuentura,
Ne lo sforzano a' voti onde frementi.
Sa, che la vita humana
Altro non è, che debil fiamma, e ſcura:
E perch' eſporla al gran ſoffiar de' venti?
Quant' il mare n'ha ſpenti?
S'ingoia i fiumi, vorrà poi ragione,
Ch'vccida i figli, e a' pellegrin perdone?

Hor, che del patrio fiume
A le ſponde ſei giunto in bel ripoſo,
Il gran fiume Latin prenditi a ſcherno.
Saggio chi non preſume
Altero grado, o titolo faſtoſo.
Ma libero paſſeggia il ſuol paterno.

Soffre

Soffre pena d'Inferno
Alma gentil, c'habbia disio d'honori,
Quando a prezzo d'inchin merca i fauori.

Sai, che vana speranza
Lusinghieri tormenti al cor prepara,
E che tardato ben sprona gli affanni.
Sai ch'altro non auanza
Al miser huom, che penitenza amara
Di hauer passati in aspettando gli anni.
Pon inciampo a' tuoi danni,
E mutando tua casa in nobil Reggia,
Quanto più sai la libertà corteggia.

Questa sola è Reina,
Sola degna, a cui serua alma ben nata,
Che ricco poscia il guiderdon n'ottiene.
Non ha porpora fina
Costei d'intorno, e d'aurei raggi ornata
La fronte maestosa ella non tiene.
Gira luci serene
Sotto ciglia festose, e chi l'ha seco,
Muta in loggia superba anche lo speco.

Il Cinico mordace
Ne porga esempio: egli in vil botte alberga,
E ruota sua magion per le contrade:
Per lui ferro vorace
Non rode a Paro le marmoree terga,
Per lui cedro odoroso al suol non cade.
Quì (dice) in altra etade
Bacco habitò, nõ curo alberghi vasti, (sti.
Ciò che bastò ad vn Nume, a vn'huomo ba-

Così l'albergo humile
Più d'vn' alto edificio hebbe confuso,
Già pari a quel de la famosa Armida.
Mira, che a quel simile;
Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui la Libertà s'annida;
E perche i grandi irrida,
Vasta, e superba entrata a lui non manca,
E fino al tetto suo l'vscio spalanca.

Volgendo sua magione,
Schiua il pouero saggio a suo talento,
Del Verno il gielo, e de l'Està l'arsura.
Quando soffia Aquilone,
Prende il Sol in hospitio, e fuga il vento.
Fido schermo gli son fragili mura.
Ne in Libertà sicura
Guardie contro l'insidie a lui fan' huopo,
Ch'insidia solo al suo carniere il topo.

O Libertà bramata
Dal superbo Alessandro: egli, che sprezza
Reali alberghi, il picciol tetto ammira.
Fa corona a l'entrata
Schiera di Duci a gran vittorie auuezza.
Quel che di vn mondo, che sì vasto gira
Per l'angustie sospira,
In quell'albergo mobile, e ritondo,
L'angustie inuidiò di picciol mondo.

Signor, ch'in Libertate
Passa di questa vita i dì correnti,

De'

De' più felici Rè l'inuidia merta.
Godi tua fresca etate:
Viui solo a te stesso; e i ben presenti
Non ricambiar con la speranza incerta.
Ha la Fortuna aperta
A te felice via, se non la schiui,
A vere gioie, ed innocenti arriui.

Ti sia legge il disio:
E d'ogni offerto ben godi, se lice,
Ne mai tristo pensier l'alma t'infoschi.
Godi la Selua, e il Rio,
E de le fere predator felice,
Spettacoli ti dian gli antri più foschi.
Ti sian Teatri i boschi,
Oue da varchi d'ombre, e d'arboscelli,
Escono in palco i recitanti augelli.

Hebbe gran Lode il Ficieno per lo recitato componimento, che arricchito di tante finezze rappresentò vna Libertà da non si vender per oro, ed esortando ciascheduno a contentarsi della sua patria, volle mostrare, che a lui era lecito il far viaggio per tutto il Mondo, senza mai spatriare, essendo veramente fra que' valent'huomini, che si fan

patria d'ogni paese. Poco doppo disse lo Scopa.

Ha il nostro amico mentouata la Galea d'Alcinoo, che dalle spiagge d'Itaca ritornante, sù'l porto della Feacia, s'impetrì, seruendo da indi in poi non a solcare l'onde; ma a frangerle, & in vendetta degli altre volte patiti assalti, diuentò naufragio de' più superbi marosi. Questa mi reca a memoria la maestosa fontana del gran Pontefice Vrbano Ottauo, fatta ancor'essa a simigliãza di naue, che fuori dalle bombarde gitta l'acque; accioche, se l'acque fulminali riescono alla sete della terra più saluteuoli, si purghin quelle, che dalle arteglierie, terreni fulmini, hanno l'vscita. Inuitano a bere quell'acque tantò limpide, le quali promettono al guardo, che niente meno de' vini l'acque nauigate riescono più soaui. Fù questa nobile inuẽtione sì leggiadramẽte
espreila

eſpreſſa dallo ſcalpello, che sì corre per marauiglia alla naue di Vrbano, come a quella di Teſeo là nel Pirreo, benche tanto ſiano diſſomiglianti, ch'vna tolſe Atene dalla ſeruitù de' Creteſi, l'alrra obligando Roma con la nuoua copia d'acque, la rende più che mai ſerua ad Vrbano: in ſegno di che porta in faccia vna naue, come da' ſerui di Samo s'accoſtumò. Chi potea trattenerſi da gli empiti della Poeſia in così illuſtre ſoggetto, quando pure l'altra naue traſportata nel Cielo, ha fatto fauolleggiare anche le ſtelle, che di loro ſteſſe compongono quella fauola luminoſa? Mi vſcì di penna il ſeguente Sonetto, che correndo con troppo ardire ad imbarcarſi, non sò, com'habbia felicemente nauigato; poiche nel fine, come vedrete in vno ſcoglio s'imbatte. Ma ſappiate, che da vna parte della naue ſi mira il Sole,

impreſa

impreſa del Pontefice, e fuori dalla bocca ſpande l'acque in ſembianza di tela, da cui pende in parte il filo del mio Sonetto.

Nauile altier, c'ha in baſſo mar ſoggiorno,
Merci nouelle a ſcaricare è intento.
Ha di vn Sol teſſitore il grembo adorno,
Che ſue merci gli fa tele d'argento.

In van per lui s'arma di furie il vento,
E con nere tempeſte accieca il giorno:
Che ſeco ha il Sole, e bellico ſtromento
Vn pacifico mar gli ſpande intorno.

Hor più ch'altroue eſtiui raggi ardete;
Ch'il grand'Vrban, ſe diſſetarmi io voglio,
Armu bombarde a fulminar la ſete.

E inſegna a voi, che così fiero orgoglio
Tempeſte rie contro la fè mouete,
Che la Chieſa in ſua man è naue, e ſcoglio.

L'introdotto ſoggetto di vna fontana (diſſe il Bignami) fa che gli occhi voſtri vſati a mirar Didone in vn rogo, poco atta a deſtare pietà; perche le fiamme le beuon le

lagrime

lagrime di sù gli occhi, da me s'inuitino a mirarla in vn fonte scolpita, ed in esso aprire con vna piaga il suo fianco, che mostraua di spandere la vita della dolente Reina;ma in fatti spandeua quella de' fiori. Diffondeuasi l'acqua dalla sua piaga ad inaffiare il giardino, che nodria fiori veramente reali, allattati alla poppa d'vna Reina, e la rosa, che da vna ferita hebbe gran parte di sua bellezza, toglieua da quella piaga, e la bellezza, e la vita. Misera Didone, che morendo fù dalla sorella, e dal suo popolo con tante lagrime compatita, ed allhora delle sue piaghe, anzi per le sue piaghe rideuano tanti fiori, con grande accusa della humana crudeltà, ch'introduce fra le Delitie degli horti le disgratie delle Reine. Io però dilettato sommamente da quella vista, per non essere auaro di Lodi ad vna Reina anche doppo morte sì liberale, così cantai. *Ecco*

Ecco Didon: par ch'a rinaſcer prenda
Ne l'onde, ſe cadeo tra fiamme vcciſa.
Dando ſaggio ſcalpel, vita ad Eliſa,
L'homicidio commeſſo il ferro emmenda.

E benche tanto vn peregrin l'offenda,
Che cener faſſi in alto rogo aſſiſa;
Mobil riuo accogliendo, in altra guiſa
Par ch'in albergo il peregrin riprenda.

Le genti inuita a lo ſpettacol vago,
E a ſpopolar Cittadi hor ſi prepara
Quella Didon, che populò Cartago.

E formandoſ' in grembo a l'onda chiara,
Vaga pur di ſeguire Enea ſuo vago,
Già ch'ei fugge per l'onde il nuoto impara.

Strana inuētione(diſſe Alerame) ſcegliere per ſoggetto di Fontana vna Didone, che ſterile doppo due Spoſi goduti, mentre con vn riuolo ſi rimarita, diuenta madre di numeroſa famiglia di fiori, prouueduta di marito, che la rende feconda, ſe ben'anch'egli, non men di Enea, le fugge tutt'hora ingratamente dal ſeno.

Ma posciache di Elisa fondatrice d'vna famosa Città s'è parlato, mal volentieri quì m'asterrei di lodarui le nuoue mura di Genoua, che augurandosi nuoui trionfi, per meglio accorre le spoglie di superate Prouincie ha dilatato il suo grembo: ha fatti crescere in nouella altezza i suoi monti, non per esporli a' fulmini, che piombano sù dal Cielo; ma per armarli d'altri terreni folgori, che salgono alle lor cime dalle radici; accioche altri non l'istimi a pari de' maneggiati da' Giganti ingiuriosi a chi tuona, se più tosto somministrano fulmini al Tonante.

Vollero que' gloriosi Cittadini, domare la superbia contumace de' loro monti, i quali con fasto si pregiauano di vedersi appiè di vna Città, e però l'innalzarono fino sù le lor fronti. Fabbricarono mura cinte da così alti dirupi, che dagli habitanti, i quali le difendono,

s'hanno

s'hanno da temere non gli assalti, ma i precipitij, e pauentare in quelle rupi scoscese anche i pericoli de' nimici. Serà perpetuo vanto de' Genouesi, l'hauere alzato vn ricinto, che in molte parti a se medesimo è difesa, perche sorgendo fino alle nuuole, haueranno per bombardieri i lampi, ogniuno de' quali a più d'vn fulmine serà foriero. Così que' monti, che non poteuano prendere ingrandimento, fuori che da loro medesimi, s'innalzarono co' sassi tolti dal proprio seno; e mentre più sorgono al Cielo, fatti imitatori degli angui, che serpeggiano sù'l terreno, voltano in difesa del capo le dura membra. Ma di ciò tutto i Genouesi non paghi, fabbrican porto marauiglioso, e con gli auanzi dell'antica, e distrutta briglia a' caualloni del mare mettono freno; ond'io tutte queste macchine ammirando, composi il seguente So-

netto, che male si potrà reggere in piè; poiche a così grandi altezze affissandomi il feci tra' capo giri, a Genoua parlando.

Gli Eccelsi gioghi de' paterni monti,
Che ti fanno corona, hai coronati:
Hor che dal ferro laceri, e spezzati,
De le viscere lor s'arman le fronti.

Su'l mare ergesti già mobili ponti,
Ch'apriro il guado a' Cittadini armati;
E i tuoi legni dal mar quindi inaffiati,
Furono i Regni a pullular sì pronti.

Vaga pur' anche sei d'opre famose;
E già vinto Nettun, noua struttura;
Di Giano il Regno ad occupar si pose.

Poi gittando nel mar profonde mura,
Da cui spezzate sian montagne ondose,
S'armasti i monti, hor di domarli hai cura.

Finì col Sonetto di Alerame il virtuoso trattenimento della quarta sera, poiche già comparendo con la Luna le chiare Stelle, co' loro tremanti raggi dauano animosa batta-

glia

glia all'ombre, e togllendo il ſuo bruno manto alla notte, mentre nō voleuano, ch'ella andaſſe incognita, e velata, la faceuano incognita, immaſcherandola delle ſembianze del Dì. Partirono i quattro Amici lentamente, auuiandoſi alla Città, ed andarono ad eſporſi al ſonno tacito aſſalitore, che giunge non ſentito, caminando ſopra le piume.

Fine della quarta, ed vltima Giornata.